

rivista on-line

▪ *EuroStudium*^{3w}



Direttore: Francesco Gui (dir. resp.).

Comitato scientifico: Antonello Biagini, Luigi Cajani, Francesco Dante, Anna Maria Giraldi, Francesco Gui, Giovanna Motta, Pèter Sarkozy.

Comitato di redazione: Andrea Carteny, Stefano Lariccia, Chiara Lizzi, Enrico Mariutti, Daniel Pommier Vincelli, Vittoria Saulle, Luca Topi, Giulia Vassallo.

Proprietà: "Sapienza" - Università di Roma.

Sede e luogo di trasmissione: Dipartimento di Storia moderna e contemporanea, P. le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

tel. 0649913407 – e - mail: eurostudium@eurostudium.eu

Decreto di approvazione e numero di iscrizione: Tribunale di Roma 388/2006 del 17 ottobre 2006

Codice rivista: E195977

Codice ISSN 1973-9443

Indice della rivista

ottobre - dicembre 2013, n. 29

MONOGRAFIE E DOCUMENTI

*Gli ebrei e l'Età dei Lumi tra "emancipazione" e "rigenerazione".
Una panoramica storiografica*

di **Manuela Militi** p. 3

Un elenco di "giacobini romani" dalle carte del console Pierelli (1798-1799)

di **Luca Topi** p. 20

*Altiero Spinelli: the wellknown crusader for European union.
L'esperienza di Spinelli commissario europeo secondo Wikileaks*

di **Giulia Vassallo** p. 44

INTERVENTI

Intervista con Marisa Ombra

di **Elisiana Fratocchi** p. 55

RECENSIONI

Marco Pellegrini, Le crociate dopo le crociate, Il Mulino, Bologna, 2013

di **Giovanni Contel** p. 62

*Stefano Colonna, Hypnerotomachia Poliphili e Roma. Metodologie
euristiche per lo studio del Rinascimento, Gangemi Editore, Roma, 2012*

di **Claudia Farini** p. 73

Niall Ferguson, Impero, Mondadori, Milano, 2012

di **Federico Maiozzi** p. 80

**Gli ebrei e l'Età dei Lumi tra "emancipazione" e "rigenerazione".
Una panoramica storiografica**
di Manuela Militi

La "rigenerazione" e l'emancipazione degli ebrei sono i temi che costituiscono il *fil rouge* della presente rassegna storiografica. Nell'ambito degli studi sul Settecento, queste due tematiche, strettamente correlate tra loro, risultano essere il problema principale con il quale la storiografia si confronta.

Per "rigenerazione" si è soliti intendere quel processo per cui gli ebrei, se sottratti alle loro deplorevoli condizioni di vita nei ghetti, avrebbero avuto la possibilità di elevarsi in quanto esseri umani. Per emancipazione, invece, si intende l'equiparazione dell'ebreo al gentile, per mezzo della concessione o riconoscimento dei diritti civili e politici. Tanto la "rigenerazione", quanto l'emancipazione sono la risultanza di quel dibattito filosofico sulla tolleranza, che ha avuto i suoi iniziatori nel Cinquecento¹: proseguito e potenziato da John Locke e Toland, esso ebbe nel Settecento le sue prime applicazioni concrete. È interessante notare come l'emancipazione rivesta una duplice caratterizzazione: da una parte è richiesta dalla punta più avanzata della società cristiana, dall'altra è invocata e proposta dall'élite intellettuale ebraica.

La produzione di studi scientifici sull'ebraismo ha una genesi piuttosto lunga. Infatti, la nascita della storiografia in seno al mondo ebraico è tardiva. È solo a partire dal XIX secolo che una parte dell'élite intellettuale ebraica si pose il problema di sottoporre la storia del "popolo eletto" ad analisi scientifica².

¹ A riguardo si veda, senza alcuna pretesa di esaustività, il volume di G. Bartolucci, *La Repubblica ebraica di Carlo Sigonio. Modelli politici dell'età moderna*, Leo S. Olschki editore, Firenze 2007.

² A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione XIV- XIX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2001; Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche Editrice, Parma 1983; G. Tasmani, *Il giudaismo nell'età moderna e contemporanea*, in G. Filoramo (a cura di), *Ebraismo*,

Prima di allora, era stato un ugonotto francese, Jacques Basnage, a scrivere sulla storia degli ebrei, agli inizi del Settecento. La lettura dell'opera, come afferma Yerushalmi, è oggi del tutto inutile, perché essa manca di ogni rigore scientifico e risulta costruita attorno al concetto, tipicamente cristiano, della necessità di una conversione finale di tutti gli ebrei. Tuttavia, la sua peculiarità sta nel fatto di essere la prima opera "storica" sul popolo ebraico³.

A porsi il problema della necessità di un approccio scientifico per una comprensione dell'ebraismo fu un giovane ebreo tedesco, Leopold Zunz che, nel 1817, scrisse un articolo, intitolato *Etwas über die rabbinische Literatur*, nel quale abbozzava un programma di studio storico e organico della cultura ebraica, da inserirsi come componente integrante di un quadro globale delle conoscenze umane.

Più tardi, nel 1819, insieme ad un gruppo di giovani tedeschi, fondò il *Verein für Kultur und Wissenschaft der Juden* (Società per la Cultura e lo Studio Scientifico degli Ebrei). Sulla rivista della Società venne pubblicato il saggio di Wolf, *Zeitschrift für die Wissenschaft des Judenthums*, dove l'autore sottolineava l'importanza del metodo storico-critico, che si andava diffondendo in Germania e che sarebbe presto divenuto uno degli elementi portanti del cosiddetto "pensiero occidentale"⁴.

Sull'origine della *Wissenschaft des Judenthums* gli studiosi non sono concordi. Giuliano Tamani e Gadi Luzzatto Voghera⁵ sostengono che l'apporto fondamentale alla nascita del *Verein* proviene dall'Haskalah, il movimento per l'illuminismo ebraico, nato nei circoli di Berlino a metà del Settecento, di cui uno dei più importanti esponenti è stato il filosofo Moses Mendelssohn⁶. Una

Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 187-220; S.N. Eisentadt, *Civiltà ebraica. L'esperienza storica degli Ebrei in una prospettiva comparativa*, Donzelli, Roma 1993.

³ J. Basnage, *Histoire du peuple juifs depuis Jésus Christ jusqu'à présent, pour servir de continuation à l'histoire de Joseph*, Aia 1721. L'opera ebbe una prima stesura in sette volumi, tra il 1706 ed il 1711, ed apparve a Rotterdam. In seguito, tra il 1716 e il 1721, l'autore ampliò l'opera a 15 volumi.

⁴ Per un approfondimento su queste tematiche cfr. Y.H. Yerushalmi, *Zakhor*, cit., p. 94.

⁵ G. Tasmani, *Il giudaismo in età moderna e contemporanea*, cit.; G. Luzzatto Voghera, *Percorsi della cultura ebraica in età moderna*, in P. Reinach Sabbadini (a cura di), *La cultura ebraica*, Einaudi, Torino 2000, pp. 166-194.

⁶ L'Haskalah si caratterizza per degli aspetti molto particolari: se da una parte i *maskilim* di prima generazione non ebbero alcuna intenzione di rinnegare le tradizioni ebraiche, molti di loro finirono per convertirsi al cristianesimo. Esempari a riguardo le conversioni di alcuni dei figli di Mendelssohn che, invece, difese sempre l'ebraismo. Dall'altra, i *maskilim* di seconda generazione che, impegnandosi per ottenere una completa assimilazione con l'esterno, diedero adito a profondi mutamenti in seno all'ebraismo. Uno dei più emblematici è l'origine dell'odio di sé, perfettamente rappresentato da Rahel Varnhagen, giovane intellettuale tedesca, nella cui casa aveva sede uno dei più famosi salotti di Berlino. Per un approfondimento di queste

diversa interpretazione è data, invece, da Yosef Hayim Yerushalmi e Anna Foa⁷. Essi ritengono che la *Wissenschaft des Judenthums* abbia avuto un'origine autonoma rispetto all'Haskalah, la quale ha solo contribuito indirettamente a prepararle il terreno, attraverso l'accelerazione del processo di secolarizzazione, prima degli ebrei in Germania e, successivamente, anche di quelli negli altri paesi.

Un'interessante lettura sull'argomento è data da Riccardo Calimani, che considera fondamentali le esperienze della Rivoluzione francese e, ancor più, quella napoleonica, che portarono al fiorire di un impulso riformatore in seno alle comunità ebraiche tedesche, i cui frutti si sarebbero raccolti in gran parte dell'Europa ebraica⁸.

È, dunque, difficile stabilire se e quanto il movimento dell'Haskalah abbia contribuito alla nascita della storiografia ebraica. Tuttavia, non si può mettere in discussione il suo apporto fondamentale al processo di modernizzazione interno alle comunità ebraiche europee; modernizzazione, d'altronde, che è uno degli obiettivi fondamentali dell'Europa dei Lumi, che non trascura di occuparsi della "questione ebraica".

L'Illuminismo si propone di liberare l'uomo da tutte le catene che lo tengono prigioniero, aprendolo ad accogliere la luce della "Ragione"⁹. Si tratta, dunque, kantianamente, di un affrancamento dai linguaggi e dalle ormai anacronistiche strutture politico-sociali proprie dell'*Ancien Régime*, nonché dai dogmatismi delle religioni.

tematiche dell'Haskalah si vedano: R. Calimani, *Storia dell'ebreo errante*, Rusconi, Milano 1992; A. Foa, *Ebrei in Europa*, cit. Sulla figura di Rahel Varnhagen si rimanda alla lettura dell'opera di H. Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, Il Saggiatore, Milano 1988. È interessante notare come gli sviluppi dell'Haskalah saranno profondamente diversi tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest. Infatti, mentre in Occidente essi porteranno ad un processo di assimilazione degli ebrei in seno alle società nelle quali vivevano, nell'Europa orientale daranno luogo alla ricostruzione istituzionale interna della società ebraica, cfr. S.N. Eisenstadt, *Civiltà ebraica*, cit., pp. 124-125.

⁷ Y.H. Yerushalmi, *Zakhor*, cit.; A. Foa, *Ebrei in Europa*, cit.

⁸ R. Calimani, *Storia dell'ebreo errante*, cit. L'autore sottolinea come, durante il regime napoleonico, si verificò quella trasformazione dell'ebreo da membro di una "nazione" diversa a ebreo come semplice praticante di una diversa religione e, contemporaneamente, l'equiparazione in quanto cittadino dell'Impero. Questa trasformazione, nonostante tentativi di una parte del mondo ebraico di un ritorno alla tradizione, darà luogo a profondi cambiamenti in seno all'ebraismo, anche in seguito alla caduta di Napoleone.

⁹ Senza pretendere assolutamente di essere esaustivi, vista la sterminata bibliografia sull'Illuminismo, si citano solo pochi testi alle cui singole bibliografie si rimanda per un quadro completo: P. Chaunu, *La civiltà dell'Europa dei lumi*, Il Mulino, Bologna 1987; F. Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1986; F. Venturi, *Settecento Riformatore*, 5 voll, 7 tomi, Einaudi, Torino 1969-1990.

È naturale che, nell'ambito di questo vasto movimento di pensiero, si affermino e si sviluppino concetti epocali, quali la tolleranza religiosa, mentre nuovo impulso riceve nel Settecento l'affermazione del diritto naturale, già posto all'attenzione dei colti a partire almeno da Grozio. La tolleranza fu propagandata da grandi pensatori come John Locke e Voltaire. L'élite intellettuale ebraica, presente nell'Europa occidentale e non estranea alla circolazione delle idee, non poté che esserne influenzata.

Si assiste, così, ad un duplice percorso di emancipazione culturale: da una parte quello battuto dagli illuministi, dall'altro quello intrapreso dall'ebraismo occidentale più avanzato, fautore dell'integrazione politica e sociale¹⁰.

Questa élite economica e culturale si pose, nel corso del XVIII secolo, il problema del necessario cambiamento delle condizioni di vita della minoranza ebraica, intervenendo tanto sul piano teorico, quanto su quello organizzativo. Nonostante l'obiettivo comune dell'emancipazione, non mancarono le tensioni tra l'élite ebraica più colta e gli illuministi: tra questi ultimi, infatti, non pochi sentivano la necessità da parte degli ebrei di intraprendere un processo di "rigenerazione".

La storiografia contemporanea, negli ultimi anni, si è occupata molto dell'argomento, producendo una serie di studi sul concetto di "rigenerazione"¹¹. In particolare, l'attenzione si è incentrata sull'origine dell'ostilità antiebraica settecentesca, che ebbe una doppia matrice: quella religiosa caratterizzante gran parte del mondo cristiano, che affonda le radici in un passato remoto e che si serve della teologia per sostenere le sue argomentazioni; e quella di matrice razionalistica, propria di alcuni "philosophes", che si esprimono in maniera fortemente critica e polemica circa le tradizioni sociali e religiose dell'ebraismo.

Per quel che concerne l'ostilità propria di alcuni esponenti dell'Illuminismo esistono due tipi di interpretazioni: la prima sostiene essere questa ostilità "un'eredità psicologica" delle ideologie illuministiche, procedente dal cristianesimo e tale da non consentire a lettori e interpreti di guadagnarsi una propria autonomia sull'argomento. A riguardo si tende a porre in evidenza l'idea di una secolarizzazione dell'antigiudaismo teologico, che emerge con evidenza negli scritti di Diderot, Voltaire e d'Holbach. È questa la tesi di studiosi come Arthur Hertzberg¹² e Jacob Katz¹³. La seconda

¹⁰ G. Luzzatto Voghera, *Percorsi della cultura ebraica in età moderna*, cit.

¹¹ J. Katz, *Out of the Ghetto. The Social Background of Jewish Emancipation, 1770-1870*, Harvard University Press, Cambridge (Mass) 1973; F. Malino e D. Sorkin (a cura di), *From East to West. Jew in a changing Europe 1750-1870*, Oxford 1990; P.R. Mendes-Flohr e J. Reinharz, *The Jew in the Modern World. A documentary History*, New York-Oxford 1980.

¹² A. Hertzberg, *The French enlightenment and the Jews*, Columbia University Press-Jewish Publication Society of America, New York - London 1968.

interpretazione, partendo dal generale attacco che l'Illuminismo muove al cristianesimo, vede il germe dell'antagonismo anti-ebraico nelle radici giudaico cristiane dell'Europa¹⁴. Nelle due posizioni si nota un elemento comune: l'ebreo considerato come causa delle degenerazioni della Chiesa, dal clericalismo, alla corruzione morale, fino alla superstizione, immagine che ha gettato le fondamenta teoriche per lo sviluppo del concetto di "rigenerazione", cui poco sopra si accennava, indispensabile per l'emancipazione degli ebrei.

"In quale misura influisse la posizione antiebraica di settori dell'Illuminismo nel dibattito su una possibile risoluzione della questione ebraica non è dato sapere con esattezza"¹⁵.

È interessante notare come la produzione di saggi, nei quali viene trattato l'argomento della "rigenerazione" inerente alla concessione dei diritti civili agli ebrei, abbia trovato un terreno fertile anche in ambienti estranei alle polemiche antisemite, le quali, per altro, almeno nella prima metà del XIX secolo, non forniscono una valida chiave di lettura al complesso dibattito nato attorno al problema dell'emancipazione. Di maggior spessore sembra essere il legame che intercorre tra la liberazione dell'uomo occidentale dai vincoli socio-politici propri dell'*Ancien Régime* e le modalità dell'acquisizione dei diritti di cittadinanza da parte degli ebrei. Legame, particolarmente evidente in Germania, dove è presente una comunità ebraica molto attiva culturalmente. Qui, come nota David Sorkin, si assiste, a partire almeno dalla Pace di Vestfalia (1648), alla nascita di una nuova categoria socio-culturale: i *Gebildeten*¹⁶. Questi ultimi sono gli esponenti di una borghesia intellettuale, che pone al centro del suo interesse l'emancipazione ebraica, in un'ottica di progresso, da realizzarsi gradualmente attraverso l'educazione e l'acculturazione.

Le basi di partenza non sono delle più avanzate: l'ebreo è ritenuto un "potenziale" uomo libero, condizionato di vizi e superstizioni, che gli vengono attribuiti dagli stessi 'Aufklaerer'. Tuttavia, attraverso un percorso di rigenerazione e autoeducazione, la società moderna avrebbe aperto le porte anche ai 'perfidi' giudei.

Il primo segno di apertura da parte del mondo ebraico verso le aspettative illuministiche è l'Haskalah, precedentemente menzionata. La sua origine si ritrova in quella stessa esigenza di tolleranza e liberazione che appartiene ai promotori della "rigenerazione", con i quali instaura un dialogo ed una

¹³ J. Katz, *Out of the Ghetto*, cit.

¹⁴ Su questo tema si veda: J.R. Berkovitz, *The shaping of Jewish identity in Nineteenth-century France*, Wayne State University Press, Detroit 1989.

¹⁵ G. Luzzatto Voghera, *Percorsi della cultura ebraica in età moderna*, cit., p. 182.

¹⁶ D. Sorkin, *The transformation of Germany Jewery, 1780-1840*, Wayne State University Press, Detroit 1999.

interazione. Il suo scopo primario è quello di rinnovare in profondità le basi culturali e sociali delle comunità ebraiche. Questo rinnovamento ha la sua più significativa concretizzazione nella traduzione della *Torah* in tedesco. Atto che racchiude le due principali vie intraprese dall'Haskalah: quella dell'educazione e quella della lingua, elementi fondamentali, secondo i *maskilim*, per una completa assimilazione degli ebrei nella società cristiana.

Una battaglia in favore dell'uniformità della lingua (tedesca) e dello svecchiamento dell'educazione è combattuta da Naftali Hertz Wessley, tra i più attivi ed importanti esponenti dell'Illuminismo ebraico¹⁷.

Dalla lettura della storiografia sugli ebrei in Germania, tra i paesi europei dove maggiormente è presente il dispotismo illuminato, colpisce come, nel corso del XVIII secolo, non si sia arrivati a forme di legislazione favorevoli all'emancipazione¹⁸.

La "questione ebraica" è tema che si dibatte anche in Gran Bretagna agli inizi del Settecento, ma in un'ottica differente dagli altri paesi europei. Qui, infatti, non si parla di "rigenerazione", ma piuttosto di "naturalizzazione". Il filosofo John Toland, nel 1714, scrive un testo in cui si spiegano le ragioni della necessaria naturalizzazione gli ebrei¹⁹. La pubblicazione dell'operetta permette di comprendere come, anche nella terra di Albione, forte fosse il pregiudizio antiebraico ed antiggiudaico. Come mostra Paolo Bernardini nel suo saggio introduttivo a questo lavoro di Toland, però, in Gran Bretagna è presente uno stereotipo antiggiudaico, mutuato dallo Shylock di Shakespeare ne *Il mercante di Venezia*, o da *L'ebreo di Malta* di Christopher Marlowe, e più in generale derivato da una vasta produzione di stampe popolari, che contribuisce, nella cultura dei

¹⁷ Sull'importanza che Wessley attribuiva al rinnovamento dell'educazione è significativo l'episodio qui riportato: discepolo di Mendelssohn, viene incaricato di recarsi a Trieste per occuparsi delle scuole della locale comunità. Qui sostiene la necessità di insegnare materie secolari, ciò dà vita ad una violenta polemica che investe tutta l'Europa. Il rabbino di Berlino, Hirschel, condanna questo riformismo; a Trieste, Venezia, Ferrara, i rabbini italiani si schierano in favore di Wessley. Per ulteriori notizie sulla vita e il pensiero del filosofo cfr.: R. Calimani, *Storia dell'ebreo errante*, cit., pp. 411-412 e 416; R. Mahler, *A history of Modern Jewery 1780-1815*, New York 1971.

¹⁸ Con l'ascesa al potere di Federico Guglielmo II, nel 1786, la comunità ebraica invia una supplica al governo chiedendo l'abolizione della *Leibzoll* (tassa personale), primo passo verso una maggiore libertà. Si costituisce una commissione che, dopo numerose trattative, non riesce a giungere ad un accordo. L. Poliakov, *Histoire de l'antisémitisme de Voltaire à Wagner*, tome III, Calman-Lévy, Paris 1968; R. Calimani, *Storia dell'ebreo errante*, cit: W.E. Mosse, *From "Schutzjuden" to "Deutsche Staatsbürger Jüdischen Glaubens": the long and bumpy road of Jewish emancipation in Germany*, in P. Birnbaum and I. Katznelson, *Paths of emancipation. Jews, states, and citizenship*, Princeton University Press, Princeton New Jersey 1995, pp. 59-93.

¹⁹ J. Toland, *Ragioni per naturalizzare gli ebrei in Gran Bretagna e Irlanda (1714)*, P. Bernardini (a cura di), La Giuntina, Firenze 1998.

gruppi sociali intermedi e subalterni, a mantenere viva l'avversione verso l'ebreo²⁰. Avversione che, nel Settecento della crisi parlamentare e della Rivoluzione americana, non figura tra i ceti più elevati della società inglese, e che permette, anzi, la tolleranza verso gli ebrei. Ciò non impedisce una violenta opposizione all'attuazione del *Jewish Naturalization Act*, più noto come *Jew Bill*, nel 1753²¹. Altro e più complesso discorso andrebbe fatto per l'Età vittoriana e la sua erede nella prima metà del XX secolo, la Gran Bretagna ancora imperiale di Edoardo VII e Giorgio V, dove l'anglicanesimo diffonde tenaci miasmi antiebraici, che giungono a lambire il massimo poeta del periodo, T.S. Eliot. Classe dirigente e classe politica del Regno Unito mantengono, infatti, ben oltre Lord Balfour, un atteggiamento di vigile partecipazione alle vicende ed ai moti del mondo arabo, secondo canoni e prospettive che già T.S. Lawrence aveva potentemente manifestato e che, forse, non sarebbero stati discari all'autore dell'*Essai sur les moeurs*, duecent'anni prima²².

Negli studi concernenti il periodo preso in esame si rileva come la storiografia non dedichi un'ampia trattazione alle condizioni degli ebrei in seno all'Impero asburgico. D'altro canto, essa è più o meno concorde nel ritenere che l'atto più significativo, nell'ambito del processo di assimilazione, è quello compiuto da Giuseppe II, il quale emanò, tra l'ottobre 1781 e il marzo 1782, la *Toleranzpatent*, con cui si accorda una serie di concessioni ai non cattolici²³.

²⁰ Per rovesciare l'immagine letteraria che aveva contribuito ad alimentare lo stereotipo antiebraico, bisognerà aspettare il 1779, quando Lessing terminerà l'opera *Nathan il Saggio*. Già in precedenza il drammaturgo tedesco, amico di Mendelssohn, aveva portato avanti la sua lotta contro il pregiudizio antiebraico ne *Gli Ebrei*.

²¹ P. Bernardini, "Introduzione" a J. Toland, *Ragioni per naturalizzare gli ebrei in Gran Bretagna e Irlanda (1714)*, cit.

²² Per un approfondimento su questi argomenti cfr., G. Bensoussan, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale 1860-1940*, Einaudi, Torino 2007; G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Mondadori, Milano 2002.

²³ La *Toleranzpatent* fu concessa agli ebrei residenti a Vienna, in Boemia, Moravia, Slesia e Ungheria. Le autorità locali dei singoli paesi sono furono consultate dall'imperatore e, successivamente, gli editti vennero promulgati separatamente per ogni singola zona. Il contenuto di questi fu, sostanzialmente, uguale, tranne piccole variazioni, relative alle differenti zone di appartenenza. In tutti, era presente la normativa che consentiva l'apertura delle scuole per l'istruzione dei bambini. Dove ciò non fosse stato possibile, le scuole cristiane avevano l'obbligo di farvi accedere anche i bambini ebrei. Ugualmente, gli istituti secondari vennero aperti agli ebrei, purché, questi ultimi non avessero alcun contatto con gli insegnanti di religione. Furono aboliti i segni distintivi, ed in particolar modo il vestito. Fu abolita la *Leizboll*. Venne incentivata l'apertura di manifatture da parte degli ebrei e gli fu consentito l'apprendistato presso padroni cristiani. Tuttavia, le gilde si oppongono all'accettazione degli artigiani ebrei al loro interno. Per quanto riguardava la definizione dello status giuridico degli ebrei, la *Toleranzpatent* risultò essere evasiva e contraddittoria. J. Katz, *Out of the Ghetto*, cit., pp. 162-163; L. Poliakov, *Histoire de l'antisémitisme de Voltaire à Wagner*, cit; S.N. Eisenstadt, *Civiltà*

Anche in questo caso, come evidenzia Anna Foa, gli ebrei subiscono restrizioni rispetto al trattamento riservato alle minoranze cristiane²⁴.

Alcune interessanti considerazioni sulla *Toleranzpatent* sono quelle di Paolo Bernardini. Lo studioso nel suo volume, dedicato al filosofo tedesco Dohm e alla sua opera *Über die Bürgerliche Verbesserung der Juden* (1781), si interroga se quest'ultima abbia favorito, ispirato o dettato l'emanazione dei decreti imperiali. Prosegue ritenendo che, con ogni probabilità, gli eventi siano coincisi casualmente e che l'influenza del filosofo si sia esercitata solo per la sua conoscenza dello *ius publicum*. Tuttavia, lo studioso individua in Dohm il merito indiscusso di aver trattato per la prima volta in maniera esplicita, con un solido apparato storico-giuridico e con intenti espressi in un chiaro progetto legislativo, il "problema" dell'emancipazione ebraica. Evidenziando, per altro, come in Dohm, in armonia con il più puro pensiero dei Lumi, l'interesse per l'emancipazione ebraica sottenda il più vasto interesse per l'emancipazione dell' genere umano e per la promozione dei suoi diritti, civili e politici²⁵.

In Francia, la divisione tra ebrei ashkenaziti e sepharditi è contrassegnata da un differente stanziamento sul territorio: i primi sono concentrati in Alsazia e Lorena; i secondi nel Midi, soprattutto attorno a Bordeaux e Bayonne²⁶. Ma, la divisione è anche, e ancor più, contrassegnata dalle condizioni di vita materiale: i primi estremamente poveri, e avulsi dalla società; i secondi sono ricchi e ben assimilati. Come chiaramente mostrano Pierre Birnbaum e Riccardo Calimani nei loro contributi, questa distanza tra le due comunità ha comportato nei sepharditi l'insorgere di un rifiuto verso i loro correligionari del Nord²⁷.

ebraica, cit.; G. Luzzatto Voghera, *Percorsi della cultura ebraica in età moderna*, cit.; G. Tasmani, *Il giudaismo nell'età moderna e contemporanea*, cit.; R. Calimani, *Storia dell'ebreo errante*, cit.; M.G. Meriggi, "L'emancipazione degli ebrei nella Rivoluzione francese", in H. Gregoire, *La rigenerazione degli ebrei*, M. G. Meriggi (a cura di), Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 9-48.

²⁴ In Boemia e Moravia, le autorità esercitarono un controllo sugli ebrei attraverso la concessione dei permessi di matrimonio. Nonostante la legge, gli ebrei continuarono a pagare delle tasse speciali e, in Boemia ed in Moravia, le tasse furono caricate sulle comunità. Mentre a Vienna, dove non era permessa un'organizzazione comunitaria, ogni singolo ebreo pagava la propria tassa. J. Katz, *Out of the Ghetto*, cit., p. 163; A. Foa, *Ebrei in Europa*, cit., p. 230.

²⁵ P. Bernardini, *La questione ebraica nel tardo illuminismo tedesco. Studi intorno allo "Über die Bürgerliche Verbesserung der Juden (1781)"*, La Giuntina, Firenze 1992.

²⁶ Ebrei di diversa origine erano presenti, in minor numero, anche nel Contado Venassimo, territorio dello Stato Pontificio, e per questo erano soprannominati "ebrei del papa", cfr. R. Moulinas, *Les juifs du pape en France, les communautés d'Avignon et du comtat venaissin aux 17^e et 18^e siècles*, Privat Editeur, Paris 1981.

²⁷ P. Birnbaum, "Between social and political assimilation: remarks on the history of Jews in France", in P. Birnbaum and I. Katznelson, *Paths of emancipation. Jews, states, and citizenship*, cit., pp. 94-127; R. Calimani, *Storia dell'ebreo errante*, cit.

Gli studi sulle comunità ebraiche in Francia evidenziano l'attacco che viene mosso all'ebraismo da alcuni dei più grandi *philosophes*, che manifestano un atteggiamento pregiudiziale verso questo credo. Valga per tutti l'esempio di Voltaire, che in un suo scritto ha lasciato la testimonianza di quella che fu la percezione dell'ebreo, concepito come essere inferiore, in molti dei suoi contemporanei²⁸; tuttavia, è molto interessante quanto affermato da Bernard Lazzare nella sua opera: "Se Voltaire fu un ardente giudeofobo, le idee che lui e gli Enciclopedisti esprimevano non erano affatto ostili agli ebrei, perché erano idee di libertà e di uguaglianza universale"²⁹.

Alla luce di quanto riportato circa la situazione delle comunità ebraiche francesi, è indiscutibile che quella ashkenazita, soprattutto quella alsaziana³⁰, è sottoposta ad una duplice forma di vessazione: quella comune a tutti gli ebrei e quella riservatagli dai sepharditi. Questo comporta la richiesta di un'intercessione presso il sovrano affinché vengano migliorate le condizioni di vita dei membri della comunità.

Luigi XVI prende dei provvedimenti, inoltre, nel 1785 viene indetto un concorso nella città di Metz che ha per oggetto il miglioramento della condizione degli ebrei. Vengono premiati tre scritti, ma, come fanno notare Maria Grazia Meriggi³¹ e Stefano Levi della Torre³², i due lavori veramente significativi nel trattare l'argomento risultano essere quelli dell'abate Gregoire e dell'ebreo polacco Hourwitz, interprete di lingue orientali alla biblioteca reale³³.

Maria Grazia Meriggi, nel suo saggio, analizza come dal testo dell'abate Gregoire emerga un suo costante oscillare tra l'accettazione del pregiudizio antiebraico e, contemporaneamente, una sua scomposizione allo scopo di confutarlo. La "rigenerazione" si demanda, da un lato, ad una nuova legislazione, dall'altro, al superamento di particolarismi che, per Henri Gregoire, deve coinvolgere cattolici e protestanti, ma senza la necessità di un impegno costante. Così facendo, sottolinea la studiosa, l'abate accetta provvedimenti transitori, che continuano ad ignorare la dignità e gli interessi degli ebrei, in funzione di una eventuale "rigenerazione" futura.

²⁸ Voltaire, *Juifs*, note al testo e traduzione di U. Iacomuzzi, Claudio Gallone Editore, Milano 1997.

²⁹ B. Lazzare, *L'antisemitismo la sua storia e le sue cause*, Altrimedia, Matera 2006, p. 126.

³⁰ "L'Alsazia fu fino alla caduta dell'Ancien Régime 'le boulevard de l'antijudaïsme' ", B. Hagani, *L'emancipation des juifs*, Parigi 1928, pp. 161-162.

³¹ M.G. Meriggi, *L'emancipazione degli ebrei nella Rivoluzione francese*, cit.

³² S. Levi Della Torre, "I diversi fronti dell'emancipazione", prefazione a Z. Hourwitz, *Apologia degli ebrei*, Medusa, Milano 2006, pp. 5-13.

³³ Sulla vita e il pensiero Hourwitz cfr. F. Malino, *Un Juif rebelle dans la Révolution et sous l'Empire. La vie de Zalkind Hourwitz (1751-1812)*, Berg International éditeurs, Paris 2000.

Diversamente, Hourwitz nella sua opera, come rileva Stefano Levi della Torre, ha coscienza della necessità di superare i pregiudizi da parte dei cristiani verso gli ebrei, perché solo con il reciproco rispetto delle religioni si potrà arrivare a rendere “utili” e “felici” gli ebrei. Per dimostrare ciò si avvale del criterio comparativo, mettendo in costante relazione situazioni vissute da ebrei e le stesse vivibili dai cristiani.

Levi della Torre coglie, inoltre, nell’opera del traduttore ebreo, le diverse posizioni dell’Illuminismo secolare e di quello ebraico. Ciò che, secondo lo studioso, differenzia l’Haskalah dall’Illuminismo è l’impossibilità, ricercata da quest’ultimo, di creare un modello di uomo universale, perché non è possibile liberarsi delle proprie ascendenze culturali, che in qualche modo andranno a condizionare anche il pensiero più avanzato. L’Haskalah, invece, non rinnega le proprie radici, ma ha come obiettivo una modernizzazione di queste.

Dallo studio di Paolo Bernardini sullo *Über die Bürgerliche Verbesserung der Juden* emerge, invece, come Dohm, modellando sull’ebreo il paradigma dell’uomo che ha diritto all’emancipazione, trovi il punto di congiunzione tra l’Haskalah e l’Illuminismo³⁴.

Il Concorso dal titolo *Est-il des moyens de rendre les Juifs plus heureux et plus utiles en France?*, che mostra le soluzioni possibili per una “rigenerazione” degli ebrei, affinché questi ultimi siano “educati” a vivere nella società gentile, si svolge alla vigilia della Rivoluzione francese. Ma è solo con quest’ultima che le comunità ebraiche, ottenendo il riconoscimento dei diritti civili e politici, sono equiparate al resto della popolazione e conquistano la piena emancipazione³⁵.

Tutta la pubblicistica che si occupa dello studio sugli ebrei in Europa è concorde su questo punto. Come concorda sulle reazioni all’interno delle comunità che questo avvenimento di portata eccezionale ha prodotto. Gli studiosi rilevano come un grande entusiasmo caratterizzi gran parte delle generazioni più giovani che prendono parte attivamente al processo rivoluzionario (lo stesso Hourwitz sarà membro della Guardia nazionale), mentre gli anziani vedono in questa libertà una minaccia alla vita comunitaria, ma soprattutto alla loro identità. Nella produzione storiografica le uniche

³⁴ P. Bernardini, *La questione ebraica nel tardo illuminismo tedesco. Studi intorno allo “Über die Bürgerliche Verbesserung der Juden (1781), cit.*

³⁵ Il 27 settembre 1791 l’Assemblea Costituente decretò l’emancipazione degli ebrei in Francia. Era l’atto finale di un percorso non lineare che aveva visto concedere, nel gennaio 1790, la cittadinanza attiva a tutti gli ebrei conosciuti sotto il nome di spagnoli, portoghesi e avignonesi ma aveva lasciato fuori i due gruppi ashkenaziti di Alsazia e Lorena e quelli del Contado Venassimo, cfr. R. Calimani, *Storia dell’ebreo errante*, cit., pp. 429-430; per un quadro più generale degli ebrei e la rivoluzione cfr. *Les Juifs et la Révolution Française*, sous la direction de Bernhard Blumenkranz et Albert Soboul, Corlet, Paris 1989; per il periodo napoleonico cfr. P. Birnbaum, *L’Aigle et la Synagogue. Napoléon, les Juifs et l’État*, Fayard, Paris 2007.

differenze che si rilevano sono quelle inerenti alla scelta di puntare l'attenzione maggiormente sull'aspetto dell'adesione, piuttosto che sul timore della perdita della propria identità, con le conseguenze che queste scelte ovviamente comportano.

Bernard Lazarre è il solo, nel panorama degli studi che vanno dal XIX al XXI secolo, ad aver assunto una posizione estremamente personale affermando che:

Il decreto del 1791 liberava tutti quei paria da una secolare servitù; spezzava tutti i vincoli di cui erano stati gravati dalle leggi; li strappava ad ogni sorta di ghetto di cui erano imprigionati: da bestiame che erano, ne faceva degli uomini. Ma se poteva abolire un giorno l'opera legislativa di secoli e dar loro la libertà, non poteva disfare la loro azione morale ed era soprattutto impotente a spezzare le catene che essi stessi si erano sagomate. Gli ebrei erano emancipati legalmente, ma non lo erano moralmente...³⁶

L'Italia, caratterizzata da una frammentazione politica e territoriale, presenta, per quel che concerne le realtà ebraiche, una situazione disomogenea.

Il processo di modernizzazione dello stato, studiata dalla storiografia sul Settecento, crea un divario tra stati "vecchi" e stati "nuovi", riflesso anche nella "questione ebraica". Per una corretta comprensione di quest'ultima bisogna analizzare come le riforme e le ideologie settecentesche siano intervenute sulla vita delle comunità ebraiche e sui rapporti che queste intrattengono con il resto della società in relazione alle singole situazioni e realtà locali³⁷. Le comunità ebraiche, notoriamente, sono caratterizzate dall'unione dell'elemento religioso con quello politico-giuridico. L'ordinamento giuridico, che ne deriva, tutela l'aspetto confessionale e, non essendo connotato da alcuna laicità, ha potuto sussistere entro ambiti statuali più estesi, facendo sì che la comunità ebraica si configurasse come un'entità compiuta all'interno di uno stato. Il dispotismo illuminato, propenso all'accettazione e tutela di realtà collettive, non crea ostacoli agli ebrei per il rispetto dell'ordinamento giuridico, fondamento della comunità. Diversamente, con l'avvento della Rivoluzione francese e, quindi, dell'individualismo democratico, ogni riconoscimento di particolarismi propri di collettività viene negato, conseguentemente gli ebrei vengono emancipati come individui³⁸.

L'equiparazione soggettiva, operata dalla normativa francese, rende insignificanti tutte quelle prerogative che, nel corso del Settecento, si erano

³⁶ B. Lazarre, *L'antisemitismo la sua storia e le sue cause*, cit., p. 148.

³⁷ L'emanazione dell'Editto sopra gli ebrei, da parte di Pio VI nel 1775, con il quale si ripristinavano tutte le bolle contro gli ebrei e l'apertura del ghetto di Trieste, nel 1784, costituisce un esempio di queste differenze.

³⁸ Sugli ebrei e il diritto si rimanda al classico studio di V. Coloni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Giuffrè, Milano 1956.

rivelate fondamentali per il riconoscimento della collettività ebraica³⁹. Questo passaggio dalla sfera collettiva alla sfera individuale caratterizza il processo di emancipazione ebraica nell'Italia del XVIII secolo.

Provvedimenti favorevoli agli ebrei vennero presi nel Granducato di Toscana, nei Ducati di Parma e Piacenza, nel Ducato di Modena, nella Repubblica di Genova e nelle città imperiali di Mantova e Trieste. Diversamente, nello Stato pontificio, nel Regno sabauda e nella Repubblica di Venezia, non solo non vi furono iniziative favorevoli agli ebrei, ma, dagli anni Settanta in poi, si assiste ad un maggior irrigidimento all'interno di una più rigida ortodossia cattolica. Dunque, gli anni Settanta ed Ottanta del XVIII secolo costituiscono uno dei momenti più importanti nella storia degli ebrei d'Italia⁴⁰.

Nel Granducato di Toscana, durante il regno di Leopoldo I (1765-1790), si estendono agli ebrei ivi residenti i privilegi già concessi alla comunità di Livorno, con la cosiddetta "Livornina" del 1593. In aggiunta a tali privilegi, il Granduca, nel 1779, stabilisce che gli ebrei possono essere eletti nei consigli municipali.

Uguale condizione privilegiata la si ritrova nei territori appartenenti all'Impero asburgico. In particolar modo nella comunità di Trieste che, nel corso del Settecento, in seguito all'inasprirsi della condizione degli ebrei veneziani, accoglie numerosi ebrei provenienti dalla Repubblica veneta. Ma, non mancano del godimento di una situazione di favore, nemmeno le comunità di Gradisca, Gorizia e del Ducato di Mantova.

Anche nel Regno di Napoli e in quello di Sicilia si assiste al tentativo, ad opera di Carlo III di Borbone, di ricreare una comunità ebraica (editto del 3 febbraio 1740) dopo l'espulsione degli ebrei avvenuta nel 1492. Per incentivare lo stanziamento dei giudei, per altro pensato all'interno di una politica mercantilistica, il sovrano concede maggiori privilegi, anche rispetto agli stati più illuminati. Il progetto non va a buon fine a causa delle pressioni di clero e popolo, che impongono al re la "cacciata" degli ebrei, appena reinsediatisi⁴¹.

Nel Regno di Sardegna la politica di casa Savoia è volta alla concessione di favori agli ebrei benestanti, mentre non vi è alcuna tolleranza verso i meno abbienti. Ciò scatena una serie di tensioni sociali, interne alle stesse comunità,

³⁹ M.F. Maternini Zotta, "La condizione giuridica delle comunità ebraiche italiane nel secolo XVIII", in P. Alatri e S. Grassi, (a cura di), *La questione ebraica dall'Illuminismo all'Impero (1700-1815)*, atti del convegno della Società Italiana di Studi sul secolo XVIII (Roma, 25-26 maggio 1992), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, pp. 235-250.

⁴⁰ M. Caffiero, *Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia, Annali II, Gli ebrei in Italia*, C. Vivanti (a cura di), vol. II, *Dall'emancipazione ad oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 1091-1132. Jacob Katz riscontra una situazione analoga per quale che concerne la realtà ebraica europea: J. Katz, *Out of the Ghetto*, cit.

⁴¹ F. Venturi, *Settecento Riformatore, I da Muratori a Beccarla*, Einaudi, Torino 1998, pp. 86-89.

che si ritrovano anche in quelle di Venezia, Casale, Modena ed Ancona per analoghi motivi.

Il panorama dell'ebraismo italiano si presenta caleidoscopico. Gli elementi di diversificazione sono dovuti alle politiche dei sovrani che, da un lato, hanno ripercussioni nei rapporti tra gli ebrei e la società cristiana; dall'altro, hanno effetti significativi sulla vita della stessa comunità che, nonostante la chiusura forzata, presenta al suo interno una micro-società, con tutte le sue complessità e contrapposizioni. Bisogna tenere presente che le comunità ebraiche non si configurano come monoliti, ma presentano una realtà culturale, sociale ed economica estremamente variegata.

Illuminante a riguardo è il pensiero di Corrado Vivanti che afferma:

un tratto caratteristico sembra riemergere costante: la tendenza a forme di coesistenza senza gravi urti, anzi spesso a relazioni e a scambi fecondi fra gli ebrei e la popolazione circostante, quando non intervengano ad impedirlo tensioni di carattere eccezionale [...] Vi furono certamente attriti e contrasti, ma le differenze non sembra siano state in generale tali da precludere una convivenza ...⁴²

Sulla stessa linea, Marina Caffiero sostiene come la storia settecentesca dei rapporti tra mondo ebraico e mondo gentile, intesa non come storia dell'antisemitismo o dell'identità ebraica, non è una storia "immobile", che nell'arco di due secoli non conosce mutamenti fino alla prima emancipazione, portata dall'*Armée d'Italie*, e, neppure è un unico processo di decadenza inarrestabile causata dal sistema dei ghetti che avrebbe comportato, da un lato, una chiusura socio-culturale interna e, dall'altro, un blocco di relazioni e di scambi verso l'esterno.

Durante tutto il XVIII secolo, le relazioni fra ebrei e cristiani sono in continua evoluzione, all'interno di una mediazione fatta di accordi e negoziati, sempre diversa a seconda dei diversi contesti. Questo fa sì che la realtà ebraica anche negli stati in cui verteva in condizioni gravose, non si configura come chiusa e impossibilitata a comunicare con l'esterno, sino a diventare marginale o, addirittura, periferica. Nello studio delle comunità ebraiche in rapporto alle società con cui interagivano, il binomio isolamento/esclusività e "insularità" come caratteri inscindibili di una minoranza, finisce per creare uno schermo che non consente di cogliere appieno la complessità degli scambi e delle interazioni quotidiane. Quindi, Marina Caffiero ritiene che la concreta fine dei ghetti,

⁴² C. Vivanti, "Storia degli ebrei in Italia e storia d'Italia", in C. Vivanti, *Incontri con la storia. Politica, cultura e società nell'Europa moderna*, M. Gotor e G. Pedullà, (a cura di), Edizioni SEAM, Formello (Rm) 2001, pp. 409-461, la citazione alle pp. 459-460.

secondo Katz caratterizzante la seconda metà del Settecento, meriterebbe un ulteriore approfondimento storiografico⁴³.

Attilio Milano, nella sua *Storia degli ebrei in Italia*, ricostruisce invece, le vicende dell'ebraismo italiano settecentesco marcando in modo particolare su quelle che furono le forme di oppressione attuate verso gli ebrei, tanto dalle istituzioni, quanto dal popolo. Analoga posizione è quella presa da Renzo De Felice in *Italia giacobina* e da Roberto Salvadori nella sua monografia sugli ebrei italiani e il triennio repubblicano⁴⁴.

Per quel che concerne le comunità ebraiche italiane, nel Settecento, la pubblicistica offre studi sulle singole realtà locali estremamente dettagliati, ma che presentano una posizione storiografica classica: quella che studia il mondo ebraico, delimitato dalle mura del ghetto, in relazione con l'ambiente cristiano, utilizzando il prisma economico, istituzionale e culturale⁴⁵.

⁴³ M. Caffiero, *Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, cit., pp. 1092-1093, Ead., "Il mito della conversione degli ebrei", in *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Marietti, Genova 1991, pp. 71-131, Ead., "«Il ritorno di Israele». Millenarismo e mito della conversione degli ebrei nell'età della Rivoluzione francese", in *Itinerari ebraico-cristiani. Società cultura mito*, Schena editore, Fasano (Br) 1987, Ead., *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma 2004, Ead., *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresie, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino 2012.

⁴⁴ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992; R. De Felice, *Per una storia del problema ebraico in Italia alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX secolo. La prima emancipazione (1792-1814)*, in Id., *Italia giacobina*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1963, pp. 317-396, R.G. Salvadori, *La comunità ebraica di Pitigliano dal XVI al XX secolo*, La Giuntina, Firenze 1991.

⁴⁵ In generale si rimanda a A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit. e L. Tas, *Storia degli ebrei italiani*, Newton Compton Editori, Roma 1987. Per gli studi sulle comunità ebraiche presenti nella penisola nel settecento si citano solo alcuni studi: su Venezia e il veneto cfr. R. Calimani, *Storia del ghetto di Venezia*, Mondadori, Milano 2001; M. Berengo, *Gli ebrei veneziani alla fine del Settecento*, in "Italia Judaica", "Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione, atti del III Convegno Internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986", Ministero per i Beni Culturali e Ambientali pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1989, pp. 9-30; C. Roth, *Gli ebrei in Venezia*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1991; G. Tomasi, S. Tomasi, *Ebrei nel veneto orientale. Conegliano, Ceneda e insediamenti minori*, Giuntina, Firenze 2012; per la situazione del Piemonte cfr. R. Segre, *Gli ebrei piemontesi nell'età dell'assolutismo*, in "Italia Judaica", "Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione, atti del III Convegno Internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986", Ministero per i Beni Culturali e Ambientali pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1989, pp. 67-80, L. Allegra, *L'antisemitismo come risorsa politica. Battesimi forzati e ghetti nel Piemonte del Settecento*, «Quaderni storici», n. 84, anno XXVIII, fasc. 3, 1993, pp. 867-899; Id., *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Silvio Zamorani editore, Torino 1996; L. Allegra (a cura di), *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica italiana*, Silvio Zamorani editore, Torino 2009; sulla Toscana cfr. M. Verga, *Proprietà e cittadinanza. Ebrei e riforma delle comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in "La formazione storica delle alterità. Studi di storia della tolleranza dell'età moderna offerti a Antonio Rotondò", tomo III, secolo XVIII, Olschki, Firenze 2001, pp. 1047-1067; L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a*

Negli Annali della Storia d'Italia sugli Ebrei, curati da Corrado Vivanti, opera fondamentale per lo studio della realtà ebraica nella penisola, sono presenti alcuni saggi caratterizzati da un'interpretazione assai innovativa, che tende a ricercare maggiormente le sfere di interazione tra mondo giudaico e mondo gentile, piuttosto che la "distanza" fra loro⁴⁶. Diverse sono le testimonianze lasciate dalle relazioni intercorse tra ebrei e gentili, quali quelle che si riscontrano nei campi della lingua e della musica. Si assiste, nella penisola, alla nascita di dialetti propri delle comunità ebraiche, ma con fortissime influenze della lingua italiana: la cosiddetta parlata giudeo-italiana. A riguardo, nel suo libro, Umberto Fortis ricostruisce con attenzione il percorso formativo di queste "parlate"⁴⁷. Ugualmente, per il canto sinagogale sono riscontrabili delle caratteristiche proprie del canto italiano, come attentamente mostra Abraham Zvi Idelsohn, nel capitolo della sua opera dedicato all'Italia⁴⁸.

Nella geografia dell'ebraismo, Roma presenta una propria esclusività: in città è presente la comunità più antica e più numerosa. Nel 1555, Paolo IV predispose l'istituzione del ghetto, abolito definitivamente nel 1870, con l'abbattimento del potere temporale dei papi⁴⁹. Inoltre, data la peculiarità dei rapporti tra il papato e gli ebrei, Roma si configura come il "laboratorio" di quelle che saranno le norme e le pratiche cattoliche, che si estenderanno ben oltre la città, nella quale trovano una prima applicazione. Per questo Roma diventa la cartina tornasole dei precedenti storici⁵⁰.

Pisa e Livorno (secoli XVI - XVIII), Silvio Zamorani editore, Torino 2008; C. Mangio, "La communauté juive de Livourne face à la Révolution française", in *Les Juifs et la Révolution*, cit., pp. 191-209; L. Viterbo, *Spigolando nell'archivio della Comunità ebraica di Firenze*, Giuntina, Firenze 1997; F. Piselli, "Giansenisti", ebrei e "giacobini" a Siena. *Dall'accademia ecclesiastica all'Impero napoleonico (1780-1814)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2007; sull'Emilia Romagna L. Padoa, *Le comunità ebraiche di Scandiano e Reggio Emilia*, Giuntina 1993; F. Bonilauri e V. Maugeri (a cura di), *Le Comunità ebraiche a Modena e a Carpi. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, Giuntina Firenze 1999; su Trieste si veda G. Cervani, L. Buda, *La comunità israelitica di Trieste nel secolo XVIII*, Del Bianco, Udine 1973; T. Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Lint, Trieste 2000; su Ferrara Angelini W., *Gli ebrei di Ferrara nel Settecento. I Coen e altri mercanti nel rapporto con le pubbliche autorità*, Argalia editore, Urbino 1973; su Mantova F. Cavarocchi, *La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e unità d'Italia*, Giuntina, Firenze 2002.

⁴⁶ C. Vivanti (a cura di), *Gli Ebrei in Italia*, in "Storia d'Italia. Annali" 2 voll, Einaudi, Torino 1996.

⁴⁷ U. Fortis, *La parlata degli ebrei di Venezia e le parlate giudeo-italiane*, La Giuntina, Firenze 2006.

⁴⁸ A. Zvi Idelsohn, *Storia della musica ebraica*, La Giuntina, Firenze 1994, pp. 176-181.

⁴⁹ A. Milano, *Il ghetto di Roma*, Crucci editore, Roma 1988.

⁵⁰ M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, cit., p. 12; sulla politica di papa Clemente XIV, cfr. C. Canonici, "Clemente XIV e gli ebrei", in M. Rosa e M. Colonna (a cura di), *L'età di papa Clemente XIV. Religione, politica, cultura*, Bulzoni, Roma 2010, pp. 169-193; M. Rosa, *La Santa Sede e gli ebrei nel Settecento*, in *Storia d'Italia, Annali II, Gli ebrei in Italia*, cit., pp. 1069-1087.

Le vessazioni a cui la comunità ebraica romana è soggetta hanno una duplice natura: una di tipo popolare⁵¹, l'altra di tipo politico-istituzionale. Quest'ultima variante racchiude al suo interno anche l'elemento religioso, essendo lo Stato pontificio caratterizzato dalla commistione del potere temporale e di quello spirituale⁵².

La maggioranza degli studi sugli ebrei romani nel XVIII secolo, si inserisce all'interno del filone della storiografia più tradizionale, tesa ad analizzare i rapporti che la comunità intreccia con la città quasi esclusivamente attraverso la lente della pressione religiosa, che ha nei battesimi forzati la sua massima espressione. Questa pressione, come evidenzia la pubblicistica, è alimentata dall'identificazione che viene attuata tra gli ebrei, i massoni, i giansenisti e gli illuministi⁵³.

Marina Caffiero, sull'argomento, si posiziona fuori dal panorama tradizionale, rileggendo sia il ruolo delle istituzioni repressive (dove il rapporto tra oppresso e oppressore risulta molto più articolato di quanto creduto fin'ora); sia l'atteggiamento degli ebrei verso il potere che, contrariamente a quanto sostenuto in numerosi studi, non è meramente passivo⁵⁴. Anche Giovanni Miccoli, se da un lato nota come gli ebrei, per un antico pregiudizio, vengano accomunati ad ogni iniziativa volta a ledere la religione cattolica, dall'altro mostra come il loro ruolo nelle cospirazioni sia assolutamente marginale, se non addirittura assente⁵⁵.

Tutta la storiografia sull'ebraismo italiano riconosce che la completa emancipazione degli ebrei si realizza nel periodo noto come "Triennio

⁵¹ A. Damascelli, *Cimarra e gli ebrei nella Repubblica romana del 1798 - 1799*, in "Archivi e Cultura", XXIII - XXIV (1990-1991), Il Centro di Ricerca, Roma 1992, pp. 31-61; M. Cattaneo, "L'opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma e nello Stato Pontificio", in A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999, pp. 255-290; Id., "Controrivoluzione e insorgenze", in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000, pp. 179-243; Id., *La sponda sbagliata del Tevere: mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Vivarium, Napoli 2004.

⁵² Su questo argomento cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982.

⁵³ M. Rosa, *La Santa Sede e gli ebrei nel Settecento*, cit., pp. 1069-1087; R. Calimani, *Storia dell'ebreo errante*, cit; L. Poliakov, *Histoire de l'antisémitisme de Voltaire à Wagner*, cit; A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1974; D.I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2002; G. Carocci, *Storia degli ebrei in Italia. Dall'emancipazione ad oggi*, Newton & Compton Editori, Roma 2005.

⁵⁴ M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, cit., p. 11.

⁵⁵ G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, in *Storia d'Italia, Annali II* cit., pp. 1369-1574.

repubblicano" (1796-1799), quando in Italia i principi rivoluzionari, portati dall'esercito francese, trovarono un principio di concreta applicazione.

Ciò che caratterizza la storiografia italiana sul dibattito inerente l'emancipazione degli ebrei è di averlo inserito nel più ampio e complesso problema della formazione di un'identità nazionale. L'esperienza del "Triennio repubblicano" sortisce sugli ebrei un duplice effetto: da una parte quello di permettergli di godere di una libertà mai conosciuta in precedenza, ottenuta grazie all'emancipazione, dall'altra il germogliare di una coscienza nazionale che condividono con i "patrioti"⁵⁶.

In conclusione, per tirare le fila della storiografia generale sull'ebraismo si riscontrano, attraverso la sua produzione, tre suddivisioni che si possono connotare cronologicamente:

- una prima suddivisione caratterizzata da una lettura, condizionata dall'antisemitismo, che va dall'*affaire Dreyfus* allo scoppio della Seconda guerra mondiale;

- una seconda, predominante ancora oggi, che vede nella *Shoah* la chiave di interpretazione della storia degli ebrei;

- l'ultima che, senza prescindere dalla *Shoah*, utilizza come riferimento la nascita e le vicende storiche dello stato di Israele.

Quindi anche nel trattare il problema della "rigenerazione" e dell'emancipazione, in molti casi si utilizza una, o più, di queste suddivisioni come chiave interpretativa.

Solo a partire dagli anni Settanta del XX secolo, si inizia ad aver un approccio "altro" rispetto alle tematiche sull'ebraismo, che tende a studiare le comunità da un punto di vista sì politico istituzionale, ma anche e soprattutto socio-culturale, nell'analisi delle dinamiche interne al mondo ebraico, delle sue relazioni con il mondo esterno, scevro da ogni condizionamento.

⁵⁶ Su questi temi cfr. R. De Felice, *Per una storia del problema ebraico in Italia alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX secolo. La prima emancipazione (1792-1814)*, cit.; Id., *Gli ebrei della Repubblica Romana del 1798-1799*, in "Il Triennio Giacobino in Italia (1796-1799)", Bonacci Editori, Roma 1990, pp. 205-249; A. Momigliano, "Recensione a Cecil Roth, *Gli Ebrei in Venezia*", in *Pagine Ebraiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 237-239; A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 1949, pp. 166-168; A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit.; G. Carocci, *Storia degli ebrei in Italia. Dall'emancipazione ad oggi*, cit. Stefano Caviglia, pur rientrando in quest'ottica storiografica, nel suo scritto fa emergere come il rapporto tra ebrei italiani e nazione apparentemente lineare ha subito in realtà delle microfratture prima di arrivare a quella ben più visibile delle leggi razziali del 1938, S. Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari 1996.

Un elenco di “giacobini romani” dalle carte del console Pierelli (1798-1799)

di Luca Topi

Il documento che si pubblica in Appendice è un elenco di 14 pagine appartenuto al console Francesco Pierelli nel quale sono registrati i nomi di coloro che avevano chiesto un impiego nella Repubblica¹. Accanto ad ogni nome si trova una breve descrizione “delle qualità” o meglio dire delle “virtù repubblicane” di ciascuno dei richiedenti, le sue attitudini e la richiesta di impiego².

Il documento è conservato nell'Archivio di Stato di Roma, nel fondo Giunta di Stato (1799-1800), fascicolo 231. La Giunta di Stato, da cui prende il nome l'omonimo fondo archivistico, era il tribunale fondato e incaricato dal governo provvisorio napoletano di processare i repubblicani romani³.

È interessante notare come nello stesso fascicolo siano conservate anche altre carte: vi è un elenco di persone impiegate nell'Ospedale di Santo Spirito che avevano fatto il giuramento civico; un altro di “giacobini” occupati

¹ Sul console Francesco Pierelli, nato ad Ancona, organizzatore di un gruppo di patrioti anconetani e membro del governo provvisorio nella Prefettura di Giustizia e Polizia, Tribuno, Ministro di Giustizia e Polizia, ministro della Repubblica Romana presso la Repubblica Ligure e Console cfr. M.P. Donato, “I repubblicani”, in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma 2000, pp. 111-177, in special modo le pp. 119-129 e le carte del processo in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Giunta di Stato 1799-1800* (d'ora in poi GdS), b. 13, fasc. 169.

² *Nota dei qui sotto segnati, quali sono i più benemeriti, e decisi, che hanno dato in tutte le occasioni le maggiori riprove del loro attaccamento alla causa della libertà. Questi chiedono di essere impiegati secondo i rispettivi loro talenti, ed abilità*, ASR, GdS, b. 16, fasc. 231.

³ Un inventario del fondo in L. Topi (a cura di), *Giunta di Stato (1799 - 1800). Inventario*, «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV, (1990-1991), Roma 1992, pp. 165-260, sull'operato della Giunta di Stato vedi *infra*.

nell'Ospedale dei Napoletani; delle carte riguardanti Gaetano Cattaneo; una lettera sul comportamento tenuto da Costantino Nucci e un elenco di capi repubblicani delle provincie. Questa eterogeneità di documenti ci fornisce alcune informazioni su come l'elenco di Pierelli sia giunto sino a noi.

Il fondo *Giunta di Stato* si è costituito attraverso due versamenti distinti, da un lato un gruppo di fascicoli processuali provenienti dal Tribunale Criminale del Governatore e dall'altro attraverso l'acquisto di documenti in possesso degli eredi di uno dei giudici, monsignor Rufini, nel 1901⁴; con molta probabilità le carte del fascicolo provengono da quella serie di documenti che venivano prodotti per istruire i processi e che erano utilizzati come prove a carico degli imputati.

L'elenco non è datato, ma si può ragionevolmente ipotizzare che sia stato redatto nei primi giorni della Repubblica, in quanto alcuni di questi uomini si trovavano ancora in carcere per reati commessi nel periodo immediatamente precedente all'arrivo delle truppe francesi. Vi sono poi due integrazioni estremamente interessanti che riguardano l'operato di Carlo Iacopetti e Giuseppe Airolì; costoro, durante l'insorgenza di Trastevere del 25 febbraio 1798, guidarono la Guardia Nazionale contro gli insorti, contribuendo alla loro sconfitta.

In tutto si tratta di un elenco di 91 persone, di un estremo interesse, in quanto ci rimanda uno sguardo dall'interno del movimento repubblicano romano ed è uno dei pochi ritrovamenti di elenchi di "repubblicani" a non provenire da una fonte giudiziaria o di polizia a loro avversa⁵.

⁴ Cfr., Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, *Guida Generale degli archivi di Stato italiani*, III, Roma 1986, p. 1141.

⁵ Vi sono diversi studi sulla composizione sociale dei repubblicani e anche degli insorgenti, qui se ne citano alcuni senza pretesa di esaustività, E. Pagano, *Pro e contro la Repubblica. cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano 2000; G. Vaccarino, *L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte*, in Id, *I Giacobini Piemontesi (1796-1814)*, Roma 1989, 2 voll, II, pp. 749-797, A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli 1992, Ead, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, «Prospettive Settanta», 2, 1979; L. Antonielli, *La guardia nazionale di Pavia: i primi anni (1796-1799)*, «Annali di storia pavese», 21, 1992, pp. 21-52; R. Colapietra, *Per una rilettura socio-antropologica dell'Abruzzo giacobino e sanfedista*, Napoli 1995, A. Spagnoletti, *Uomini e luoghi del 1799 in terra di Bari*, Bari 2000; F. F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Roma 2002; N. Antonacci, *Per una prosopografia di gruppo dei repubblicani di Terra di bari: caratteri e destini del ceto politico "giacobino" prima e dopo il 1799*, in *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in terra di Bari e Basilicata*, a cura di A. Massafra, Bari 2002 e più in generale l'intero volume; L. Addante, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria Cosentina*, Napoli 2005; M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma 2004.

La Repubblica romana 1798-1799

Il 10 febbraio 1798 Roma veniva invasa dalle truppe francesi comandate dal generale Alexandre Berthier; in poche ore i soldati occuparono Castel S. Angelo, innalzandovi la bandiera tricolore francese⁶. Immediatamente il generale rese note, con un proclama, le condizioni della Capitolazione del governo pontificio. Si trattava di una serie di richieste molto dure che prevedevano la consegna di alcuni cardinali in qualità di ostaggi, l'arresto di una serie di persone ritenute nemiche della Francia e il pagamento della somma di 4 milioni di piastre oltre ad altre clausole⁷. Il giorno successivo, il grosso della fanteria francese, oltrepassate le mura, prese possesso delle piazze e delle aree più importanti della città⁸.

L'occupazione della città si inseriva nella più generale politica del Direttorio nei riguardi dell'Italia e dello Stato pontificio, in particolare come aveva mostrato il Trattato di Tolentino, del 19 febbraio 1797⁹. Il pretesto per occupare Roma arrivò a distanza di dieci mesi dal Trattato, nel dicembre del 1797, quando il generale Mathieu-Léonard Duphot venne ucciso in uno scontro a fuoco con dei soldati pontifici, a Porta Settimiana, nel rione Trastevere¹⁰. A

⁶ "La mattina de 10, primo giorno di Carnevale, nel termine di 4 ore bisognò evacuare la Fortezza di Castel S. Angelo. Li Commissari francesi con un tamburo ne presero possesso, e dopo il mezzo giorno entrovvi la loro guarnigione", G.A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, 3 voll., in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cugnoli* a cura di V.E. Giuntella, Roma 1980 vol. I, p. 12 e si veda anche A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, 2 voll., a cura di L. Topi, Roma 2004, vol. I, pp. 4-5.

⁷ La Capitolazione si componeva di 21 articoli; per un'analisi cfr. A. Cretoni, *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-99*, Roma 1971, pp. 34-35. Il testo in F. Valentinelli, *Memorie storiche sulle principali cagioni e circostanze della rivoluzione di Roma e Napoli*, s.n.t. 1800, pp. 192-193 e in P. Baldassarri, *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, 4 voll., Reale Tipografia degli eredi Soliani, Modena 1840-1843, vol. II, pp. 251-252.

⁸ "La truppa francese occupò il Campidoglio, Monte Cavallo, la Trinità dei Monti e S. Pietro Montorio. La Piazza di S. Maria Maggiore ... le porte furono guarnite dalle guardie francesi", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 5.

⁹ Sui rapporti fra la Francia e la Santa Sede cfr. G. Filippone, *Le Relazioni tra Lo Stato Pontificio e la Francia Rivoluzionaria*, Milano 1961-1967; sul trattato di Tolentino cfr. *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica: a proposito del trattato di Tolentino*, Roma 2000.

¹⁰ Sulla morte del generale francese F. Gerra, *La morte del generale Duphot e la Repubblica romana del 1798-1799*, «Quaderni del Palatino», IV, (1967), I, pp. 153-163, II, pp. 21-29. Durante la Repubblica venne stampata una versione "ufficiale" dell'accaduto, *Raccolta di documenti autentici riguardanti l'orribile attentato commesso in Roma il di 28 dicembre 1797*, in Roma, Presso il cittadino Tommaso Pagliarini, 1798 anno I della Repubblica.

seguito di tale atto il Direttorio inviò delle precise disposizioni al generale Berthier, comandante in capo dell'armata francese in Italia, affinché muovesse rapidamente su Roma, la occupasse e vi instaurasse la Repubblica¹¹. Il 15 febbraio 1798, con una solenne cerimonia, sul Campidoglio, venne ufficialmente proclamata la Repubblica romana¹².

Pochi giorni dopo il 20 febbraio 1798 Pio VI verrà costretto a lasciare Roma, e verrà portato a Siena, da dove passerà a Firenze, per poi essere condotto in Francia, a Valence nel Delfinato, dove morirà il 29 agosto 1799¹³.

Il 25 febbraio 1798, la città conobbe l'insorgenza del rione Trastevere. Scoppiata di sera coinvolse dapprima l'intero quartiere e poi si estese ai rioni

¹¹ Tali ordini sono parzialmente riportati da A. Dufourcq, *Le Régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*, Paris 1900, pp. 86-88.

¹² Negli ultimi anni numerosi sono stati i saggi sulla Repubblica romana; accanto a studi ormai diventati dei "classici"; A. Dufourcq, *Le Régime jacobin en Italie*, cit.; V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXIII, 1950, fasc. I-IV, pp. 1-213; Id., *Bibliografia della Repubblica Romana del 1798-1799*, Roma 1957; R. De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1965; Id., *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799). Note e ricerche*, Roma 1990; Id., *Note e ricerche sugli "Illuminati" e sul misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Roma 1960; A. Cretoni, *Roma giacobina*, cit.; M. Battaglini, *Le istituzioni di Roma Giacobina, (1798-1799). Studi e appunti*, Milano 1971; si citano qui solo alcuni recenti lavori a cui si rimanda per un completo quadro bibliografico di riferimento: M. Formica, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma 1999; D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit.; L. Fiorani, D. Rocciolo, *Chiesa romana e Rivoluzione francese*, Roma 2004; M. Caffiero, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma 2005. Si segnalano anche alcuni numeri monografici di riviste che si sono occupate degli anni della Repubblica; «*Deboli progressi della filosofia*». *Rivoluzione e religione a Roma, 1798-1799*, a cura di L. Fiorani, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, (1992); *La Repubblica romana tra giacobinismo e insorgenza 1798-1799*, «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV, (1990-1991); *Roma tra fine Settecento e inizi Ottocento*, «Roma moderna e contemporanea», II, 1, (1994); *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, «Roma moderna e contemporanea», IX, 1-3, (2001). Per un esaustivo quadro bibliografico su tutto il triennio rivoluzionario in Italia si rimanda a A.M. Rao, M. Cattaneo, "L'Italia e la rivoluzione francese 1789-1799", da *Bibliografia dell'età del risorgimento 1970-2001*, vol. I, Firenze 2003, pp. 136-262.

¹³ P. Baldassarri, *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI*, cit., e C. Pellegrini, *L'esilio e la morte di Pio VI in occasione del suo I° centenario*, Monza 1899. Galimberti dedica solo poche righe a questo evento: "Alle 11 e tre quarti alla volta di Siena partì il sommo pontefice portando seco quattro carrozze di seguito", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 11, mentre Sala esalta il comportamento tenuto dal pontefice nei confronti dei francesi, "Egli [Pio VI] in certi momenti ha mostrato un coraggio eroico, e arrivò persino a dire ai Francesi che sfogassero pure contro di Lui il loro odio, che si prendessero la sua vita", G.A. Sala, *Diario Romano*, cit., I, p. 46 e allega una relazione sulle ultime fasi della vita del pontefice dal momento della sua partenza da Roma sino alla sua morte, G.A. Sala, *Diario Romano*, cit., III, pp. 227-232, anche Fortunati inserisce nel suo scritto una «Relazione Veridica del Viaggio di Pio Sesto», F. Fortunati, *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI dall'anno 1775 al 1800*, BAV, *Codice Vaticano Latino 10730*, cc. 185r-191r.

Monti, Borgo e Regola. Solo l'intervento della Guardia Nazionale e poi delle truppe regolari francesi riuscì ad evitare il peggio salvando la Repubblica¹⁴.

Il governo repubblicano dichiarò decadute le istituzioni pontificie e sostituite con delle nuove, promulgò una nuova Costituzione, istituì la Guardia Nazionale, disperse il Sacro Collegio, incamerò i beni della chiesa, attuò una decisa requisizione degli ori e degli argenti presenti nelle chiese e nei conventi, solo per citare alcune delle aree di intervento.

La Repubblica dovette però fare i conti con una gravissima crisi economica, finanziaria e monetaria che di fatto ne limitò qualsiasi possibilità d'azione; inoltre si trovò stretta tra le esorbitanti richieste dei generali e dei commissari civili francesi che chiedevano continue contribuzioni in denaro, in vestiti e in tutto quello di cui potevano aver bisogno i soldati, dai letti, alle coperte, alle selle per i cavalli, alle armi e alla polvere da sparo.

Ad aggravare una situazione già difficile contribuì la guerra che il re di Napoli, Ferdinando, dichiarò il 14 novembre 1798 con un Proclama da San Germano, nel quale affermava la necessità di muovere guerra contro il governo della Repubblica romana per riconsegnare lo stato della Chiesa al suo legittimo sovrano e per "ravvivarvi la Cattolica Religione, farvi cessare l'anarchia, le straggi, e le depredazioni, ricondurvi la pace"¹⁵.

Le forze francesi operarono una ritirata strategica da Roma che, il 27 novembre 1798, venne, seppur brevemente, occupata dalle truppe napoletane. Dopo nemmeno venti giorni, l'11 dicembre 1798, i napoletani abbandonarono precipitosamente Roma, a causa delle disastrose sconfitte subite vicino Fermo, Otricoli e Calvi, e si ritirano, in quella che divenne ben presto una rovinosa disfatta, inseguite dalle forze francesi del generale Championnet che arrivarono a Napoli e vi istaurarono la Repubblica¹⁶.

¹⁴ Sulla rivolta di Trastevere e sulla sua valenza anche simbolica cfr. M. Cattaneo, "Controrivoluzione e insorgenze", in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 179-242 qui, pp. 218-228; Id., *L'opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma e nello Stato pontificio*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Roma 1999, pp. 255-290, e Id., *La sponda sbagliata del Tevere. Miti e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli 2004, pp. 261-282.

¹⁵ Il proclama è pubblicato in *Collezione di Carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana* (d'ora in poi CCP), Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni, 1798-1799, Anno I e II della Repubblica romana, 5 tomi, tomo III, pp. 271-272; sugli atteggiamenti della corte di Napoli e sui rapporti tra Napoli, l'Austria, la Francia e l'Inghilterra vedi A. Cortese, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Napoli 1924 e G. Castellano, *Napoli e Francia alla vigilia della guerra del 1798 in una relazione del Marchese di Gallo a Ferdinando IV*, «Archivi», XX, 4, (1953), pp. 237-256.

¹⁶ Sull'invasione napoletana cfr. A. Cretoni, *Roma giacobina*, cit., pp. 275-291; L. Alonzi, *Il vescovo-prefetto. La diocesi di Sora nel periodo napoleonico 1796-1818*, Sora 1998, pp. 43-47; sulla Repubblica napoletana mi limito qui a citare tre soli saggi, A.M. Rao, P. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla*

Con i francesi rientravano anche le autorità repubblicane che li avevano seguiti nella loro ritirata. Il 4 nevosio dell'anno VII (24 dicembre 1798), l'organo di governo della Repubblica, il Consolato faceva il suo ingresso in città¹⁷.

Questa seconda fase fu sempre più caratterizzata dal controllo della Francia sulla vita e sulle decisioni della Repubblica. Innanzitutto il Direttorio nominò un ambasciatore nella persona dell'Abbé Antoine René Constance Bertolio, originario di Avignone, a cui furono attribuiti tutti i poteri detenuti dai commissari; di fatto nessuna decisione poteva essere presa né dalle autorità repubblicane, né dal comandante generale dell'Armata francese senza l'avallo dell'ambasciatore, che arrivò persino a legiferare direttamente¹⁸.

Il controllo della Francia si rivelò poi in tutta la sua forza nel luglio 1799, quando il Senato, il Tribunato e il Consolato vennero sciolti e sostituiti da un Comitato provvisorio di governo composto da soli cinque membri, controllati proprio da Bertolio¹⁹. Questa decisione pose fine di fatto al governo repubblicano.

Nel corso dell'estate del 1799, inoltre, il territorio realmente controllato dalle autorità repubblicane si restrinse sempre di più, sotto la pressione delle numerose e agguerrite bande degli insorgenti, sino a contare le sole città di Roma, Civitavecchia e Ancona. L'azione combinata degli insorgenti, unita a quella delle truppe regolari napoletane, inglesi, russe e austriache, che avevano riportato una serie di successi soprattutto nell'Italia del nord, finì per far crollare la Repubblica. Decisiva fu la sconfitta, dell'aprile 1799, subita dal generale Moreau ad opera del generale russo Suvarov, la quale segnò la fine della Repubblica Cisalpina²⁰. Il Direttorio si vide costretto ad ordinare il ripiegamento generale delle armate francesi stazionate nel sud d'Italia per evitare che si venissero a trovare in una sacca da cui sarebbe stato poi molto difficile uscire. A maggio del 1799 cadde anche la Repubblica partenopea lasciando di fatto Roma sola e accerchiata su tutti i fronti.

L'epilogo sarebbe arrivato il 29 settembre 1799, quando il generale Pierre-Dominique Garnier firmò una capitolazione con gli inglesi del baronetto

repubblica alla monarchia amministrativa, Napoli 1994; M. Battaglini, *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Roma 1992; D. Scafoglio, *Lazzari e giacobini. Cultura popolare a Napoli nel 1799*, Napoli 1999.

¹⁷ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 176 e *Il Monitore di Roma*, n. XXIX del 9 nevosio anno 7.

¹⁸ Il 21 ventoso anno 7 (11 marzo 1799), Bertolio emanava il seguente decreto: "Le Consulat Romain ne prendra aucune délibération importante sans en prévenir l'ambassadeur de la République Française", ASR, *Repubblica Romana*, b. 17, fasc. 38.

¹⁹ Il Comitato era composta da Breislak, Roize, Piamonti, De Romanis e presieduto da Perillier, su tutti comandava l'ambasciatore Bertolio, CCP, tomo I, pp. 288-289.

²⁰ C. Zaghi, *L'Italia giacobina*, Torino 1989.

Thomas Troubridge, successivamente controfirmata dal maresciallo napoletano Emanuele de Bourcard. L'accordo prevedeva l'imbarco delle truppe francesi dal porto di Civitavecchia e la possibilità per i repubblicani di seguirli. Tutti coloro che invece avessero deciso di restare in città sarebbero stati immuni da qualsiasi tipo di persecuzione per atti compiuti o cariche ricoperte durante il periodo repubblicano²¹. Il 2 ottobre le truppe francesi abbandonarono definitivamente Roma, seguite dagli ultimi repubblicani, e i napoletani restarono padroni del campo²².

Dal 30 settembre al 10 ottobre 1799, la città fu controllata dal Maresciallo De Bourcard che si trovò a dover affrontare una situazione molto tesa. La popolazione, esasperata dal lungo assedio, dalla mancanza del pane e dalle vessazioni compiute dai francesi, si lasciò andare a violenze contro tutti coloro che riteneva avessero tratto dei vantaggi dalla Repubblica o ne fossero stati coinvolti. Vennero presi di mira i simboli del passato governo; il busto di Bruto che si trovava sulla Piazza Vaticana fu preso, messo su di un carretto, imbrattato con escrementi e fatto girare in processione per la città e infine, giunto a piazza del Popolo, luogo simbolo delle feste repubblicane, venne garrottato²³. Dopo i simboli, oggetto della violenza popolare furono i luoghi della Repubblica²⁴, poi le abitazioni e, quindi, le persone dei "giacobini"²⁵.

²¹ Il testo della Capitolazione in ASR, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 27, fasc. 953 (già 922). Per un'analisi del testo e delle sue ripercussioni cfr. M. C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCII, 1969. Sugli esuli romani cfr. V.E. Giuntella, *Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 brumaio*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXVI, 1953, pp. 225-239, mentre in generale sul fenomeno dell'esilio e sull'attività degli esuli italiani in Francia cfr. A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli 1992.

²² Così Galimberti: "Nella mattina alle ore 11 e minuti 45 italiane i francesi infine consegnarono il forte S. Angiolo alla truppa napoletana, e partirono per Civitavecchia con i patrioti scortati da 800 uomini del reggimento Real Carolina", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 358. Sull'occupazione napoletana cfr. A. Lodolini, *I Napoletani a Roma nel 1799-1800 (Saggio di fonti storiche)*, in «Roma», III (1925), 6, pp. 278-279 e M. Rossi, *L'occupazione napoletana di Roma 1799-1801*, «Rassegna storica del Risorgimento», XIX, 1932, pp. 693-732.

²³ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, pp. 358-359.

²⁴ "Il popolo corse al quartiere dei patrioti e li cacciò via a schiaffi e pugni e saccheggiò il quartiere. Lo stesso fece all'altro quartiere patriotto della già chiesa degli Orti. Si portò anche al monistero di S. Adriano a Campo Vaccino, ch'era la caserma de legionaria e lo saccheggiò recando non picciolo danno a que monaci. Si portò a tutti i quartieri civici giacchè l'officialità era composta di tutti patrioti, ne prese le armi e li saccheggiò", *Ibidem*, p. 355.

²⁵ "Furono arrestati i due celebri giacobini sacerdoti Giulietti già esiliato dal governo pontificio ... e Gattinara da Frascati ... essi passeggiavano placidamente per Roma ed il primo beveva gustosamente il caffè in una pubblica bottega, allorché furono dal popolo arrestati", *Ibidem*, p. 361. Francesco Buzi venne "salvato" dall'arrivo dei soldati napoletani mentre il popolo

A creare preoccupazioni, forse ancora più gravi, erano le “truppe a massa”, diretta propaggine delle masse sanfediste che, guidate dal cardinal Ruffo, avevano preso Napoli e costretto alla fuga l’esercito francese²⁶ e che, accampate alle porte di Roma, volevano sfilare in parata all’interno della città²⁷. Erano agli ordini di Michele Pezza detto “Fra’ Diavolo”, di Pronio detto “l’Abbatone”, di Antonio Caprara detto “senza culo” e di Rodio.

De Bourcard concesse prima agli uomini di Rodio e Pronio di fare il loro ingresso in città e poi l’8 ottobre estese tale concessione anche ad Antonio Caprara, seguito da non più di ottanta uomini, mentre Fra’ Diavolo e i suoi furono tenuti sempre a distanza²⁸.

L’utilità delle masse era ormai cessata e i napoletani decisero di liberarsene; dopo averne ordinato lo scioglimento, i capi che non si piegarono alla nuova situazione politica furono messi in prigione. Tale fu la sorte di Antonio Caprara e di Fra’ Diavolo, arrestati rispettivamente il 17 e il 23 ottobre 1799 con quello che restava dei loro uomini. Caprara venne scarcerato il 14

assediate la sua casa e lo stesso accadde ad uno speciale che venne arrestato, picchiato e ferito, *Ibidem*, p. 362.

²⁶ Cfr. B. Croce (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinal Ruffo, del Re, della Regina e del Ministro Acton*, Laterza, Bari 1943. Per una discussione storiografica sulle insorgenze e sul sanfedismo cfr., A.M. Rao, “Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane”, in A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell’Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999, pp. 9-36 e nello stesso volume il saggio di J.A. Davis, *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, ivi, pp. 349-368. Sul tema del mezzogiorno e della rivoluzione esiste una bibliografia molto ampia, qui si rimanda, senza alcuna pretesa di esaustività solo a G. Gingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, D’anna, Firenze 1957; P. Villani, *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo). Pagine di storia e Storiografia*, Morano, Napoli 1989; A.M. Rao, *Temi e tendenze della recente storiografia nell’età rivoluzionaria e napoleonica*, in A. Cestato, A. Lerra (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l’età giacobina e il decennio francese*, Osanna, Venosa 1992; Ead., *Mezzogiorno e rivoluzione: trent’anni di storiografia*, «Studi Storici», 37, 1996, pp. 981-1041; R. Colapietra, *Per una rilettura socio-antropologica dell’Abruzzo giacobino e sanfedista*, La città del Sole, Napoli 1995; D. Scafoglio, *Lazzari e giacobini. Cultura popolare e rivoluzione a Napoli nel 1799*, L’Ancora, Napoli 1999; A. Spagnoletti, *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Edipuglia, Bari 2000; A. Massafra (a cura di), *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata: atti del Convegno di Altamura-Matera, 14-16 ottobre 1999*, Edipuglia, Bari 2002; L. Addante, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria cosentina*, Vivarium, Napoli 2005.

²⁷ Su questo aspetto e più in generale sull’ingresso in Roma delle “masse”, cfr. L. Topi, “*C’est absolument la vandée*”. *L’insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Milano 2003, pp. 154-156.

²⁸ A. Galimberti, *Memorie dell’occupazione francese in Roma*, cit., t. I, pp. 361 e 365-366.

gennaio 1800²⁹ mentre Fra' Diavolo non aspettò in carcere l'esito del processo e fuggì da Castel S. Angelo nella notte fra il 3 e il 4 dicembre 1799³⁰.

Il 10 ottobre 1799, con l'arrivo del generale Diego Naselli, nominato dal re di Napoli comandante generale della città di Roma con l'incarico di sistemare gli affari dello Stato sino all'arrivo del nuovo pontefice, la situazione della città sembrò migliorare. Il generale infatti impresso una decisiva svolta nell'azione di governo trasformando il Governo provvisorio in una "Suprema Giunta di Governo"³¹.

Seguirono provvedimenti riguardanti l'ordine pubblico; furono espulsi tutti i forestieri che non risiedessero in città da almeno due anni; stessa sorte toccò a tutti i cittadini pontifici che si erano rifugiati a Roma e che vennero obbligati a tornare nelle proprie città e paesi di appartenenza; anche coloro che avevano esercitato una carica qualsiasi sotto il passato governo e che non erano romani dovettero lasciare la città³².

Il generale Naselli si rese conto della necessità di riorganizzare anche i tribunali e soprattutto di elaborare un sistema che consentisse di smascherare, processare e condannare tutti gli ex repubblicani che ancora si trovavano in città. Il 10 novembre 1799, con l'incarico di "vegliare sopra quelli che, nemici essendo dello Stato ne turbavano la tranquillità ed il buon ordine e per punirli con quella giusta severità che loro corrispondeva" istituì un tribunale speciale detto "Giunta di Stato" sul modello di quella "Giunta" che aveva operato a Napoli.

La Giunta era formata da mons. Giovanni Barberi, con funzione di avvocato fiscale, dagli avvocati Alessandro Tassoni, Giovanni Battista Paradisi e Francesco Maria Rufini, in qualità di giudici; presidente del Tribunale era Giacomo Giustiniani e come avvocato dei rei fu nominato Agostino Valle³³.

²⁹ Cfr. M. Rossi, *L'occupazione napoletana di Roma 1799-1801*, cit., pp. 701-702.

³⁰ Su Fra' Diavolo esiste una bibliografia sterminata, spesso di scarso o di nessun valore. Qui ci limitiamo a citare il volume di F. Barra, *Michele Pezza detto Fra' Diavolo. Vita, avventura e morte d'un guerrigliero dell'800 e le sue memorie inedite*, Cava dei Tirreni 1999; sulla spedizione romana ivi, pp. 63-79.

³¹ La Giunta provvisoria di governo era formata dal conte Alessandro Bonaccorsi, dal marchese Angelo Massimo, dal principe Girolamo Colonna, dal marchese Clemente Muti e dall'avvocato Antonio Maria Lippi; sull'operato della Giunta di Governo e del generale Naselli, cfr. D. Cecchi, *L'amministrazione pontificia nella prima restaurazione 1800-1809*, Macerata 1975, pp. 1-35.

³² Sui provvedimenti presi dal Generale Naselli, cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCII, 1969, pp. 137-211, qui pp. 147-152.

³³ Sulla Giunta di Stato cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XCII (1969), pp. 137-211. L'editto in ASR, *GdS*, b. 16, fasc. 233, c.6rv, "Editto della Suprema Giunta di Governo" 10 novembre 1799. Per quel che concerne le procedure seguite dal Tribunale furono quanto più

È interessante qui notare come nella Giunta convivessero elementi vicini alla Repubblica, come Tassoni e Rufini, che avevano ricoperto cariche nel governo repubblicano accanto ad acerrimi antigiacobini come monsignor Barberi, ex fiscale generale del governo pontificio, espulso da Roma, processato e condannato in contumacia durante la Repubblica³⁴. Questo connubio era figlio della politica del generale Naselli che, in accordo con il cardinale Consalvi, tendeva ad una riconciliazione verso gli ex repubblicani, soprattutto se moderati e altolocati, che si fossero mostrati pronti ad abbandonare le idee della rivoluzione e a riconvertirsi al governo, mentre invece intendeva reprimere con durezza l'ala più radicale del giacobinismo romano³⁵.

La Giunta aveva il compito di processare tutti coloro che attentavano alla pubblica tranquillità o che non rispettavano le leggi dello stato. In realtà, sin dalla sua istituzione, gli scopi erano diversi ed essa finì per diventare lo strumento della repressione del movimento repubblicano sia a Roma che nelle provincie, come risulta dall'attenta lettura delle carte³⁶.

I 91 repubblicani

L'elenco che qui si pubblica è stato ritrovato nelle carte del console Francesco Pierelli ed è frutto delle richieste pervenute, probabilmente allo stesso console, di ottenere un impiego nella Repubblica facendo valere il proprio passato.

possibile spedite e sommarie e si uniformarono a quelle seguite dalla Giunta Napoletana che erano assolutamente arbitrarie; su questi aspetti cfr. R. Trifone, *Le Giunte di Stato a Napoli nel sec. XVIII*, Napoli 1909.

³⁴ Tassoni e Rufini sono citati in una "Nota di taluni Giacobini ed Impiegati anche Forastieri in tempo della Repubblica, che dimorano in Roma e sino anche in carica", si tratta di una lettera memoriale con allegata una lista di circa quaranta persone redatta da Bonifacio Cataldi, nominato ispettore di polizia dal governo napoletano, ASR, *Misc. Pol. Ris*, b. 28, fasc. 982; su Monsignor Barberi cfr. L. Londei, "Giovanni Barberi fiscale generale pontificio tra politica e amministrazione della giustizia nella crisi dell'Antico Regime", in *Grandi tribunali e rote nell'Italia di antico regime*, a cura di M. Sbriccoli, A. Bettoni, Milano 1993, pp. 657-683.

³⁵ Per un'analisi di tale politica e degli effetti che essa sortì cfr. M. Caffiero, "Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia", in A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999, pp. 291-324.

³⁶ Sugli imputati si vedano le schede prosopografiche in M. Cattaneo, M.P. Donato, F.R. Leprotti, L. Topi, "Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso". *Giacobini a Roma e nei dipartimenti nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, in «*Deboli progressi della filosofia*». *Rivoluzione e religione a Roma, 1798-1799*, a cura di L. Fiorani, «*Ricerche per la storia religiosa di Roma*», 9, 1992, pp. 307-382 le schede a pp. 331-382; per un'analisi delle condanne e delle strategie della Giunta cfr. L. Topi, *I rei del papa nei processi della Giunta di Stato (1799-1800). Un recente ritrovamento nel fondo Tribunale Criminale del Governatore*, «*Rassegna degli Archivi di Stato*», anno III, 2 (2007), pp. 331-350.

Accanto ad ogni nome, infatti, vi è una breve descrizione del richiedente, che fornisce delle informazioni sul suo passato “patriottico” e sulla tipologia di impiego richiesto. In tutto si tratta di 91 nominativi che aiutano a contribuire alla conoscenza del repubblicanesimo romano.

Il problema del reclutamento di un personale amministrativo fedele alla Repubblica si pose sin dai primi giorni e la sua soluzione non è riconducibile ad un'unica logica. Per garantire una continuità nella burocrazia dei nuovi ministeri vennero cooptati funzionari del governo pontificio. Furono scelti sia uomini più moderati che protagonisti della prima ora del movimento repubblicano, in un interessante connubio nel quale la necessità di moderatismo si unisce alla volontà di premiare uomini che da più lungo tempo si erano battuti per la causa della Repubblica. Infine la questione delle raccomandazioni e dei legami personali e clientelari ebbe un peso molto importante soprattutto in una città come Roma dove la cooptazione era uno dei meccanismi forti per un avanzamento di carriera³⁷, quindi, nonostante il 29 gemile anno VI (18 aprile 1798) si fosse istituita una apposita commissione con lo specifico compito di vagliare gli aspiranti agli incarichi, molti si ritrovarono a ricoprire cariche repubblicane non in virtù della loro adesione alla Repubblica³⁸. La commissione era formata da Guerrini, Jacoucci, Bouchard, Mutarelli, De Cumis e Granchi ed è interessante notare come gli ultimi tre (Mutarelli, De Cumis e Granchi) siano tutti presenti nella Nota di Pierelli e siano considerati “ottimi patrioti”.

Venendo ad analizzare i nomi dell'elenco si nota subito che vi compaiono una serie di persone che avevano fatto parte dei tentativi di sommossa del 2 agosto 1797 e del 28 dicembre 1797.

Si tratta di due diverse insurrezioni, quella del 2 agosto venne stroncata dal presidio militare di Roma, che arrestò gran parte dei congiurati, i quali, su pressione del commissario francese a Roma, François Cacaault, e di altri influenti personaggi, si videro il reato commesso derubricato da cospirazione contro lo stato a reato d'opinione. Si tratta di Luigi Pozzi, condannato all'esilio dallo Stato; Giovan Francesco Sangiorgi, Giuseppe Alviti, Salvatore Gentili e Pier Vincenzo Bruni, imprigionati rispettivamente per sei, quattro e due mesi; Luigi Bruni, Benedetto Greco, fuggiti ad Ancona; dei fratelli Bouchard e del medico Polelli, fuggito da Roma³⁹.

³⁷ Sul meccanismo delle carriere nella Roma moderna cfr. R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma 1999; sui problemi legati alla cooptazione della classe dirigente nella Roma repubblicana si veda M.P. Donato, “I repubblicani”, cit., pp. 119-129.

³⁸ CCP, I, pp. 345-347.

³⁹ Sulle sommosse del 2 e 28 dicembre 1798 e in generale ribellismo nello Stato Pontificio cfr. M. Formica, *Sudditi ribelli*, cit., pp. 68-72; C. Trasselli, *Processi politici romani dal 1792 al 1798*, «Rassegna Storica del Risorgimento» XXV, 11-12, novembre-dicembre 1938, pp. 53-65.

La sommossa del 28 dicembre 1797 invece ebbe ben altri sviluppi; nel corso del moto venne ucciso il generale Duphot e l'ambasciatore Giuseppe Bonaparte preferì lasciare in tutta fretta Roma. Come scritto, a seguito di queste vicende il Direttorio diede ordine di invadere la città. Nella Nota sono presenti molti nomi che fecero parte di quella sommossa, come Nicola Ceracchi, che venne ferito ad una mano, Francesco Mutarelli, Francesco Pioli, Vincenzo Quintili, Luigi Prospero, Pietro Cerasa, Giovan Battista Viviani, che finirono in carcere per diversi mesi, mentre, Salvatore Gentili, Pier Vincenzo, Luigi Bruni, Luigi Barbetti fuggirono da Roma.

Non di tutti e 91 i nomi citati si conosce la provenienza sociale, ma dai dati in nostro possesso si evince che la composizione sociale di questi uomini conferma quanto già sostenuto dagli studi che, individuano nel mondo delle professioni legali, mediche e militari, in quello dei commercianti e dei mercanti e in quello impiegatizio i nuclei di provenienza dei repubblicani con alcune interessanti incursioni tra i piccoli artigiani e gli aristocratici⁴⁰. Marco Antonio Fortunati è un chirurgo e Polelli è un medico; i fratelli Bourchard sono degli importanti librai; Pier Vincenzo Bruni è un avvocato, Augusto Provenzali è un notaio e Giovan Battista Sperandio un giudice; Francesco Mutarelli uno speziale e Camillo Picconi e i suoi figli sono degli orefici; Raffaele Stera è un architetto, Comolli uno scultore e Salvatore Gentili un pittore; militari sono Luigi Prospero, Giorgio Catena, i fratelli Buccella, e Tommaso Some mentre appartengono al mondo dell'Amministrazione Pontificia Agostino Ferrari, Alessandro Salvatori, Giovanni e Filippo De Dominicis, Gioacchio Magnani e Federico Gherardi, completano il quadro tre studenti di medicina, un possidente e uno scrittore di lingua israeliana e francese.

Se si escludono alcuni dei partecipanti alle congiure pre-repubblicane, come i fratelli Bourchard ad esempio, ricostruire la vita e l'attività durante la Repubblica degli uomini citati nell'elenco è estremamente difficile, anche perché spesso si tratta di persone che non hanno lasciato tracce dirette della loro attività. Riannodare i fili delle loro esistenze richiederebbe uno studio lungo, difficile e che esula dallo scopo di questo breve articolo, ma che può, se condotto con pazienza, portare a risultati sicuramente interessanti.

Qui si vogliono solo fare degli esempi dell'agire di queste persone nei due anni scarsi in cui ebbe vita la Repubblica romana. Si è già vista la partecipazione alla commissione che doveva valutare le richieste di patriottismo; il 2 gennaio 1799 vennero nominati come commissari per il trasporto degli approvvigionamenti Greco, Polelli e Iacopetti insieme a Amici e Franceschi: si

⁴⁰ Cfr. M.P. Donato, "I repubblicani", cit., pp. 114-115.

trattava di un incarico delicato, in quanto questi commissari avevano il potere di requisire i carri e il bestiame necessari per le sussistenze di Roma⁴¹.

Interessante è il caso dello speciale Francesco Mutarelli che, oltre a far parte della ricordata Commissione, venne nominato Amministratore del Dipartimento del Tevere, ed ebbe la sua bottega e una sua vigna saccheggiate dalla popolazione⁴²; negli ultimi giorni della Repubblica rifiutava di arrendersi, tanto che venne arrestato per ordine del generale Garnier e poi portato a Civitavecchia insieme con il convoglio dell'Ambasciatore Bertolio da dove poi partì⁴³; tornò a Roma solo il 2 giugno 1801⁴⁴.

Anche Gaetano Angelelli merita qualche considerazione; arrestato, nel 1795, per tre mesi, per aver partecipato ad una congiura, venne nominato prima tenente e poi capitano della Guardia Civica, nella quale militò per tutto il tempo della Repubblica: alla sua caduta seguì i francesi a Civitavecchia, ma poi decise di tornare a Roma, confidando nella Convenzione; venne invece arrestato e processato⁴⁵.

Di tutti e 91 i nomi citati nella Nota del console solo quattro sono presenti nel fondo Giunta di Stato e di questi solo di due si hanno le carte processuali, Angelelli e Giuseppe Granchi⁴⁶. Olimpiade Carocci venne condannato all'esilio della città, Pier Vincenzo Bruni dovette subire la condanna all'esilio dallo stato⁴⁷.

Un tale silenzio delle fonti spinge a formulare qualche ipotesi; forse molti di costoro, consci della loro posizione precaria, avevano deciso di lasciare Roma con le truppe francesi per dirigersi verso altri stati italiani o verso la Francia, oppure, più semplicemente, riuscirono ad eludere le maglie della Giunta per poi riprendere la loro vita normale: una ricerca che getti uno sguardo su questi uomini potrebbe quindi dare risultati interessanti ed aiutare ad una migliore comprensione del giacobinismo romano, anche di quello più popolare e ancora oggi poco noto.

⁴¹ M. Formica, *La città e la rivoluzione*, cit., p. 177.

⁴² A. Cretoni, *Roma giacobina*, cit., p. 299.

⁴³ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, pp. 350-351.

⁴⁴ Ivi, t. II, p. 619.

⁴⁵ Il ristretto del processo in ASS, Gds, b. 13, fasc. 173, mentre l'incartamento in *Tribunale Criminale del Governatore, Processi 1799*, b. 2087.

⁴⁶ ASR, Gds, b. 1 fasc. 2 per Granchi e su Angelelli vedi *supra*.

⁴⁷ ASR, Gds, b. 16, fasc. 232.

Appendice

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Giunta di Stato (1799-1800)*, busta 16, fascicolo 231*

c. 1r

Nota dei qui sotto segnati, quali sono i più benemeriti, e decisi, che hanno dato in tutte le occasioni le maggiori riprove del loro attaccamento alla causa della libertà. Questi chiedono di essere impiegati secondo i rispettivi loro talenti, ed abilità; cioè

Tommaso Bourchard, Giovanni Bourchard Antonio Bourchard
Sulla Grascia, Stamperia, e Libreria.

Antonio, Gioacchino, Giuseppe, Alessandro fratelli Granchi
Cogniti assai nella causa della libertà per aver sofferte carcerazioni, ed esili chiedono di esser impiegati in qualche posto di attività o all'Annona, o alla Grascia, o alla Campagna.

Gaetano Angelelli
Carcerato lungo tempo per la causa: alla Grascia. Egli è un eccellente

c. 1v
patriotto.

Agostino Ferrari
Carcerato con sua moglie per opinioni politiche, e spogliati delle loro sostanze. Egli era impiegato nel Monte della Pietà in qualità di cassiere delle Riscossioni. Pare che meriti essere reintegrato nel posto.

Giuliano Cardinali
Capitano della Guardia Nazionale patriotto sperimentato, e ricco possidente, domanda di essere impiegato in qualità di Grasciere, e merita considerazione.

Lattanzio Cardinali
Padre legale abita in Sabina, chiede qualche Commissione per detto luogo.

c. 2r

* Nella trascrizione del testo è stata rispettata la grafia originale; si sono portate all'uso moderno la punteggiatura e l'utilizzo delle maiuscole e si sono sciolte le abbreviazioni.

Nicola Ceracchi ferito con tre colpi di coltello il giorno 28 dicembre

In una Computisteria qualunque, ottimo patriotto si deve considerare immediatamente.

Luigi Pozzi

Ha sofferto quattro mesi di carcerazione, per la rivoluzione dei due di agosto è dovuto partire per Genova. Merita somma considerazione perché è uno dei più eccellenti patrioti, e desidera impiego nella Dogana di Ripa Grande, o alle Porte, o Grasciere.

Francesco Mutarelli

Speziale chimico ottimo patriotto, che ha tre mesi di carcerazione di Castel S. Angelo per l'ultima tentata rivoluzione con grave pregiudizio dei propri interessi.

c. 2v

Chiede un qualche impiego ad elezione dei Consoli, od anche di essere considerato in occasione, che si dovrà o vendere la Speziaria di S. Ignazio, o destinarvi un Amministratore speciale.

Giovan Francesco Sangiorgi

Ottimo patriotto legale e di buon talento, che si è prestato molto nella causa della libertà si è mescolato nelle rivoluzioni dei 2 agosto e 28 dicembre. Merita omninamente considerazione, e desidera impiego, o ispezione in qualche sito di polizia, o altro confacente. Il medesimo per opinioni politiche ha perduto un impiego di scudi dieci al mese

c. 3r

nel passato governo.

Salvatore Gentili

Ottimo patriotto, che ha sofferto nella penultima rivoluzione una prigionia di circa mesi quattro, ed in seguito per l'ultimo fatto dei 28 dicembre è stato fuggiasco fino al presente. Egli è bravo pittore di professione, e chiede un qualche impiego di attività.

Francesco Pioli e Vincenzo Quintili

Sono stati carcerati nel fatto delli 28 suddetto chiedono un posto in Pescaria.

Giovanni Guriato

Scarpellino sta tuttora carcerato per il fatto dei 28 suddetto merita di essere considerato per

c. 3v

qualche impiego, e di essere al più presto possibile liberato.

Vincenzo Cottadellucci

Buon patriotto, che nella causa commune ha sofferto carcerazione; chiede un impiego di attività.

Olimpiade Carocci

Curiale di professione processato nel Tribunale di Campidoglio, ed esiliato per rivoluzionario nel passato mese di aprile chiede impiego in una Segreteria.

Giovan Battista Sperandio

Questi è ottimo patriotto, che sotto il passato governo esercitò la professione di Giudice processante per più anni. Il suo civismo è noto ai cittadini Nicola Corona,

c. 4r

Piranesi e Conconi. Ha prestato dei servizi a diversi patrioti per sottrarli alle carcerazioni. Domanda di essere impiegato in un Tribunale Criminale o presso qualche Giudice in tale facoltà.

Comolli

Patriotto deciso, che agito molto nelle nostre tentate rivoluzioni. Valente scultore merita di essere considerato.

Francesco Tosetti romano

È un'eccellente patriotto, che ha avuto parte nelle diverse tentate rivoluzioni, ed ha mostrata la massima energia nelle medesime. Chiede di essere impiegato, o come Scritturale.

c. 4v

o come Provveditore de Cavalli, in cui è variato, o pure domanda un qualche impiego appartenente all'arte agraria.

Carlo Iacopetti romano

Questo Iacopetti è uno dei più decisi patrioti che si è esposto ai maggiori pericoli in diverse rivoluzioni tentate, ha eseguite intrepidamente tre

gelosissime spedizioni per i patrioti al generale Buonaparte, la prima a Milano, la seconda a Tolentino, e la terza a Bastia ed inoltre è stato anche per più mesi fuggiasco. Insomma è stato il fedele esecutore di tutti li vasti disegni dei vari patrioti.

Nota

Il suddetto Iacopetti oltre ai requisiti accennati Domenica sera 25 corrente febbraio accorso alla notizia avuta della tentata controrivoluzione salvò la vita di Aiutante Maggiore francese, che sarebbe rimasto vittima dei briganti e dalla Piazza di S. Carlo ai Catinari lo accompagnò al Campidoglio, come rilevasi dal qui annesso attestato. In seguito intesosi alla testa dei patrioti a respingere i scellerati facendo su di essi fuoco sino alle ore 9 della notte. Egli ha massima abilità nei calcoli, nelle materie economiche e nel saper disimpegnare colla persona qualunque, e a tal effetto chiede l'impiego di Direttore della Posta della Repubblica Romana.

c. 5r

Alessandro de Cumis

Ora Capitano della Guardia Nazionale desidera impiego nell'Annona i qualità di Commissario de Forni, o altro a lui confacente. Questo è un eccellente patriotto, che si è prestato a tutte le operazioni rivoluzionarie con molto pericolo della propria vita.

Pietro Papi

Buon patriotto potrebbe impiegarsi in una Segreteria.

Luigi Prosperi

Che ha servito nel militare in Spagna, in Corsica, ed ultimamente in Roma, nei Dragoni dove ha sofferto due mesi di prigionia le sera dei 28 dicembre per aver declamato

c. 5v

contro l'assassinio del Generale Duphot, chiede un grado nel militare.

Pietro Belli

Richiede di entrare nella Zecca medesima, come capo argentiere o Soprintendente, o Ministro; ha sofferto volontario esilio per due volte per opinioni politiche.

Giorgio Catena

Detenuto in Castel S. Angelo per causa di opinioni politiche per mesi quattordici chiede impiego di ufficiale nella cavalleria, ha servito in qualità di Cadetto a Roma, ed ha sofferto spese diverse per dette traversie, che lo hanno dissestato non poco.

Francesco del Signore

Patriotto carcerato per aver avuto parte nell'inalzamento

c. 6r

dell'Albero della Libertà sulla Piazza del Popolo.

Nicola Angelelli

Patriotto, che si trovò nel complotto di villa Medici la sera dei 21 dicembre, e successivamente detenuto nelle Carceri Nuove per lo spazio di giorni 45 chiede un impiego di attività.

Giovanni Sinigallia

Patriotto carcerato per affari politici per lo spazio di tre mesi, domanda un impiego di attività.

Pietro Cerasa

Si trova tuttora come carcerato per opinioni politiche, e per essere stato nel fatto dei 28 dicembre chiede un impiego di attività.

c. 6v

Giuseppe Mora

Ottimo patriotto finora cavalleggiere in servizio del Papa chiede di essere impiegato in qualità di Scritturale, ha buon carattere.

Alessandro Salvatori

Ottimo patriotto, che è stato in volontario esilio per sottrarsi alla carcerazione, e processato in contumacia, al qual effetto perdette l'impiego del Banco Torlonia desidera di essere impiegato nella Posta Nazionale, o nella Dogana.

Giovanni de Dominicis

Impiegato nella Dogana di Ripa Grande in qualità di custode dei Cancelli, serve da anni 22 chiede di essere impiegato nel posto di Computista in una delle dogane.

c. 7r

Filippo de Dominicis di lui fratello

Computista nell'Amministrazione delle Tasse delle Galere fondata sopra benefici ecclesiastici ed impiegato come Computista nell'Appalto di Paglia e Fieno, chiede di esser impiegato in una delle dogane.

Fortunato Bisciotti

Questo è un eccellente patriotto di massima che ha sostenuto con il suo patriottismo, e con la sua eloquenza la causa della libertà. A questo effetto brama d'impiegare i suoi talento in servizio della Repubblica e tiene pronto un piano di Economia politica, che è pronto di esibire.

c. 7v

Luigi Bruni

Forte, e deciso patriotto che ha avuto parte nella rivoluzione dei due agosto, e che in quella dei 28 dicembre essendosi mescolato oltre all'aver ricevuto una ferita in una mano, dovette fuggire in Bologna con l'Ambasciatore Buonaparte, ed indi si portò in Ancona, dove godeva un impiego di primo Segretario della Centrale. Il medesimo nella prima nota dell'Impieghi fu scritto per Segretario del Dipartimento Ecclesiastico se quello sussiste non ciede altro, altrimenti una Segreteria, o qualche azienda da Tavolino.

c. 8r

Pier Vincenzo Bruni di lui fratello

Ottimo, e deciso patriotto, che si è sempre mostrato attaccato alla causa della libertà, che ha avuto parte, ed è stato mescolato in tutte le rivoluzioni tentate, che ha dato aiuto, e cooperato per quanto era possibile alla fine della medesime e che in quella dei 2 agosto, dovette essere riguardato per due mesi, ed in questa dei 28 dicembre era nel palazzo dell'Ambasciadore, ed ha aiutato con denaro i patriotti ritirati, ha assistito agli ultimi Congressi, come è noto al Console Bassi, Bonelli, e Riganti, il medesimo di professione legale, e con qualche cognizione.

c. 8v

di belle lettere era stato nella prima Nota impiegato per Segretario di Milizia. Se quel primo impiego sussiste non chiede altro; in caso contrario desidera essere impiegato in qualità di Segretario, o di Agente, o in qualche Ispezione.

Ronzelli

Aritmetica.

Benedetto Greco
Ottimo patriotto, alla Mercatura.

Luigi Capponi
In una Computisteria o Provisioniere.

Filippo Trasmondi
Ottimo patriotto. Incisor di rami.

Ludovico Picconi e Luigi Picconi
Questi due fratelli di professione orefici chiedono

c. 9r
l'Amministrazione, o direzione della Zecca, dove hanno servito privatamente con dar riprova del loro talento nel eriggere, alcuna machina per la lavorazione delle monete hanno sofferto carcerazioni di sette mesi per opinioni politiche con gravi pregiudizi del loro interesse.

Camillo Picconi
Padre dei due suddetti carcerati per opinioni e patriotto eccellente professione orefice e gioelliere, Stimatore nel Monte della Pietà.

Angelo Dalmazzoni
Buon patriotto per le pruove che ha dato, ed abile a supplire a molte incombenze

c. 9v
chiede la Soprintendenza della Zecca, oppur quella di S. Michele a Ripa.

Pietro Buccella
Ottimo e civile patriotto nel militare ha 33 anni di servizio.

Francesco Buccella
Con sette anni di servizio nel militare.

Luigi Giannone
Buon patriotto: sulle Porte, o Grascia.

Tommaso Some
Buon patriotto e militare chiede di esser impiegato.

Francesco Calai

Che si è trovato in tutte le rivoluzioni per Segreteria, e belle lettere.

Emanuele Primangeli

Che dato riprova di attaccamento per la causa

c. 10r

della libertà chiede impiego in una qualche Segreteria, o nelle Dogane. Questi è un giovane di molta abilità, che ha fatto l'intero corso degli studi, ed ora occupa uno dei principali posti nella Computisteria di casa Colonna.

Benedetto Amidei

Altro ottimo patriotto che si è prestato in molte occasione alla causa delli patriotti chiede impiego all'Annona, ed è al caso di prestare qualunque cauzione che occorre.

Francesco Calzacci, Giuseppe Donzelli

Si sono prestati anche questi alla buona causa, e sono patriotti ben cogniti. Un impiego

c. 10v

di attività.

Francesco Antonio Maggiori

È un buon patriotto e chiede impiego.

Gioacchino Magnani

Impiegato nella Dogana di Ripa Grande da dodici anni, dove ha ricevuto molti torti, chiededi esser promosso in qualità di Computista, o Revisore, o Pesatore in una delle Dogane. Egli è un patriotto deciso, che si è prestato alla causa della libertà.

Pietro Paolo Approsi

Ottimo, e deciso patriotto, che si è prestato in tutte le rivoluzioni di gran talento versato nella belle lettere, chiede un impiego di Segreteria, o qualunque.

c. 11r

Pietro Garindi

Ottimo patriotto, che si è prestato replicatamente a favore dei patriotti domanda in posto di corriere.

Giuseppe Battistini

Altro bravo patriotti benemerito egualmente che l'altro domanda altro posto di Corriere.

Luigi Barbetti

Ottimo patriotto che si è trovato in tutte le rivoluzioni, e per ultima dei 28 è dovuto fuggire in Ancona con grave spesa.

Dottor Polelli

Ottimo, e deciso patriotto che si è prestato alla causa della libertà fino a dover partire da Roma nel fatto dei 2 agosto, dovette star ritirato e perdette la pensione.

c. 11v

di medico di rione. In somma come dei primi patriotti desidera la Soprintendenza agli Ospedali, e pane da vivere e mantenere il suo padre, e la sua madre.

Ferdinando Chichi

Ottimo patriotto, che sempre è stato deciso per la buona causa bravo matematico, desidera prima impiego qualunque, ed indi un posto nel corpo del Genio da formarsi.

Antonio Gabrielli

Ottimo patriotto, che ha dato ricetto molte volte in sua casa a dei patriotti chiede di essere impiegato, o come Commissario dei Forni, o qualche altra

c. 12r

ispezione.

Vincenzo Cristini

Patriotto perseguitato abitante in Roma da sei anni a questa ha sempre esercitato l'impiego di curiale, desidererebbe di essere impiegato in servizio della Repubblica Romana.

Federico Gherardi

Che ha sofferto molto nella causa commune, scacciato dall'Ufficio di Piazza Navona e dall'altro affitto della Mola chiede essere provveduto o nelle Mole o in qualche azienda a Piazza Navona.

Giovan Battista Viviani

Ottime patriotto fu arrestato nel fatto dei 28 dicembre per esser

c. 12v

stato in quel complotto, come pure negli altri antecedenti è abile ad un impiego on una Segreteria, o in Annona.

Michele de Alessandris

Curiale buon patriotto desidera un impiego a lui confacente.

Raffaele Stera

Architetto desidera un impiego.

Leopoldo Trogher

Buon patriotto desidera un impiego di attività.

Giovanni Valeri

Studiante di medicina desidera un impiego di attività.

Angelo Anziani

Studiante come sopra desidera un posto di attività.

c. 13r

Pietro Giaferri

Studiante come sopra desidera un impiego di attività.

Angelo Giorgietti

Studiante come sopra desidera un impiego di attività.

Augusto Provenzali e Paolo suo figlio

Notaio di Montecitorio desidera un impiego.

Antonio Angelini

Ottimo patriotto carcerato quattro volte per tentate rivoluzioni, desidera impiego, e merita di essere omninamente considerato.

Marco Antonio Fortunati
Chirurgo chiede un impiego di attività.

Gregorio Pelucchi
Attualmente impiegato in Depositeria Camerale chiede un impiego nella

c. 13v
Tesoreria Camerale.

Luigi Lucchini
Bravo patriotto chiede un impiego nella Legione romana.

Nicola Rocchegiani
Bravo patriotto desidera un impiego o di Provvisioniere della truppa o d'Ispectore dell'Antichità.

Carlo Fiorelli
Ottimo patriotto, che si è trovato in tutte le rivoluzioni notissimo alli patrioti chiede essere impiegato in qualche Computisteria.

Clemente Matteucci
Ottimo patriotto legale desidera un impiego a lui confacente.

Giuseppe Arioli*
Scrittore ottimo patriotto desidera un impiego

c. 14r
o nelle Dogane, o nell'Annona, o un grado nella mlizia.

*Il suddetto Aioli domenica sera 25 corrente febbraio accorso sulla piazza del Monte colla truppa fu da quell'Aiutante comandato a diriggere alcuni francesi ed essendosi trovato poco discosto dove rimase vittima il cittadino Giusti anche ad esso gli fu tirato un colpo di fucile e fortunatamente non facesse fuoco, e di poi alla testa della cavalleria si portò per tutta la notte come posso attestare (cc. 13v e 14r).

Lelio Scrafini
Ottimo patriotto, che si è trovato in tutte le tentate rivoluzioni, desidera impiego o nell'Annona, o nelle Grasce, o in qualunque altro.

Alessandro Angeletti

Capitano Nazionale, che si è prestato da vero patriotto in tutte le rivoluzioni desidera impiego nelle Grasce in Dogana, o in qualunque altro.

Giuseppe Alviti

Carcerato mesi sei e giorni 12 per la rivoluzione dei 2 agosto merita omniamente esser considerato.

c. 14v

Luigi Eusebi

Scrittore di lingua israeliana, e francese è un'ottimo patriotto.

N° 17

Trovato fralle carte del Console Pierelli

Altiero Spinelli: *the wellknown crusader for European union.*
L'esperienza di Spinelli commissario europeo secondo Wikileaks
di Giulia Vassallo

Il presente articolo prende in esame la documentazione raccolta sul sito "Wikileaks" (<http://wikileaks.org/>) relativamente ad Altiero Spinelli. Come è noto, il portale in questione – il cui staff rimane volutamente nell'anonimato – si propone come "contenitore" aperto di documenti governativi e aziendali coperti da segreto. Tra questi figurano anche alcune carte che riportano giudizi sull'attività e sulla personalità del più noto tra i federalisti europei nostrani, espressi dai diplomatici statunitensi, nel triennio 1973-1976.

All'epoca, come è noto, Spinelli rivestiva il ruolo di commissario europeo (incarico che aveva ricoperto a partire dal 1970 e che avrebbe mantenuto fino al 1976), a capo degli affari industriali, della ricerca e dello sviluppo tecnologico e *pro tempore* del Centro comune di ricerca¹, nel collegio a Nove presieduto dal francese François-Xavier Ortoli. In tale veste, come ricordato da Ferdinando Riccardi, Ulisse impresse al proprio operato un carattere fortemente innovatore, in diversi ambiti. In primo luogo - per dirla con Riccardi - iniziò ad applicare il principio della collegialità in maniera del tutto originale, nonché particolarmente consona alla sua indole da *leader* e alla natura combattiva del suo impegno federalista. Più precisamente, citando ancora Riccardi:

¹ Cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 535.

la sua visione dell'Europa ricopriva tutti i settori e interveniva e prendeva iniziative nei fascicoli dei suoi colleghi, senza privarsi se del caso di criticarne gli indirizzi.²

Per non dire, sempre in accordo con l'ex direttore dell'*Agence Europe*, della precoce sensibilità di Altiero a temi e settori ancora estranei all'agenda comunitaria, come l'ambiente e l'energia³. Tale sensibilità, peraltro, incise in misura determinante nel conferire alla figura del commissario europeo per l'industria una nuova fisionomia. Quest'ultimo infatti, a partire dal periodo spinelliano, divenne un attore di primo piano nel nascente dibattito europeo intorno all'impatto sull'ambiente dello sviluppo industriale⁴.

Quanto agli Usa, l'attenzione per la condotta di Spinelli all'interno dell'esecutivo brussellese si inseriva nel più generale mutamento di prospettive statunitensi nei confronti dell'Europa comunitaria, il quale traeva a sua volta origine dalla nuova linea di politica estera americana, inaugurata dalla presidenza Nixon e ben sintetizzata nella formula kissingeriana della "bipolarità militare e della multilateralità politica"⁵. In tale quadro, sembrava giungere al termine la fase di subalternità europea alla potenza economica e militare di Washington ed aprirsi, di contro, una stagione di più effettiva collaborazione tra due partner di pari livello, basata, come precisa Giuseppe Mammarella, sulla "comunanza di interessi piuttosto che sull'accettazione di obblighi legali e formali"⁶.

Era pertanto essenziale, agli occhi dell'*establishment* d'oltreatlantico, che l'Europa proseguisse sulla strada dell'unificazione e si consolidasse nel suo duplice ruolo di interlocutore privilegiato degli americani a livello economico e

² Cfr. F. Riccardi, "L'attualità di Altiero Spinelli, visionario pragmatico", *Agence Europe*, 21 settembre 2007,

http://www.altierospinelli.it/sala_stampa/rassegna/19_settembre/commento_Riccardi.doc
Piero Graglia, sulla base di quanto riportato nei *Diari di Altiero*, sintetizza ancor più efficacemente lo spirito e le intenzioni con cui Spinelli intraprese la sua avventura all'interno dell'esecutivo brussellese: "mirare ad elaborare una politica europea nel settore di sua competenza; seguire tutti gli altri ambiti in modo da essere in grado di condizionarli, per quanto possibile, affinché il procedere della commissione fosse sempre frutto di una strategia globale; creare un *brain trust* capace di elaborare e dar seguito ad un piano di mobilitazione per l'Europa". Cfr. P.S. Graglia, *op. cit.*, p. 535.

³ Cfr. F. Riccardi, "L'attualità di Altiero Spinelli...", cit.

⁴ Ricorda Riccardi che Spinelli "Ha anche introdotto il principio chi inquina/paga, 40 anni prima che fosse inserito nella legislazione comunitaria". *Ibidem*. Per una ricostruzione dettagliata delle vicende relative alla candidatura di Spinelli alla poltrona di commissario e della strategia politica che egli intendeva perseguire una volta eletto, si veda P.S. Graglia, *op. cit.*, pp. 533-535.

⁵ Una più dettagliata descrizione delle trasformazioni introdotte dall'era Nixon-Kissinger nei rapporti Usa-Cee è contenuta nel volume di G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 384-393.

⁶ Ivi, p. 391.

politico e di alleato affidabile sul piano strategico. Tutto ciò, naturalmente, senza mettere in discussione il primato morale e di indirizzo riservato agli Usa. E certo la cosa non dispiaceva neanche agli europei fautori dell'integrazione sovranazionale (ivi compreso, quindi, Altiero Spinelli), i quali al contempo si vedevano riconoscere da parte di Washington sia un prezioso sostegno sulla via verso la federazione, sia una conferma ai successi conseguiti fino a quel momento, primo tra i quali l'irreversibilità e la virtualità del percorso avviato.

Venendo ai documenti, i contenuti della suddetta trasformazione nelle relazioni Usa-Europa sono ben circostanziati nel rapporto sull'incontro tra l'allora segretario al Commercio americano, Dent, e Altiero Spinelli – ciascuno accompagnato dai propri collaboratori - tenutosi a Bruxelles, il 18 aprile del 1974. Sull'agenda dei convenuti "timely various current issues"⁷ e, in particolare, la necessità di chiarire la posizione americana nei confronti del Mercato comune (Mec) e dell'unificazione europea. In realtà, quest'ultimo fu il tema con cui Spinelli aprì l'incontro, evidenziando in tal modo la rilevanza che egli attribuiva al patrocinio di Washington all'integrazione sovranazionale. Recita in proposito il resoconto:

US attitudes toward the EC: Secretary Dent responded to Commissioner Spinelli's opening remarks by saying that the United States Government has looked on the European Community as one of the most important developments in the postwar period. The Secretary made clear that our overall favorable attitude toward European unification remains unchanged. He indicated that it is in the common interest for problems to be discussed thoroughly and continuing contacts to be maintained. Spinelli welcomed this statement.⁸

In verità, a giudicare da quanto, appena otto giorni prima, Spinelli aveva dichiarato in un promemoria a François Mitterrand – richiestogli dallo stesso deputato socialista in vista della sua candidatura alla presidenza francese⁹ - l'osservazione preliminare di cui sopra assomiglierebbe piuttosto ad una provocazione, volta a sollecitare i partner d'oltreatlantico a uscire finalmente allo scoperto e a illustrare senza mistificazioni il loro disegno per l'Europa. In effetti, nel promemoria al futuro presidente transalpino, Spinelli non aveva certo manifestato fiducia incondizionata verso il sostegno americano al progetto comunitario. Al contrario, aveva senza mezzi termini individuato negli Stati Uniti la minaccia esterna alla costruzione di un'Unione europea propriamente detta, giacché questi ultimi "sempre di più vogliono fondare i loro rapporti con l'Europa non sull'ipotesi dell'unità, ma della divisione"¹⁰. A spingerlo verso tali

⁷ Alla lettera: "Negotiations, raw materials policy, rules of origin, and EC industrial policy". *Secretary Dent's Visit To The EC Commission, April 18, 1974*, <https://www.wikileaks.org/>

⁸ Cfr. *Ibidem*.

⁹ Cfr. E. Paolini, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 211.

¹⁰ Ivi, p. 212.

convinzioni, avrebbe egli stesso precisato nel 1977, in un'intervista al periodico «Critica sociale»¹¹, l'impostazione "imperiale" della politica europea kisseriana, in base alla quale – osservava - l'unità europea si sarebbe dovuta realizzare

in tempi, modi e sequenze funzionali alla potenza dominatrice e attorno, anzi dentro di essa che dall'alto distribuisce feudi e baronie privilegiati.¹²

Tornando all'incontro del 18 aprile '73, i diplomatici americani estensori del resoconto non riportano una citazione testuale della risposta di Dent al quesito di Spinelli, limitandosi a riferire di una apparente soddisfazione di quest'ultimo a seguito della replica. Ma certo balza agli occhi il fatto che, a chiusura del colloquio, nel rivolgersi ad alcuni giornalisti in servizio presso la Commissione europea, il segretario al Commercio volle ribadire il sostegno americano "for the continuing development of the European Community", puntando altresì l'accento sulla continuità dell'atteggiamento statunitense nei confronti dell'integrazione europea. Alla lettera:

there has been no change in US policy on European unification; said that we can "look forward to the strengthening of Atlantic ties in the year ahead" because of the "goodwill and commitment on both sides" of the Atlantic; and pointed out that he was not in Brussels to negotiate but that he did have a "very fine series of discussions" with Commission officials about "general trade policy and EC industrial policy".¹³

Cosa che induce a pensare che Spinelli avesse colto nel segno, spingendo i delegati di Washington a precisare i termini della politica americana per l'Europa in un contesto ufficiale.

Addentrando ora nel vivo del dibattito, tra i diversi temi affrontati (questioni finanziarie, volumi degli scambi, possibili ricadute dell'allargamento, il primo, nei rapporti commerciali tra Usa e Cee e politica industriale), merita un'ulteriore riflessione il confronto sulla politica industriale, illuminante sia per meglio comprendere la diversità nella percezione che si aveva della Comunità all'interno e all'esterno di essa, sia per cogliere con maggiore chiarezza l'influenza di Altiero nel quadro della Commissione.

Per la precisione, fu lo stesso Dent a chiedere spiegazioni sugli orientamenti dell'esecutivo della Cee in tema di politica industriale. L'intento - si rileva ampiamente dal documento - era quello di accertare che l'Europa fosse concorde con il principio della non discriminazione sia nei confronti delle merci

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

¹³ *Secretary Dent's Visit To The EC Commission...*, cit.

americane, sia dei paesi “US affiliates in Europe”¹⁴. Senza soggezione, Spinelli replicò nel modo seguente:

proposed Community policy on public procurement does not aim at discrimination against third-country suppliers. whatever progress can be made among the Nine will also benefit non-EC Countries.

Il che, in altre parole, significava che, agli occhi dell’allora commissario Cee, le esigenze della Comunità avrebbero avuto in ogni caso la priorità sui bisogni “atlantici”. Con buona pace degli americani, i quali, di fatto, non avrebbero più potuto guardare all’Europa come ad un docile partner di secondo piano, ma, al contrario, avrebbero dovuto ridefinire i termini del dialogo euro-americano su una base di *equal partnership*. E non si trattava certo di una semplice dichiarazione di intenti, priva cioè di ricadute pratiche. Se ne accorsero rapidamente gli osservatori statunitensi, riferendo di un incontro privato, ancora tra Spinelli e Dent, tenutosi a pochi giorni di distanza dalla riunione del 18 aprile. Nell’occasione, Spinelli aveva infatti esternato le proprie preoccupazioni sulla limitazione delle esportazioni di cellulosa (*wood pulp*) e rottami del ferro (*iron scrap*), presa in accordo con la politica di restrizioni inaugurata dal nuovo governo. Il commissario europeo temeva soprattutto che tale iniziativa aprisse la strada ad analoghe risoluzioni anti-crisi da parte di altri stati esportatori, come i paesi scandinavi, l’Austria e il Canada. Senza mezzi termini, peraltro, Spinelli aveva chiesto agli Usa di ipotizzare alcune misure correttive, tali da scongiurare ricadute troppo pesanti per gli stati della Cee, l’Italia *in primis*¹⁵.

Non era certo cosa da poco – ed era senz’altro insolito – che un funzionario europeo esprimesse apertamente le proprie rimostranze verso una deliberazione del grande fratello americano, riguardante peraltro, seppur di rimando, gli affari interni della Federazione. E, non a caso, la risposta di Dent era stata alquanto piccata e, neanche a dirlo, espressamente finalizzata a ribadire il ruolo chiave degli Stati Uniti nel commercio mondiale:

Secretary Dent emphasized that domestic industry must be given consideration in view of the sharp increases in demand and prices for scrap -- and the fact that the US is the only major source of supply in the world. He said that we are re-examining the program but that it is equitable, given the difficult situation domestically and internationally. ¹⁶

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Alla lettera: “he asked that the US consider adjustments in the base period and allocation system for the individual EC members so as to make additional scrap available to Italy. carrying over an additional 13,000 tons from last year and perhaps drawing upon the contingency reserve under the present US system would be of major assistance”. *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

Con queste parole termina la relazione statunitense. Ma certo il nome di Spinelli non scompare dalle carte “strictly classified” indirizzate al Dipartimento di Stato. Al contrario, l’attività del commissario per gli affari industriali sembra rivestire un interesse non secondario per i funzionari alle dipendenze di Kissinger. D’altro canto, Spinelli non risparmiava un colpo ai partner d’oltreatlantico, contrastando, per quanto possibile – come peraltro rileva anche Piero Graglia¹⁷ - sia le pressioni statunitensi per uniformare le scelte comunitarie ai *desiderata* di Washington, sia la strategia concorrenziale americana, specie nei settori dell’aeronautica e delle nuove tecnologie.

Fanno fede, a tale proposito, due documenti, rispettivamente del 7 novembre e del 27 dicembre 1974, entrambi relativi al dibattito sul settore aeronautico. Intorno a quest’ultimo, infatti, si andava concentrando lo sforzo creativo della Commissione, stante il declino persistente dell’industria aeronautica europea e l’urgenza di elaborare una piattaforma di misure correttive e di crescita¹⁸. A Washington l’apprensione per le scelte europee in tale ambito era ad altissimi livelli, come testimoniato dall’ambasciatore Greenwald:

Although the Resolution, if it is indeed similar to the earlier Draft, does not by itself immediately threaten US interests as did the Draft Directive that was withdrawn by the Commission [...] the threat of prejudicial action is still present. Conversations with Commission officials, a recent speech by commissioner Spinelli, (See Reftel A), and the October US-EC industrial talks (See Reftel B), demonstrate that EC Commission officials take the crisis in the European commercial aircraft industry extremely seriously and strongly resent the continuing decline in its already small share of the European aircraft market due to increased use of US built planes. There is also significant pressure from the European aircraft industry to have policy steps taken which would reverse the situation.¹⁹

Come si evince dal rapporto, non soltanto la diplomazia americana ravvisava nella strategia adottata dalla Commissione una “minaccia” per il mercato aeronautico Usa, ma soprattutto invitava i propri referenti oltreatlantico a tenere alta l’attenzione nei confronti delle proposte del commissario Spinelli, le quali – osservava Greenwald - condizionavano in larga misura gli orientamenti del collegio brussellese, sollecitando un’emancipazione sempre più profonda del mercato europeo dalle direttive di Washington. Il riferimento, del resto, era preciso e ben documentato. Il Dipartimento di Stato,

¹⁷ Cfr. P.S. Graglia, *op. cit.*, p. 618.

¹⁸ Cfr. *EC Council approves Resolution on Aircraft Policy, 1974 December 27*, https://www.wikileaks.org/plusd/cables/1974ECBRU10170_b.html

¹⁹ *Ibidem*.

infatti, aveva già ricevuto copia del discorso tenuto da Spinelli appena due mesi prima (il 28 ottobre) davanti all'Associazione europea degli industriali dell'aeronautica (AECMA). Ed era quindi a conoscenza dei piani, certo non poco audaci, elaborati dal commissario federalista per il rilancio del settore. Alla lettera:

... interesting aspects of the speech were Spinelli's allusion to the F-104 replacement fighters and his insistence that the close industrial relationship between civil and military aircraft development required a military aircraft policy involving both industrial collaboration and common procurement. ²⁰

In pratica, Spinelli puntava a implementare una politica comune europea che comprendesse sia l'aeronautica militare che quella civile e sottolineava la necessità di dotarsi di una flotta di aeromobili europei, sostituiti degli F-104. Affermazioni che risuonavano a Washington come un doppio affronto: sia perché alludevano a una politica europea autonoma, anche militare, e a una conseguente emancipazione dal contesto della Nato degli stati del Vecchio continente, sia perché, nel profilare la dismissione degli F-104, implicavano risvolti economici negativi per gli Usa. Incalzava il rapporto di Greenwald:

although he admitted that cooperation with US industry was important, Spinelli insisted that European industry had to maintain its ability to develop advanced technologies and could not become mere sub-contractors. ²¹

A stemperare l'allarme per le alzate di testa spinelliane intervenivano comunque le parole di Christopher Layton, direttore della DG per la politica industriale e con responsabilità dirette nel settore aeronautico. Quest'ultimo, in un colloquio privato con i delegati statunitensi, aveva precisato che

Spinelli spoke for himself, not for the Commission as a whole. He also pointed out that Spinelli, an old-line European federalist, always preached European political union. Layton emphasized that "European faith" aside, Spinelli's position was correct because a rational European aircraft policy has to include both civil and military aircraft and the latter could only develop in the context of movement toward political union and a European defence policy. ²²

Nulla di serio di cui preoccuparsi, pertanto, almeno per il momento. Ma certo le affermazioni di Layton meritano un'analisi più

²⁰ Cfr. *EC Aircraft Policy -- Spinelli speech*, 1974, November 7, https://www.wikileaks.org/plusd/cables/1974ECBRU08688_b.html

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

approfondita, considerato il calibro delle informazioni che ci restituiscono. In primo luogo, infatti, sintetizzano, attraverso gli occhi di un testimone diretto, lo spirito che informò l'attività di Spinelli per l'intera durata del suo mandato a Bruxelles. Vale a dire l'impegno costante e fattivo per l'unione politica del Vecchio continente. In secondo luogo danno la cifra di tale impegno. Altiero, infatti, non si limitò a promuovere a livello teorico la virtuosità di un ideale astratto; al contrario, seppe a più riprese infoltire di prospettive federaliste proposte concrete e puntuali. E in terzo ed ultimo luogo proiettano l'immagine di un "old-line European federalist" apparentemente isolato all'interno della Commissione, o, quantomeno, privato del sostegno dei suoi colleghi quando si avventurava in campagne europeiste ritenute eccessivamente ardite.

Ciononostante, la vigilanza americana sull'operato di Spinelli continuò inalterata e costante finché egli mantenne il suo incarico a Bruxelles. Di là dalle parole di Layton, infatti, l'amministrazione statunitense aveva già avuto più di una ragione su cui fondare le proprie apprensioni e il conseguente, serrato monitoraggio. Una fra tutte, le dimissioni del Direttore generale per gli affari industriali, il britannico Ronald Grierson, rassegnate da quest'ultimo, il 14 gennaio 1974, a causa dei contrasti ripetuti con il suo superiore diretto. Recita in proposito il rapporto di Greenwald:

Grierson and his Commissioner Altiero Spinelli, have had from the beginning fundamentally different approaches to industrial policy. Spinelli, an Italian socialist, presses for comprehensive industrial policy blueprints drawn up by the Commission. Grierson, a London merchant banker, believes the Commission should be a catalyst and help develop a framework, in close collaboration with industry, that would allow industry to reach its own agreement in a given industrial sector. The recent Commission paper on data processing [...] indicates Grierson's more cautious approach.²³

In accordo con quanto si legge tra le righe del brano sopra citato, si trattava di qualcosa di molto più importante di una semplice incompatibilità tra funzionario e commissario. Intorno alle dimissioni di Grierson, di fatto, si celebrava il successo dell'approccio federalista spinelliano (sostenuto anche da altri "attivisti" europeisti²⁴) sull'impostazione più cauta, di stampo prettamente britannico, incarnata dal direttore dimissionario²⁵. Cosa che, agli occhi dei

²³ *Resignation of EC Commission Director General for Industrial Affairs, Ronald Grierson, 1974 January 14*, http://www.wikileaks.org/plusd/cables/1974ecbru00226_b.html

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ A tale proposito, vale la pena di precisare che in un documento datato 10 ottobre 1973, lo stesso Greenwald aveva accennato alla possibilità delle dimissioni di Grierson, sulla base di un

delegati americani, implicava l'avvio di una stagione particolarmente difficile gli interessi degli industriali – sia europei che non -, laddove Spinelli avrebbe avuto campo libero nell'elaborare una politica industriale europea del tutto indipendente (rivalutando il ruolo di iniziativa politica della Commissione), nonché autonomamente messa a punto dall'esecutivo di Bruxelles. Non a caso, infatti, aveva chiosato Greenwald:

While Grierson's philosophy and approach was more compatible with us interests than others in the Commission dealing with industrial policy, his style of operation and differences with his direct superior virtually assured a progressive loss of influence and the kind of break that resulted in his resignation.²⁶

Non che il commissario federalista trovasse soltanto consensi per le sue iniziative. Anzi, caso mai il contrario. In un documento del 16 dicembre 1975, l'estensore Hillenbrand riferisce di aspre opposizioni da parte dell'allora Repubblica federale tedesca - peraltro insolitamente condivise da produttori, consumatori e politici - alla proposta del prezzo minimo dell'acciaio avanzata da Spinelli²⁷. Cosa che – è esplicitato nella nota di Hillenbrand – rasserenava non poco gli animi degli americani, giacché, come si legge nel commento, questi ultimi, da allora in avanti, avrebbero potuto contare sulla presenza di un

articolo uscito sul «The Guardian», ove venivano ulteriormente spiegate le ragioni di tale scelta. Stando a Greenwald: "The Guardian report stated that the reason for the alleged decision to resign was the personal and political differences between Grierson and EC Commissioner Altiero Spinelli who is responsible for industrial policy. The problem between the two men, according to The Guardian, came to a boil over the Commission paper on multinationals (see ref a) which Spinelli is pushing and Grierson opposes to the extent of boycotting working group meetings on the Commission paper. (We have also heard this from Commission officials.) 3. comment: the mission has described the ideological differences which separate Grierson, the London merchant banker, cautious about Commission intrusions into areas he considers the prerogatives of industry and Spinelli, the Italian socialist, who is subject to considerably less restraint. (see ref c) Grierson also told us recently about the "lone wolf" and restraining role he is playing in the Commission (see ref b). Grierson may indeed be staying on at the Commission but the problems he is having with commissioner Spinelli and other "activists" in the Commission on restructuring European industry also remain". Cfr. *Reports on Resignation of EC Director General for Industrial Policy Ronald Grierson Denied, 1973 October 10*, http://www.wikileaks.org/plusd/cables/1973ECBRU05794_b.html

²⁶ *Resignation of EC Commission Director General...*, cit.

²⁷ Recita il documento: "FRG Econmin official (Kuehn) assured us on December 16 that FRG remains firmly opposed to proposals for fixing minimum steel prices. Kuehn said this was one of the few instances in which producers, consumers and government policy-makers did not have the slightest difference of opinion; thus he was sure there is not a chance that FRG will ease its opposition. FRG officials have attacked minimum price proposal in several discussions with commissioner Spinelli as well as in December 15 113 Committee". Cfr. *EC Minimum Steel Price Proposal, 1975 December 16*, https://wikileaks.org/plusd/cables/1975BONN20296_b.html

influyente membro della Commissione, capace di contrastare efficacemente le iniziative spinelliane apparentemente lesive dei propri interessi nazionali. I quali, neanche a dirlo, sembravano coincidere perfettamente con quelli statunitensi. Alla lettera:

believe the FRG can thus be counted on to take whatever steps are necessary in the Council and Advisory Groups such as the 113 Committee, as well as within the Commission itself, to block any action on steel which conflicts with FRG perceptions of its interests.

Stando a quanto fin qui riportato, non stupisce la tacita soddisfazione degli uomini di Kissinger alla notizia della lettera ufficiale di dimissioni presentata da Spinelli al presidente Ortoli e ai ministri degli Esteri degli stati membri della Cee, nel luglio del 1976²⁸. In realtà, come sostiene Piero Graglia, l'impegno di Altiero come commissario europeo aveva subito una flessione progressiva e irreversibile già a partire dal dicembre 1975, cioè quasi un anno prima della chiusura definitiva dell'esperienza nell'esecutivo brussellese.

Certo è, in conclusione, che, come ben emerge dai documenti di wikileaks finora esaminati, il "*crusader*" Altiero Spinelli rappresentava una vera e propria spina nel fianco nei rapporti tra l'amministrazione Nixon e la Cee degli anni '70. Giacché i suoi tentativi – non sempre riusciti – di cavalcare l'onda delle riforme e imprimere a una Comunità ancora traballante la decisiva forzatura sovranazionale seppero di fatto scardinare i piani americani per un'Europa solida, ma dal profilo modesto.

²⁸ Cfr. *Resignation Of Ec Commissioner Spinelli, 1976 July 6*, http://www.wikileaks.org/plusd/cables/1976ECBRU06639_b.html

Intervista con Marisa Ombra

di Elisiana Fratocchi

Oggi vicepresidente nazionale dell'Anpi¹ – dal 2006 insignita del titolo di Grande Ufficiale della Repubblica – Marisa Ombra nasce ad Asti, il 20/04/25. L'infanzia nelle Langhe le insegna a rispettare una dimensione collettiva, che sola può trasmettere l'importanza del vivere comune. Alla famiglia deve il suo antifascismo. A diciassette anni inizia a produrre, con sua madre e sua sorella², fogli clandestini commissionati dal padre. A diciotto entra nel Gdd³ ed è occupata nella lotta come staffetta. Il doppio lavoro, politico e militare, la rende un personaggio considerevole sotto il profilo delle idee e delle azioni. Dopo la Liberazione, la ricerca di nuove cause e nuovi obiettivi che le permettessero di vivere sempre appieno la sua vocazione per la vita politica. Da qui, la militanza nel PCI, nell'UDI⁴, e in «Noi Donne», come presidente della cooperativa Libera Stampa che ne era l'editrice.

La voce di Marisa Ombra restituisce i punti fondamentali di una storia, vista dall'interno ma con una costante e a volte travagliata ricerca di obiettività. "Può darsi che mi faccia velo l'amore per questa storia"⁵: una forte passione come unica minaccia alla lucida revisione del passato. Come avverte lei stessa nelle pagine del suo libro autobiografico, scritto in collaborazione con Ilaria Scalmani, *La bella politica, "Noi donne", il femminismo*.

Personaggio fortemente emblematico, testimonia la volontà e le difficoltà di vivere con coerenza la dimensione pubblica e quella privata. Racconta "una passione smisurata" per il partito, nonostante i vizi e le ingiustizie inferte dal partito stesso. Marisa Ombra per molto tempo rifiuta una vita personale per non sottrarre alcuna energia all'impegno politico. Quando decide di accogliere la possibilità di una storia privata, pagherà con l'estromissione dal PCI la scelta di un uomo precedentemente sposato. Dispiaciuta per le modalità di questa chiusura, la Ombra rimarrà sempre attiva in politica, cambiando organi. Attraverso la cooperativa Libera Stampa sostiene "Noi Donne"; esperienza

¹ Associazione Nazionale Partigiani Italiani

² Giuseppina Ombra, nata nel 1927. Partigiana nella IX divisione Garibaldi. Dal 1949, con Marisa, prende parte alla Fgci di Asti.

³ Gruppi di Difesa della Donna e di assistenza ai combattenti per la libertà.

⁴ Unione Donne in Italia.

⁵ M. Ombra, *La Bella politica, "Noi Donne", il femminismo*, Edizioni Seb27, Torino 2009, p. 48.

questa che le permetterà di portare avanti le sue cause nel campo del femminismo.

Di estremo interesse anche il rapporto ripetuto e variato con la stampa. La storia di Marisa Ombra mostra un punto di vista privilegiato per analizzare le possibilità che la scrittura, di ogni tipo, offre alla Resistenza.

Il racconto orale della Resistenza è ormai una possibilità sempre più rara. Pertanto, la collaborazione di Marisa Ombra si offre ancora più preziosa; al di là dell'indiscutibile valore dato dalla particolarità del personaggio.

La Resistenza femminile, per molti versi, risulta ancora una "storia taciuta", parafrasando un titolo di Bruzzone e Farina⁶. La questione è imputabile non tanto a una discriminazione a livello di genere, quanto piuttosto a una scarsa considerazione da parte della storiografia della guerra senz'armi. La Resistenza femminile, infatti, è soprattutto una lotta quotidiana, silenziosa per molte, ma spesso è la sola che rende possibile e prepara il gesto comunemente reputato eroico.

Chiunque volesse approfondire questa storia, dovrebbe assumersi dunque il compito di rimuovere dal silenzio tutte le parti in gioco. Il più delle volte questo implica una ricerca della storia dalle fonti primarie: giornali, quaderni, volantini, oralità.

Lei è stata presidentessa della Cooperativa Libera Stampa, editrice di «Noi Donne», uno dei giornali più diffusi clandestinamente durante la Resistenza. Dal suo libro⁷ si legge, inoltre, che faceva parte del Gdd, che di «Noi Donne» era l'organo propulsivo nel biennio '44-'45. Quali informazioni può dare sul fenomeno del giornalismo delle partigiane?

Purtroppo non ho partecipato direttamente alla stesura dei giornali delle partigiane. Facevo la staffetta a tempo pieno. Infatti non posso dire moltissimo, soprattutto a livello di nomi; non tanto perché non scrissi personalmente articoli, quanto per lo statuto stesso della clandestinità. Noi sapevamo i nomi dei compagni più prossimi, o comunque solo quelli con cui avevamo contatti diretti. Quindi non sarò esaustiva circa la composizione e l'organizzazione delle redazioni clandestine, che redazioni non credo si potessero chiamare.

Il Gdd produceva «Noi Donne» e qualche altro giornale con titolo differente. La direzione dei Gruppi di Difesa era a Milano. Da lì partiva anche il

⁶ A. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta, dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

⁷ *Ibidem*.

numero centrale di «Noi Donne» e veniva diffuso il più possibile, fino all'Italia liberata.

A proposito dell'Italia liberata: iniziavano a uscire, a Napoli, i numeri legali di «Noi Donne». I clandestini, per forme e contenuti, rispettavano assolutamente la linea dell'omonimo legale. Da questa rispondenza emerge un'immagine precisa del Gdd e delle sue "redazioni": un gruppo definito nelle sue linee ideologiche, organizzato e strutturato capillarmente.

Anche qui, pesa sull'informazione il fattore clandestinità. Io facevo parte del Gdd, ma allo stesso tempo non potevo conoscerne bene la struttura e le organizzazioni.

So che a Milano arrivavano le copie locali del giornale clandestino. Lo scopo non era tanto quello di un controllo sui pezzi, quanto piuttosto la conoscenza dei fatti che avvenivano nelle diverse zone. Le copie locali, come si vede, constavano spesso di pochissimi fogli. A volte non uscivano con più di un foglio, ma l'esigenza principale era informare sulle attività e ribadire i successi, rispondendo a un desiderio di propaganda immediata e incisiva. Certo, la rispondenza puntuale di alcuni pezzi conferma questo collegamento tra la direzione di Milano, la redazione di «Noi Donne» dell'Italia liberata, e quelle locali dell'Italia da liberare.

Inevitabile approfittare della sua appartenenza al Gruppo di Difesa per avere una conoscenza migliore della struttura e delle funzioni.

Le premesse restano, purtroppo. Posso mettere comunque a disposizione la mia esperienza. Un giorno Benvenuto Santos – Fino in battaglia – mi chiese se preferivo fare il "lavoro politico" o il "lavoro militare". Risposi "tutt'e due". Feci una scelta. Con le scelte si diventa di colpo adulti. E diventai adulta così, rispondendo con un'affermazione dettata dall'inconsapevolezza: non sapevo di cosa si trattasse esattamente, in entrambi i casi. Pertanto mi ritrovai a svolgere sia mansioni politiche che militari. Rientra nel primo tipo di lavoro il mio impegno nel Gdd. Ci vedevamo in una grande cucina ad Agliano. Eravamo una ventina di donne. Sin dalle prime riunioni si configurava quale obiettivo principe la persuasione di altre donne. Volevamo renderle consapevoli del dramma del Paese. Partecipavano a queste riunioni persone appartenenti a tutti i partiti del Cln. Per convincere altre ragazze dell'esattezza della causa sceglievamo la strada della complicità. Volevamo far comprendere offrendo comprensione.

Il nome non ci piacque subito. Alcune di noi lamentavano la parola "assistenza", rifiutando l'idea di una dimensione meramente ausiliaria. Poi

capimmo che la scelta era caduta su parole che non allarmassero, a primo impatto, le donne.

Oltre all'organizzazione della lotta, questi incontri erano preziosi per le tematiche che emergevano, talvolta, del tutto inedite. Il femminismo italiano nasce lì. Temi ancora centrali venti anni dopo, venivano discussi per la prima volta nelle riunioni del Gruppo.

Raccontare l'esperienza equivale a un'ulteriore presa di coscienza. Scrivere induce immancabilmente alla riflessione sull'azione. Lei non scrive contemporaneamente all'esperienza, né subito dopo. Il primo libro in cui parla di lei – o lascia che si parli di lei – è molto recente. Sulla base di ciò, qual è il suo rapporto con la scrittura della storia?

Assolutamente vero: per molti anni ho evitato di scrivere, e da un certo punto di vista anche di riflettere sull'esperienza. All'indomani della Liberazione c'era già una grande nostalgia. Era un passato prossimo, eppure lo avvertivamo remoto. I paesaggi, i personaggi, tutto faceva parte di qualcosa che era stato e che non sarebbe stato più. Smarrimento e malinconia. Sapevamo di doverci ridurre a un'esistenza normale. Ma la normalità è dura da accettare quando si passa per lo straordinario. Sapevamo che emozioni e affetti non avrebbero avuto più la stessa potenza, e che i legami creati in quei giorni difficilmente si sarebbero stabiliti con altre persone. E non sbagliavamo: quei rapporti sono i più profondi di una vita intera.

Riflettere significava accettare la fine dell'esperienza. E poi c'era la paura costante di far emergere un vissuto personale sugli altri. Non vedevo vite diverse, vedevo una grande vita che si era realizzata in una dimensione collettiva. Parlare di me, a volte, mi appariva come un tradimento a questa dimensione. Non ne sentivo l'esigenza. L'unica esigenza era quella di andare avanti con la lotta. Mi sembrava il modo più naturale di onorare quella storia e non chiuderla.

Così la militanza, così il partito. Il partito si presentava come una garanzia: l'unica istituzione in grado di assicurare continuità di idee e di azioni. Dopo il partito altri "partiti". Purché restassi sempre più attiva che contemplativa.

Poi ha scritto.

Sì, ho deciso di raccontare e raccontarmi. Mi è stato chiesto e l'ho fatto. È sorprendente come tutto mi sia apparso già organizzato. Nel momento in cui si inizia un racconto si dovrebbero raccogliere le idee e disporle. Non ne ho sentito il bisogno. Quegli anni di relativo silenzio non avevano cancellato neanche un dettaglio. E il modo in cui questi dettagli fossero già ordinati per essere restituiti attraverso la scrittura era sorprendente.

Non si può dire, pertanto, che con lo scritto sia stata costretta a sistemare il vissuto. Ma nel momento della scrittura ho preso coscienza della sistemazione che non credevo di aver operato. E spero che le mie pagine restituiscano l'esperienza in tutta la sua naturalezza.

Nella scrittura dell'esperienza, dunque, un punto d'incontro ideale e condiviso tra l'inconscio e la dimensione cosciente. Cosa trova invece nelle scritture degli altri, o meglio, delle altre? Nello specifico, quelle che hanno raccontato non rinunciando all'elemento estetico-letterario. Quali sono le sue scrittrici della Resistenza?

Non sono molte le scrittrici della Resistenza, se parliamo di autrici di romanzi o di qualsiasi produzione letteraria. Tra le altre si distingue l'opera della Viganò⁸; mia madre non la toglieva mai dal comodino. Forse perché Agnese è "la mamma" dei partigiani. È un libro che emoziona senza passare per la retorica; come il resto delle opere scritte nello stesso periodo a partire dalle stesse tematiche. Renata Viganò, forse, manca soltanto di sottolineare sufficientemente lo spirito emancipazionista, che una donna come Agnese – con quelle responsabilità, voglio dire – avrebbe potuto incarnare. Sono poche le scrittrici della Resistenza, sarebbe stato bello se avessero riportato ogni elemento.

Quali sono, invece, i suoi scrittori precedenti la Resistenza? O comunque, quelli che hanno contribuito alla sua formazione?

I miei primi libri sono stati quelli che trovavo in casa. La scelta non era vastissima, ma sono stata fortunata, quanto a qualità. Mi sono avvicinata molto presto alla letteratura russa e alla francese. Dostoevskij e Hugo rimangono tra i miei preferiti. Il libro che probabilmente ha segnato maggiormente la mia gioventù fu *I Miserabili*. Uno di quei libri che cambia la visione delle cose. Dopo averlo letto mi sono resa conto che stava filtrando la mia vita: ogni cosa che poteva vagamente ricordarmi gli elementi di quel libro era oggetto di interesse da parte mia. Credo che la mia attenzione a certe realtà sia stata motivata fortemente da quella lettura.

Altro filone che mi appassionò negli anni dell'adolescenza fu quello agiografico. In particolare iniziai a conoscere la vita di alcune sante, cui mi avvicinai spinta da una prozia molto religiosa. Fu un modo nuovo di avvicinarmi all'universo femminile.

Dopo ci fu la formazione politica, grazie a mio padre e al suo impegno. Sentivo discorsi che restavano impressi nella mente. Quei discorsi furono

⁸ A. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino 1949. Questa la prima edizione del testo, quella cui si riferisce parlando della madre.

ripresi in maniera più sistematica dopo la Liberazione, in particolare nelle scuole di partito. Leggevamo «Il Politecnico» come fosse la Bibbia. E questo formava le menti, anche quelle che altrimenti sarebbero rimaste incolte. Con tutti i vizi che il partito aveva – e spero la mia memoria non ne abbia cancellati troppi – riuscì, comunque, ad alimentare un desiderio di cultura; fosse solo per la necessità di comprendere certe questioni.

Dalle pagine de *La bella politica*⁹ si legge che in casa sua c'era una sorta di stamperia clandestina, di cui lei a distanza di anni può offrire una testimonianza ideale.

Il mio incontro con la “stampa” coincide con la mia prima azione da dissidente. Nell'inverno '42-'43 mio padre portò in casa una macchina da scrivere e ci mise a lavoro. Quest'attività fu la premessa alla mia scelta.

Preparavamo manifesti e volantini. Lo sciopero del marzo '43 ci impose un intenso lavoro. Da lì ho iniziato a vedere una possibile realizzazione di ciò che avevo soltanto immaginato. Battevvamo a macchina parole contro la guerra. Con i volantini si chiedeva l'aumento di razioni e indennità di contingenza, nonché distribuzione di carbone.

Anche «Il lavoro» usciva dalla vostra Remington¹⁰, giusto?

Sì, «Il lavoro» era l'organo della federazione comunista astigiana. La base era un *cliché* che veniva passato su una lastra di legno rettangolare, inchiostrata. Sopra ci si mettevano i fogli su cui passava un rullo, così venivano impressi. Poi li lasciavamo asciugare in cucina. Mio padre li raccoglieva e li portava in fabbrica per distribuirli. Lavorava alla Way Assauto, una “fabbrica di ideali”. Molte donne impiegate lì ebbero un ruolo fondamentale per la Resistenza e forse prima di noi tracciarono la strada verso l'emancipazione.

A proposito di emancipazione non posso evitare una domanda forse troppo comune. Ma ogni donna che abbia fatto la Resistenza potrebbe rispondere in maniera diversa, arricchendo il quadro generale. È assodato che la morale partigiana fosse una morale austera. Quale percezione avevate di voi stesse in quanto donne e come si articolava in relazione a ciò il rapporto con i compagni? Dai giornali – quindi dalla teoria – non emerge alcun invito alla rinuncia della femminilità per abbracciare la lotta.

La morale partigiana era molto austera, è vero. Così come è rimasta austera la morale di partito. A volte in ossequio all'apparenza: non si doveva pensare che i

⁹ Ombra, *La bella politica*, Edizioni Seb27, Torino 2009.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 21.

partigiani prima, e i comunisti poi, fossero privi di valori. Dovevano difendersi, *in primis*, dalle accuse di “libero amore” che venivano non solo dai cattolici. Ma nei momenti di aggregazione durante la lotta – così come nelle sezioni in seguito – tutto si respirava meno che aria di austerità. C’erano dei valori che andavano rispettati, però ci siamo anche divertiti tanto. Familiarità, direi. Eravamo “compagni”. Nascevano amicizie bellissime tra uomo e donna. Tutto il resto cercavamo di evitarlo. E non perché fosse immorale, ma perché avrebbe distolto dall’obiettivo principale. Per questo motivo, effettivamente tendevamo ad eludere la femminilità. Ma era una cosa involontaria, la teoria non lo chiedeva.

Lei continuò ad evitare “il resto” ancora per molto. Da lì la rottura col partito. Come vede oggi quegli anni di militanza nel PCI?

Sì, in generale non riuscivo a pensare a qualsiasi progetto che fosse di natura personale. L’amore era tra questi. Vivevo e mi spendevo per tutto ciò che potesse rientrare in una dimensione pubblica, collettiva, politica.

Quando decisi di vivere stabilmente con un uomo fui costretta ad uscire dal partito¹¹. Si trattava di un uomo precedentemente sposato. Persone vicine alla sua ex-moglie spinsero quelli della direzione a considerare la necessità di estromettermi. Ero dispiaciuta per le modalità in cui la cosa si era realizzata. Ma non covai risentimento eccessivo: il partito aveva le sue logiche e io le conoscevo. L’austerità apparente rientrava tra queste. “Apparente”, sì. Perché anche nelle sezioni lo spirito era tutto meno che austero. Questo è uno dei motivi per cui non sono mai riuscita a rinnegare la mia militanza nel PCI e a non ricordare senza nostalgia quegli anni. Le sezioni raccoglievano vari tipi umani. Io me li ricordo tutti buoni però. Forse gli anni che passano ci riconciliano con tutti.

¹¹ Cfr. Ivi, p. 50.

Marco Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, Il Mulino, Bologna, 2013

di Giovanni Contel

Del tema delle crociate si pensa spesso di conoscere praticamente tutto, complice l'immaginario che l'Occidente conserva di questo fondamentale, nel bene e nel male, momento della sua storia. Un immaginario che nei tratti fiabeschi ed esotici del suo repertorio consolidato va a deformare quelli che furono i fatti reali, cosa che non costituisce semplicemente ignoranza o mancanza di un'adeguata consapevolezza dovute alla rimozione che noi operiamo del nostro passato, soprattutto quello che non ci onora come "civiltà del progresso". In realtà, nel caso delle crociate vi è anche qualcosa di più, in quanto il meccanismo mitopoietico che produce un immaginario irrealistico e alienante risulta già operante nella medesima realtà storica di coloro che vissero l'epopea delle crociate.

Una constatazione tanto più vera se riferita non tanto ai più noti eventi delle crociate in Terrasanta, quelli cioè che potrebbero dirsi di carattere offensivo, bensì posta in relazione con l'epoca della riconversione della crociata da progetto di conquista e colonizzazione dello spazio mediorientale a sforzo collettivo, quanto sordinato, di difesa dell'Europa minacciata dal Turco alle sue stesse porte.

Ne offre uno spaccato puntuale – ed è precisamente questo l'oggetto della presente recensione - l'approfondimento dello scenario dei fatti d'arme e dei rapporti diplomatici fra Oriente e Occidente occorsi in quello che va sotto il nome, pensando a Huizinga, di "autunno del Medioevo". Soprattutto, appunto, se lo sguardo critico dello storico riesce a cogliere tutti gli elementi essenziali, fattuali e immaginifici, per la comprensione della questione crociate, con tutti i suoi riflessi sull'anima e la memoria di sé dell'Europa. Proprio questo difatti è lo sforzo notevole di uno studioso del calibro di Marco Pellegrini, il quale riesce a scervere con sicurezza di giudizio queste tematiche nel suo ultimo volume *Le crociate dopo le crociate*, edito da Il Mulino e giunto in libreria a gennaio 2014. Altri suoi importanti lavori sul Quattrocento italiano e sul primo Rinascimento sono conosciuti per il loro pregevole apporto alla ricerca storica e recensiti a livello internazionale su riviste e banche dati digitali globalmente accessibili.

Ora, proprio al fine di consentire una piena comprensione dell'importanza centrale dell'idea di crociata nella storia del mondo europeo, non sono le crociate per così dire "classiche" ad essere oggetto della trattazione dell'autore,

bensì le meno note *crociate tardive* o *crociate rinascimentali*, considerate in un arco di tempo che spazia dalla metà avanzata del XIV secolo fino alla seconda parte del XV. Vale a dire le imprese antiturche suggestivamente intercorse tra la rovinosa battaglia di Nicopoli del 1396 e la vittoriosa resistenza dell'assedio di Belgrado del 1456.

Certo, parlare delle crociate non andando a guardare il primo periodo, quello medievale e più antico, può sembrare eccessivamente riduttivo, tenendo conto degli stretti limiti cronologici autoimposti dall'autore, il quale ha lasciato peraltro intendere di stare preparando un completamento della sua ricerca. Tuttavia restano innegabili i vantaggi e i meriti di un lavoro come questo che mette in luce una realtà diversa da quella che appare alla superficie. Innanzitutto il libro colma una lacuna storiografica importante sul tema precipuo delle crociate tardive, questione sulla quale esistono numerosi lavori singoli e improntati a svariate discipline, ma poche visioni d'insieme di un certo valore, sia in ambito italiano che euro-americano. Inoltre esso risponde ad una necessità di aggiornamento rispetto a trattazioni non in sé datate ma comunque incomplete quanto alle fonti e all'ampiezza di riscontri bibliografici.

Ancora di più si apprezza l'apporto dell'autore se si considera come il tardo Medioevo, soprattutto il secolo XV, sia un campo di studi solo da qualche tempo riscoperto, dopo molti decenni in cui gli studi sia di medievistica che di modernistica l'avevano visto come "terra di nessuno". Precedentemente, infatti, le vicende storiche del periodo non venivano sovente affrontate di per se stesse, bensì alla luce di quanto avvenuto appena prima e appena dopo. Altrimenti detto, il primo Quattrocento ha subito talvolta un vero e proprio oblio, tant'è vero che nei manuali vi si fanno spesso soltanto rapidi cenni. E lo stesso potrebbe dirsi per il secondo Quattrocento, colpevolmente appiattito, a torto o a ragione, sui primi decenni del Cinquecento, ad esempio impostando i manuali in funzione dell'illustrazione della nascita dello stato moderno, oppure relativamente al tornante delle guerre d'Italia. In breve, se lo studio dell'epoca in questione aveva subito in passato una quasi completa retrocessione verso ambiti di studi decisamente settoriali, ai nostri giorni il panorama storiografico sta giustamente correggendo il tiro restituendola alla sua importanza.

In tale contesto, le ricerche sulle crociate di quell'epoca costituiscono precisamente il valido vettore per attraversare una storia avviatasi agli esordi dell'età umanistica e perpetuata per la verità durante e ben oltre il XV secolo, fino a costituire un evento di lunga durata. Tutt'altra cosa, insomma, le crociate rispetto ad un fenomeno tipico ed insieme marginale del Medioevo centrale con il quale esse vengono spesso artificialmente identificate, in forza di troppo rigide partizioni cronologiche fra età di mezzo e modernità in cui il Quattrocento finisce per risultare – dal punto di vista politico, s'intende, e non

culturale – come epoca di transizione. In realtà, le spedizioni crociate accompagnano lo sviluppo storico europeo dal pieno Medioevo alla fine del XVII secolo, ovvero ad un evento come il secondo assedio di Vienna, nel 1683, dalla forte portata nella propaganda politico-culturale europea.

La comprensione del fenomeno crociate richiede dunque che esse vengano comprese in tutta la loro durata e importanza plurisecolare, mediante le quali i valori della profonda età di mezzo hanno continuato a proiettarsi assai a lungo nella cultura e nei fattori identitari dell'Europa cosiddetta moderna. Al tempo stesso però deve risultare chiaro che la crociata tardo-medievale prolungata nella modernità presenta caratteristiche assai diverse rispetto all'epoca dell'*iter hierosolymitanum*, o "pellegrinaggio armato", come si consideravano le prime spedizioni in Terrasanta alla fine dell'XI secolo. Paradossalmente, nell'*homo europaeus* del XV secolo che si appresta a varcare l'Atlantico (esplosione di potenzialità esuberanti o piuttosto alternativa di fuga?) l'avventura crociata non costituisce più un esercizio di ambizione tanto pia quanto trionfante, bensì una spiacevole e spesso mesta autodifesa dall'infedele sempre più minaccioso e prorompente.

L'obiettivo infatti non consta più nella ripresa di Gerusalemme, nemmeno a livello di progetti strategici per l'avvenire, benché la città santa continui comunque a permanere fissa nell'immaginario collettivo e l'obiettivo della riconquista dei luoghi santi resti sempre sbandierato, a parole, dai grandi promotori laici ed ecclesiastici della crociata. Altra cosa è la realtà dei fatti nei decenni intorno alla caduta di Bisanzio. A quel punto la scena si sposta dalla sponda meridionale ed orientale del Mediterraneo, teatro principale delle sette od otto spedizioni classiche intraprese tra la Palestina e l'Egitto, per trasferirsi nell'Europa orientale, soprattutto nella Balcania. Un territorio di confine e di contesa, le terre balcaniche, e con un nuovo nemico sul proscenio, i turchi Ottomani, molto più forte ed agguerrito dell'*Islam* conosciuto dagli europei in Terrasanta.

Un profondo e disorientante mutamento di orizzonti, come fa comprendere la prosa coinvolgente di Pellegrini. In effetti, le crociate strettamente medievali, una volta riuscite vittoriosamente invasive, avevano avuto il proprio fulcro nella presenza fisica di un nucleo politico occidentale, l'*Outremer* della lirica trobadorica e dell'opera storica di Guglielmo Tirio, per quanto esso fosse andato lentamente restringendosi, finché la caduta dell'ultimo bastione europeo di San Giovanni d'Acari, nel 1291, non pose fine all'esperienza storica del Regno Latino di Gerusalemme, notoriamente istituito da Goffredo di Buglione circa due secoli prima. Dal XIV secolo in avanti ci si dovette invece confrontare, inutile ripeterlo, con un colosso in espansione come il nascente Impero ottomano, ambizioso di mostrare la propria forza egemone

ai suoi principali contendenti il dominio del Vicino Oriente e suoi correligionari: l'Egitto mamelucco e i mongoli di Tamerlano.

Non solo altri orizzonti, dunque, e nemmeno nemici alquanto mutati nell'aspetto (seppure non nel credo religioso), ma anche altre fisionomie distinguibili sotto gli elmi dei guerrieri di Cristo: i nuovi protagonisti sul versante cristiano, rispetto ai "franchi" del passato, furono le monarchie slave d'intesa con l'iniziativa di quella magiara, il regno che più si sentiva minacciato nella sua posizione di potenza egemone nell'area settentrionale dei Balcani. Inoltre a prender parte al gioco comparivano le grandi famiglie nobiliari al timone dell'Impero germanico (e in contemporanea del regno di Boemia e, per alcuni periodi, seduti anche sul trono di Ungheria), i Lussemburgo prima e gli Asburgo poi, alternati agli Jagelloni. Un avvicinarsi di regnanti, in concorrenza con campioni nazionali del calibro dei Poděbrady o degli Hunyadi, caratterizzato da condotte altalenanti e vistosi passi indietro a proposito di interventi militari congiunti che compromisero l'unità del fronte crociato all'ultimo minuto.

Del resto, nel contesto complessivo, anche le altre grandi monarchie occidentali, gli stati italiani e il papato stesso, continuarono a procrastinare volatili promesse di sostegno agli agonizzanti dinasti della Seconda Roma, in cambio di profferte e veri e propri ricatti sul piano politico, economico e religioso. *In primis* fu il papa che si fece assiduo e convinto promotore dei progetti di crociata nel Levante, anche nel più completo isolamento politico sofferto da Roma negli anni dello Scisma d'Occidente. Marco Pellegrini ricorda il caso di Bonifacio IX, pontefice dell'obbedienza romana il quale, inascoltato, bandì lo stesso la crociata, alla fine del XIV secolo, premurandosi di ribadire l'esclusività della pertinenza pontificale nell'indizione della stessa. Lo stesso fece Gregorio XII, uno dei pontefici meno riconosciuti a livello internazionale al momento della crisi delle tre obbedienze contrapposte e dell'apertura del Concilio di Costanza, nella cui assise rassegnò le sue dimissioni. Questi precedenti consentirono in seguito al suo successore, Martino V Colonna, di manifestare anche egli l'invito alla crociata al corpo mistico delle *nationes* dell'Europa cristiana, recentemente riunificato sotto la paterna ala di Roma, a sua volta determinata a risultare vittoriosa tanto sugli infedeli che sull'eresia. Salvo il fatto, come è noto e come si confermerà poco più avanti, che le crociate di Martino V vennero vanamente lanciate soprattutto contro i ribelli hussiti.

Il papato romano dagli anni dello Scisma fino alla metà del secolo, tempi caratterizzati dalla ripresa di possesso di Roma e del *patrimonium Petri*, si interessò al contempo della ricostituzione del primato spirituale romano sulle chiese d'Occidente attraverso la dura lotta anticonciliarista – incarnata nello scontro acerrimo fra Eugenio IV e i padri riuniti a Basilea – ed antiregalista, che

riguardò soprattutto il regolamento delle prerogative giurisdizionali fra il clero nazionale, la curia romana e il sovrano, uno su tutti il caso francese. Un complicato succedersi di eventi su cui Pellegrini ha prodotto, come ricordato anche qui di seguito, significative e puntuali pubblicazioni.

Sempre alla luce delle sue ricostruzioni, anche la crociata fu parte di questo processo, una parte importante, poiché i vescovi di Roma rivendicarono la propria esclusività nell'arrogarsi il diritto di promulgare la guerra santa. Un diritto sancito dai canoni, che ne regolavano nel dettaglio l'indizione, nonché una prerogativa che avrebbe potuto essere, senza mai divenirlo di fatto, oggetto di scontro con il concilio e con l'imperatore. Di fatto, come già indicarono gli studi di Paolo Prodi, i pontefici trasformarono questa risorsa in un vero e proprio strumento di autolegittimazione della propria autorità spirituale, ma indirettamente anche di quella temporale sui sovrani laici, rendendolo pertanto uno degli assi portanti della dottrina della monarchia papale.

La crociata fu inoltre doppiamente indirizzata contro il nemico infedele, ma anche, si è accennato, contro gli eretici e scismatici hussiti di Boemia, seguendo il precedente storico della crociata contro gli albigesi, bandita da Innocenzo III all'inizio del XIII secolo. Il frangente hussita in quegli anni avrebbe portato ad una rinnovata, ma solamente parziale, intesa fra papato e impero, che però uscì sconfitta in ben cinque spedizioni crociate susseguitesesi in pochi anni e tutte demandate all'iniziativa militare gestita dalla *natio teutonica*. L'alleanza fra i due poteri di vertice della *respublica christiana* non riuscì a vincere gli ardori etnico-confessionali che si erano resi profondamente identitari per l'*enclave* slava dell'Impero. Allo stato dei fatti, l'esercito hussita non si limitò a resistere al nemico, ma conquistò a lungo una fama di invincibilità, destinata peraltro al poco glorioso destino della battaglia fratricida di Lipany nel 1434.

L'autore individua proprio nelle divisioni interne all'Europa cristiana il fattore determinante la debolezza politica dimostrata nei confronti della disperata richiesta di aiuto da parte degli stessi bizantini, i quali malvolentieri avevano ceduto al ricatto politico di Eugenio IV celebrando la rinata unione della *Christianitas* nel Concilio di Ferrara-Firenze del 1439. Il diverbio culturale, ecclesiologico e teologico senza essere risolto fu messo da parte, con una ristretta maggioranza dei consensi favorevoli all'unione in seno all'élite bizantina ed il netto rifiuto di una parte dell'alto e di tutto il basso clero oltre che della maggioranza della popolazione fiera della propria ortodossia. Decisiva per l'effimera riunificazione della cristianità fu la volontà imperiale di Manuele II Comneno, inchiodato alle impellenti ristrettezze economiche in cui versava lo stato dei Paleologi, le cui casse alla fine degli anni trenta del XV secolo erano quasi vuote impedendo non solo le necessità di difesa militare ma anche l'espletamento dell'ordinaria amministrazione di governo. La

delegazione imperiale al Concilio di Firenze, riempita da Eugenio IV di rassicurazioni sull'allestimento e l'invio di rinforzi in caso di un nuovo assedio da parte ottomana, procedette pertanto alla riunione con Roma confidando che questa scelta avrebbe salvato la patria in pericolo. Piegarsi ma non farsi completamente convincere fu la strategia di sopravvivenza attuata dalla delegazione orientale guidata dall'imperatore.

Ottenuto questo grande successo i pontefici tra gli anni quaranta e cinquanta tentarono di onorare l'impegno di aiuto economico e militare, ma si ritrovarono isolati e riempiti di promesse vuote e mai ottemperate. In particolare modo il frastagliato universo politico italico si comportò in modo ambiguo, a tratti doppio, pronto ai voltafaccia al primo refolo di vento contrario non all'impresa crociata in sé, bensì ai propri interessi di bottega. Il concerto diplomatico fu ingenuo oltre che lento e disorganizzato nei pochi momenti di lucida apprensione degli stati italiani per il pericolo turco, quando da Roma il papa provava a creare un'ombra di amalgama fra nemici domestici come erano le potenze della penisola. Venezia contro Genova innanzitutto, eterne rivali sullo scacchiere proprio del Mediterraneo orientale dove la prima aveva attraversato nel corso del XIV secolo, dopo secoli di predominio assoluto nei rapporti commerciali con Bisanzio, un'eclisse parziale di cui la repubblica ligure si era avvalsa per infiltrarsi con le sue colonie del Mar Nero sulla piazza del mercato sulle sponde del Bosforo e contenderle le franchigie e i monopoli sino allora detenuti.

Due imperi commerciali ed anche territoriali riflettenti diverse visioni storiche del rapporto di scambi con l'oriente, cui se ne aggiunse una terza, la neoassurta potenza navale aragonese che nella prima parte del XV secolo, costituì un suo sparpagliato "Commonwealth" – come lo definisce Marco Pellegrini – attraverso una spregiudicata politica militare che era improntata a colpire chiunque gli si frapponesse. Cristiani o musulmani che fossero, dai Mamelucchi ai Lusignano di Cipro, ai Cavalieri di Rodi, a Genova e Venezia finanche alla Francia, qualunque nemico diretto dei catalani osteggiasse la loro rapida, quanto effimera, espansione ne usciva ridimensionato o per lo meno scornato. Alfonso V re d'Aragona e dal 1442 anche di Napoli, e conseguentemente primo vassallo della Sede Apostolica, venne assiso sopra il trono partenopeo da Eugenio IV apposta per contribuire alla crociata, ma non ottemperò praticamente mai alle promesse fatte. Egli scese in guerra contro i discendenti di Osman soltanto in poche scaramucce condotte tra l'Albania e la Grecia in un blando tentativo di istituire un protettorato napoletano-aragonese su quelle terre che già i normanni e gli angioini avevano usato come testa di ponte per i loro giochi, tutti finiti male. Le promesse del Magnanimo furono le più compromissorie e non a torto quelle che insieme ai ripensamenti altrui

pesarono nettamente di più nella catena di eventi che portarono gli stati d'Occidente ad assistere quasi distaccati ma al contempo sbigottiti alla caduta di Costantinopoli nel maggio del 1453.

Sin dai primissimi contatti con un nemico che era pur sempre il primo cliente diretto sulle sponde orientali del *mare nostrum* o perlomeno un intermediario necessario nelle transazioni mercantili verso i mercati asiatici, le potenze navali europee dovettero andare con i piedi per terra alla crociata. Compromettere un'economia basata sul commercio marittimo, e quindi la propria ragione d'esistenza, nella pur sentita e vissuta lotta politico-religiosa in quanto compagine della *Christianitas* fu un dilemma mai risolto né a Genova né tantomeno a Venezia. A modo loro esse furono sotto varie e forti pressioni coinvolte dai pontefici in varie vicissitudini ricordate da Marco Pellegrini, soprattutto nel ruolo facilitatore di appoggio navale e logistico alle truppe di terra. E quantunque spesso ci rimisero navi ed equipaggi, le repubbliche marinare se la cavarono tergiversando, esponendosi il minimo indispensabile ed aspettando che fossero altri a cominciare per primi, riservandosi solo in un secondo momento di prendere una posizione, mai del tutto chiara, nel gran gioco della politica mediterranea nel quale tra le prime esse stesse accolsero e legittimarono il Turco.

Il giudizio morale non è un fine di chi scrive però vi è un'impressione sospesa in chi legge nel libro il resoconto, puntuale ed avvincente, dell'assedio finale di Costantinopoli, in quanto si resta disarmati nell'apprendere lo svolgimento degli eventi che condussero al tracollo. L'assedio celeberrimo iniziò in fin dei conti al pari dei tanti altri che la capitale degli stretti aveva già subito negli ultimi scorcii della sua storia. Esso vide partecipare a titolo semipersonale gli sforzi appassionati di rappresentanti italiani, Veneziani e Genovesi in prima linea, congiunti con manipoli di altri europei, e non soltanto di nobile lignaggio, però troppo pochi e quindi condannati a lottare fino all'ultimo uomo sperando sino alla fine di poter ricevere soccorsi. È da notare come alcuni cristiani ebbero invece la loro porzione di responsabilità nel tragico destino tracciato per Costantinopoli. Altri italiani ingrossavano le fila dell'imponente armata del sultano Mehmet II come consiglieri militari, genieri, esperti d'artiglieria e così via. Mentre Giovanni Giustiniani Longo, fiero esponente di uno dei più nobili casati di Genova, montava sulle barricate al fianco di Costantino XI Paleologo, i suoi compatrioti della colonia di Pera agirono per il peggio, (o meglio, non agirono). Essi sono passibili di aver voltato le spalle e di avere chiuso entrambi gli occhi e le orecchie nel momento in cui i turchi manovravano con parte della flotta per aggirare lo sbocco del *Corno d'Oro*, serrato alle loro navi dalla lunga catena tesa fra la città e l'*exclave* ligure e penetrarvi passando per le colline che circonvallavano la cittadella genovese.

Un disastro annunciato, si dirà, ed in parte ancora oggi lo asserisce una parte della storiografia, che non tiene però conto del contesto complessivo delle crociate tardive in cui si manifesta il ruolo, insufficiente con il senno del poi ma tutt'altro che trascurabile, giocato dalle diplomazie e dalle armi occidentali. Tornando ai fatti che contornarono le varie spedizioni crociate che occorsero nel periodo compreso, si trattò di sconfitte notevoli sul piano politico e militare delle monarchie europee orientali e del papato loro primario sostenitore. Nella maggioranza esse si conclusero come il già citato disastro di Nicopoli e l'altrettanto infruttuoso esito della battaglia di Varna del 1444, dove fra gli altri cadde anche Ladislao Jagellone re di Polonia ed Ungheria unico sovrano europeo, ad eccezione di Sigismondo di Lussemburgo – che da giovane monarca ungherese a Nicopoli scampò alla morte con una precipitosa ritirata – protagonista attivo dei tentativi di sfondamento terrestre.

La serie di questi confusi ed impreparati tentativi occidentali di alleggerire la pressione turca sui Balcani fu il vano preludio al già ricordato assedio che nel 1453 condusse alla caduta di Costantinopoli e con essa della millenaria storia dell'Impero Romano d'Oriente, di lì a poco seguita a rotta di collo dai residui del colosso bizantino e della dinastia dei Paleologi che ancora sopravvivevano negli stati-satellite di Morea e Trebisonda. Oltre a questi citati già in precedenza vi erano stati molti altri eventi di minore rilievo come la doppia spedizione nel Mediterraneo orientale di Amedeo di Savoia e Pietro di Lusignano del 1365-1366, che portarono all'occupazione rispettiva di Gallipoli, sito strategico all'imbocco dello stretto dei Dardanelli, e di Alessandria d'Egitto.

Vittorie effimere per la loro breve durata, ma assai significative riguardo al fatto che non fosse mai venuta meno nell'immaginario delle corti europee la proiezione della guerra crociata come mezzo di legittimazione politica e in senso lato culturale delle grandi dinastie della nobiltà di spada. Apice dell'ideale cavalleresco in quanto essenzialmente un'impresa militare compiuta in vista della fede comune a tutta la *Christianitas*, tanto latina quanto greca, la crociata rivestiva una funzione molteplice e variante a seconda del soggetto che vi si approcciava. Nel tardo medioevo il suo principale promotore fu il papato, ma vi si aggiunsero di volta in volta altre figure politiche minori di sangue reale come i duchi di Borgogna, fedeli alla chiamata cavalleresca e desiderosi di nobilitare il proprio status di ramo cadetto della corona di Francia, sperando così sancire la propria indipendenza politica dalla corte di Parigi.

A Digione infatti si assisteva ad una costante fioritura degli ideali connessi con la crociata, gli animi dei giovani cavalieri rampolli di schiatte che potevano vantare almeno un antenato *crucesignato* ribollivano temerari, gli stimoli all'impresa si moltiplicavano. Episodi pervicacemente alienanti rispetto alla realtà effettuale come il "banchetto del fagiano", che contò come protagonista lo

stesso duca Filippo il Buono, contraddistinsero uno scenario che mischiava orgoglio dinastico, giocosità lussuosa tipica dell' aristocrazia del sangue, ed in parte anche zelo religioso con la fantapolitica dei progetti di spedizione militare. Se ne parlava abbondantemente, impegni smisurati come il sogno di riconquistare Gerusalemme venivano presi con giuramenti altisonanti senza che fossero tradotti in fatti concreti che pure in alcuni casi vi furono. Ad esempio la partecipazione, al posto del padre, del giovane Giovanni senza Paura, allora solo conte di Nevers, all'impresa tragicamente finita con la sua cattura a Nicopoli dove venne preso in ostaggio insieme ai pochi sopravvissuti di un folto gruppo del fior fiore della nobiltà franco-borgognona.

Va altresì riconosciuto nelle crociate tardive il preminente ruolo delle dinastie minori che rimpiazzarono le vistose assenze dei grandi sovrani europei, in primis quelli di Francia e Inghilterra, allora impegnati nella estenuante Guerra dei Cent'anni e senza dubbio i maggiori latitanti rispetto alle chiamate papali. Nessuno dei due sovrani voleva rinunciare ad ottenere con la forza delle armi se non la vittoria finale almeno la sicurezza della propria sponda della Manica, ed al contempo erano intenzionati a completare la sottomissione del baronaggio e della grande aristocrazia fondiaria coerentemente con le trasformazioni in atto nella loro politica interna di governo. Rinunciare a questi traguardi a metà strada per l'incertezza di portare alto il vessillo della fede ad Oriente senza una valida controparte non fu sufficiente a far cessare le ostilità sul suolo francese, consentendo a Valois e Plantageneti di duellare a braccetto per far sloggiare il Turco dalla Tracia e da Brussa. Queste istanze vanno ad intrecciarsi nella panoramica più generale dei rapporti fra le monarchie ed il papato dopo lo Scisma, analizzate con maestria da Marco Pellegrini in un suo recente saggio sulla politica concordataria nella prima età moderna in occasione del convegno sulla politica internazionale del papato tenutosi a Roma nel giugno del 2012.

Alla luce del ruolo interpretato e del diverso rango dei partecipanti si possono pertanto riconoscere due diverse anime della crociata *toutcourt*: l'una cavalleresco-nobiliare, costituente in assoluto il maggior numero di casi riscontrati, l'altra che prevedeva la partecipazione e il patrocinio preponderante della monarchia. La prima aveva originariamente costituito lo schema della Prima Crociata, in effetti l'unica spedizione europea davvero vittoriosa sul piano militare, ma con il passare dei secoli aveva dimostrato la sua inefficienza sul piano logistico e politico. La seconda aveva parimenti dato cattiva prova di sé nel corso del XII e XIII secolo culminando nella morte sotto le mura di Tunisi di Luigi IX che gli valse la palma del martirio e l'aureola, ma nulla alla Francia o alla comunione dei fedeli. Sarà tuttavia la riproposizione di quest'ultima come "crociata della corona gallicana" a colorare le aspettative e le attese che dal

secondo Quattrocento sfociarono nelle guerre d'Italia e proseguirono da Carlo VIII a Francesco I finché non diede attuazione all'*impium foedus* con la Sublime Porta. In parte esso collimò con il medesimo schema dei progetti di crociata frammista al prolungamento della *Reconquista* in Nordafrica di Carlo V e dei suoi successori, soprattutto quelli del ramo iberico, intenzionati a rendere sicuri il considerevole patrimonio politico-dinastico di casa Asburgo dalle avvolgenti spire del nemico infedele.

Alla presentazione del suddetto volume tenutasi in data 27 Gennaio 2014 presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, presente l'autore in persona, hanno partecipato Elena Valeri, Silvia Ronchey e Franco Cardini, offrendo alcune valide chiavi di lettura e ponendo delle questioni interessanti che sono servite molto a chi scrive per impostare la seguente narrazione. È stato sottolineato da Elena Valeri che la ricostruzione di Marco Pellegrini è delineabile come un "prisma a tre facce" che corrisponderebbero all'ottica romano-papale, a quella italiana o italo-centrica e a quella ottomana. Silvia Ronchey a questo proposito ha puntualizzato che in effetti si risente l'assenza di una più marcata ottica bizantina, mancanza riconosciuta dall'autore il quale ha precisato come ciò sia stato un riflesso condizionato dalle fonti utilizzate, soprattutto quelle italiane. Le carte diplomatiche e le memorie di personalità chiave del Quattrocento italiano ricadono nei pregiudizi e nelle convinzioni dell'epoca, anche troppo ingiuste nei confronti dei fratelli cristiani di rito greco, venendo però soppesate dallo stesso autore con perizia di studioso navigato e consapevole delle possibili storture rispetto ad una moderna concezione del "politicamente corretto" e della sincerità del pensiero. Di seguito a queste valutazioni Franco Cardini è passato a considerare l'evoluzione della crociata tra la prima metà del XV secolo ed il periodo successivo, caratterizzato da una sempre maggiore prevalenza del ruolo della diplomazia rispetto ai fatti d'arme dopo che questi nel cinquantennio precedente avevano portato ad esiti del tutto negativi. I rapporti diplomatici divennero il tramite del continuo sforzo, più apparente che reale, di configurare una cristianità armata che ricacciasse il Turco nelle steppe d'origine, riportasse in auge il trono imperiale di Bisanzio magari a beneficio di una monarchia come quella dei Valois, i quali avrebbero così strappato il primato d'onore detenuto dalla nazione tedesca detentrica esclusiva del titolo imperiale dai tempi degli Ottoni. E poi ancora più in là avrebbe recuperato Gerusalemme stessa al cristianesimo e alla civiltà liberandola dalla barbarie infedele in cui da troppo tempo giaceva prigioniera.

Fantapolitica, immaginario meraviglioso cristiano, calcoli strumentali e ricatti confessionali, velleità militaresche nobiliari, interessi commerciali, carità di patria ed infine fermento di popolo, ultimo elemento non ancora affrontato. Nell'Europa dell'Est la minaccia turca era un fattore quotidiano vissuto dalle

popolazioni, che venivano a conoscenza della tragica sorte dei territori di confine, fra razzie occasionali, feroci saccheggi, schiavitù oppure torture efferate e morte erano vive impressioni nella vita delle genti greche e balcaniche. I condottieri nazionali come Janos Hunyadi e Scanderbeg insieme ai predicatori italiani dei movimenti delle Osservanze, fra cui molti francescani inviati da Roma a sostegno della resistenza armata, coagularono intorno alle forze militari il sentito apporto morale e materiale delle popolazioni. Nel 1456 a Belgrado fra Giovanni da Capestrano stando ai racconti, evidentemente impregnati di miracolismo epico-favolistico, si ritrovò quasi per caso alla testa di una spontanea sortita dei ranghi popolari degli assediati che diede il colpo finale all'esercito turco acuartierato nel suo munitissimo accampamento. La realtà dei fatti ci spiega che dopo lunghi giorni di logoramento reciproco la grande massa degli assediati fu fiaccata da una improvvisa pestilenza, e senza la prontezza dell'intervento di Janos Hunyadi, bravo a seguire le sorti dell'azione in rapido mutamento, difficilmente si sarebbe assestato l'affondo decisivo alle sparute truppe del Sultano.

Prendere consapevolezza di questi eventi aggiunge alla conoscenza dei fatti salienti della genesi della modernità aspetti poco noti ma niente affatto irrilevanti. Il tema della crociata, come lo ricostruisce Marco Pellegrini, costituisce una traccia adatta a riconoscere l'evoluzione di una caratteristica cruciale per l'autorappresentazione ideale e simbolica dell'Europa occidentale dal pieno Medioevo alle soglie del secolo dei lumi, uno dei pochi veri fenomeni di lungo periodo che leghi continuità e discontinuità nella storia della civiltà

Stefano Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili e Roma. Metodologie euristiche per lo studio del Rinascimento*, Gangemi Editore, Roma, 2012

di Claudia Farini

Il testo *Hypnerotomachia Poliphili e Roma. Metodologie euristiche per lo studio del Rinascimento*, pubblicato nel 2012, raccoglie gli interventi di Stefano Colonna, professore aggregato di Museologia e Critica Artistica e del Restauro presso il Dipartimento di Storia dell'Arte e dello Spettacolo della Sapienza, a proposito del celebre incunabolo quattrocentesco di Francesco Colonna e ancor più riguardo il mistero che ancora circonda l'identità dell'autore. La prima ipotesi attributiva, in ordine cronologico, che riferisce la paternità dell'opera rinascimentale a un frate domenicano del convento veneziano dei SS. Giovanni e Paolo, viene infatti da qualche decennio contestata da taluni studiosi, fra cui lo stesso Stefano Colonna, il cui cognome rende ancora più intrigante, fosse pure soltanto per assonanza, l'intera vicenda culturale e investigativa che è oggetto delle sue ricerche.

Un percorso, dunque, quello del volume, alla ricerca di una personalità nuova e ancora solo parzialmente decifrabile, dietro la quale si staglia un insieme ricchissimo di relazioni, di influenze, di rimandi letterari che consente una visita, appunto "euristica", condotta in maniera sistematica, articolata nel tempo ed estesa ai più diversi ambienti dell'Italia rinascimentale, e che tuttavia conduce invariabilmente a Roma e dintorni.

In breve, il Francesco Colonna della *Hypnerotomachia* andrebbe riconosciuto non già nell'oscuro conventuale veneziano, bensì addirittura nel signore di Palestrina, appartenente alla celebre famiglia romana, peraltro del ramo guelfo, vissuto a cavallo tra il XV e il XVI secolo. A lui spetterebbe la paternità del testo che narra il viaggio emotivo-conoscitivo verso una sapienza plurale (πολύς) del sognante Poliphilo, innamorato della fanciulla Polia (per taluni, ancora, un appellativo di Athena) stampato nel 1499 da Aldo Manuzio. Sempre a lui, Francesco, sarebbe da ricondurre l'ideazione delle centosettanta splendide xilografie che corredano il testo, a ulteriore conferma di quanto era già stato ipotizzato e argomentato, correva l'anno 1965, dall'autorevolissimo Maurizio Calvesi.

Quest'ultimo, infatti, non solo si mostrò sicuro dell'identità del colonnese come autore dell'opera, ma circa trenta anni dopo operò una precisa ricostruzione, la più accurata che le fonti disponibili permettessero, della

biografia del nobiluomo romano. In base a tale versione biografica, il Colonna potrebbe aver avuto due mogli, la prima presumibilmente di nome Lucrezia e la seconda identificata su basi certe con Orsina Orsini, una figlia della quale portava anch'ella il nome di Lucrezia, forse in ricordo della prima consorte. Da cui un'ulteriore deduzione: in un passo del testo quattrocentesco Polia dichiara espressamente suo "autentico" nome essere il medesimo dell'eroina romana, Lucrezia, celeberrimo esempio di virtù. A questo punto, la connessione di Polia con Lucrezia e di Lucrezia con il Colonna risulterebbe ulteriormente avvalorata, anche a non voler indagare su un ulteriore "intrigante" particolare suggerito dall'odierno Colonna: moglie di Francesco potrebbe essere stata addirittura una Borgia.

Tornando al Calvesi, nel volume del 1993 lo studioso illustra inoltre accuratamente i complessi rapporti della famiglia Colonna con il papato, in particolare in merito al controllo dei possedimenti di Palestrina, adducendo il "livor rabidus" di cui si fa menzione in un componimento premesso al *corpus* dell'*Hypnerotomachia* (e riferito al bresciano Andrea Marone) come motivazione della volontà dell'autore colonnese di rimanere ignoto per paura di alimentare il violento livore, appunto, di Alessandro VI. Il barone romano, stando ai suggerimenti del celebre storico dell'arte, potrebbe aver ritenuto inopportuno esporsi ulteriormente all'attacco del pontefice dichiarando di essere l'autore di un'opera tanto profondamente intrisa di cultura pagana.

Gli studi di Maurizio Calvesi avviarono un nuovo orientamento nel percorso focalizzato sulle radici storiche e iconografiche dell'incunabolo, destinato inevitabilmente a gettare nuova luce anche sullo scenario culturale romano a cavallo tra i secoli XV e XVI. L'ipotesi attributiva calvesiana - ormai sostenuta da altri studiosi della materia, cui si aggiungono i preziosi apporti di Stefano Colonna - sottolineava infatti la densità dell'immaginario artistico messo in atto dalla *Hypnerotomachia*, insieme alla grandiosità della lingua, non più latina ma volgare, eppure piena di un'erudizione ridondante di continue citazioni greche e latine. Con il che i suggerimenti dello studioso andavano a confluire, divenendone un tassello importante, nell'ampia opera di approfondimento, rivalutazione e ridefinizione del Quattrocento romano. Una Roma ecclesiastica, nobiliare, ma soprattutto culturale molto più viva e creativa di quanto usualmente si voglia riconoscere, almeno per quel che riguarda l'età degli Enea Silvio Piccolomini, dei Paolo Barbo e dei Pomponio Leto.

Di notevole rilevanza è, a tale proposito, la scelta dell'allievo e continuatore ideale Stefano Colonna di inserire in appendice al suo testo la presentazione degli *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Roma nella svolta tra Quattrocento e Cinquecento*, del 2005, e una sua comunicazione in occasione della presentazione della ricerca *La cultura antiquariale a Roma da Flavio Biondo a*

Piranesi, finanziata dal premio Balzan 2008, non a caso conferito proprio a Calvesi. Entrambi i documenti, infatti, contribuiscono ad aggiornare il lettore sullo stato degli studi e i nuovi indirizzi di ricerca riguardanti la realtà storica, le peculiarità culturali e le personalità di spicco dell'Umanesimo romano, nonché le sue tangenze con altri vitali centri della penisola.

Su tali complessi e in parte ancora opachi sfondi e contesti, i saggi di Stefano Colonna, che costituiscono il nucleo centrale del suo volume, tra i quali i più già editi ed alcuni inediti, coprono un lasso di tempo che va dal 1985 al 2011 e si inseriscono nel filone della consistente produzione scientifica, inaugurato appunto da Calvesi. Con al centro, ovviamente, la misteriosa personalità dell'autore quattrocentesco.

Proprio all'imprescindibile questione attributiva Stefano Colonna fornisce difatti un contributo di notevole rilievo tramite l'individuazione e l'analisi critica (nella copia di concessione e in quella di esecuzione) della bolla di nomina di Francesco Colonna romano, già canonico secolare di San Giovanni in Laterano, a canonico di San Pietro. Un documento del 1473 solo apparentemente secondario, quanto in realtà assai eloquente.

Come accennato, per alcuni studiosi, tra i quali in primo luogo Giovanni Pozzi, l'autore del complesso testo rinascimentale si impersonerebbe nel frate domenicano, di nome Francesco Colonna, residente a Venezia. Tuttavia il documento pubblicato dall'odierno Colonna permette una nuova interpretazione del termine "frater", facente parte dell'acrostico *Poliam frater Franciscus Columna peramavit*, formato dalle iniziali dei capitoli dell'*Hypnerotomachia*, che è alla base delle due principali teorie attributive, la veneta, per intendersi, e la romana.

Infatti, come si legge nei due saggi *Francesco Colonna e Giovanni Pontano e L'Hypnerotomachia e Francesco Colonna romano; l'appellativo di "frater"*, presenti nella raccolta del 2012, nella bolla esecutoria si fa menzione del diritto di colui che è nominato canonico di San Pietro ad essere accolto nel coro come confratello, "in Canonicum recipi et in fratrem stallo sibi in Choro et loco in Capitulo... assignatis". Suggestendo la possibilità che l'appellativo dell'acrostico sia da leggere come "confratello", Colonna rintraccia una valida argomentazione in grado di rimettere in discussione il reale significato del termine, precedentemente interpretato come equivalente ad "ecclesiastico regolare". Già Calvesi aveva dibattuto la questione proponendo di spiegare "frater" con l'appartenenza di Francesco Colonna all'Accademia romana di Pomponio Leto, i cui membri tuttavia, come osserva Stefano Colonna, si definivano più frequentemente "sodales". Con maggior ragione, l'apporto del Colonna dei nostri giorni conferma la possibilità che il "frater" non fosse

individuo in tonaca, bensì un nobile confratello, sia pure con intense frequentazioni ecclesiastiche.

In generale, l'indagine intorno al fascinosa testo quattrocento, che Colonna sviluppa addentrandosi con competenza tanto nei campi della letteratura e della filologia quanto in quello della storia dell'arte, è condotta con il duplice obiettivo di consolidare ulteriormente la tesi dell'origine romano-colonnese dell'opera, seguendone suggestioni e indicazioni, ma anche, come accennato, di ricostruire il contesto culturale all'interno del quale il libro rinascimentale avrebbe preso forma, per permetterne una più consapevole comprensione.

Le ricerche sono portate avanti incrociando le biografie di varie figure di primo e secondo piano nel panorama della cultura umanistica tra Quattrocento e Cinquecento, con la conseguente apertura di potenziali scenari di contatto e di reciproche influenze, seguendo i tracciati di temi e concetti affini che dalle opere di letterati e artisti appartenenti a più realtà geografiche, oltre a quella romana, conducono all'*Hypnerotomachia*, e viceversa.

Di particolare interesse è il saggio *Per Martino Filetico maestro di Francesco Colonna di Palestrina. La "πολυφιλία" e il gruppo marmoreo delle Tre Grazie*, edito per la prima volta nel 2002, dedicato alla ricorrenza del termine greco *πολυφιλία* nelle *Iocundissimae Disputationes*, testo scritto nei primissimi anni Sessanta del Quattrocento dal dotto grecista Matteo Filetico e rimasto inedito fino alla benemerita edizione critica di Guido Arbizzoni del 1992. Il Filetico, che fino a pochi anni prima della stesura del suo dialogo era stato precettore Costanzo Sforza e di sua sorella Battista, ricostruì nel testo tre giornate di dotta discussione con i due allievi, introducendovi la suddetta parola di lingua greca, che rivela un'evidente assonanza con il nome del protagonista del "romanzo" di Francesco Colonna. Ed è proprio su questa espressione che si appunta l'argomentazione di Stefano Colonna, basata sulla consultazione del manoscritto delle *Disputationes* presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

La parola in questione risulta pronunciata da Battista durante una disquisizione a sostegno della tesi della superiorità della lingua greca su quella latina. Cui si aggiunge un ulteriore particolare, considerato assai significativo dall'odierno studioso: nel 1470 non solo Filetico divenne insegnante di Giovanni Colonna, cugino di Francesco, ma il padre di quest'ultimo ricevette un consistente donativo da papa Paolo II, destinato a sostenere le spese per l'istruzione del figlio. Benché il documento che attesta il passaggio di denaro non faccia riferimento esplicito al nome di Francesco, Stefano Colonna ipotizza che il beneficiario sia proprio lui e che da questo momento prenda avvio un condiscipolato dei due cugini. In tal modo il futuro signore di Palestrina avrebbe avuto la possibilità di venire in contatto con l'inedito dialogo in cui è riportato il termine rivelatosi di centrale importanza per l'ideazione

dell'*Hypnerotomachia*, nonché di beneficiare degli insegnamenti dello stimato e appassionato grecista.

Si consideri inoltre che nell'introduzione dell'opera del Colonna, Leonardo Crassi, parente acquisito di Francesco e incaricatosi di seguire la stampa, anche sotto il profilo finanziario, presso Manuzio, dedica il testo stesso a Guidobaldo da Montefeltro, figlio di Battista Sforza. E proprio la nobildonna marchigiana torna ad impreziosire le pagine di Stefano Colonna in uno studio del 2006, poi confluito anch'esso nel testo del 2012, *Il ritratto di Andrea Doria di Sebastiano del Piombo e l'Hypnerotomachia Poliphili: precisazioni storico-biografiche*. Nel saggio si ricordano alcune vicende politiche del centro della penisola, occorse tra la seconda metà del XV secolo e i primi anni del successivo, nell'ambito delle quali emergono interessanti suggestioni relative all'appartenenza dell'autore agli ambienti della più alta aristocrazia dell'epoca, con l'antica allieva del Filetico sempre fra le quinte.

In particolare, nel 1474, la figlia di Battista e Federico da Montefeltro, Giovanna, va in moglie a Giovanni della Rovere portando in dote quella stessa città di Senigallia che papa Alessandro VI avrebbe più tardi aspirato a conquistare nel contesto del suo disegno di supremazia su Marche e Romagna. Dopodiché, nel 1502, grazie a uno stratagemma, Andrea Doria, celebre condottiero e all'epoca uomo d'armi di Giovanni, riuscì ad impedire il sequestro della moglie di questi, Giovanna, ad opera del pontefice. Nel 1526, infine, il medesimo Doria si fa ritrarre da Sebastiano del Piombo in un enigmatico dipinto in cui è accostato ad un fregio che richiama nel dettaglio la prima parte del cosiddetto fregio di San Lorenzo, oggi ai Musei Capitolini, che insieme a quello inferiore sinistro dell'Arco degli Argentari è parzialmente riprodotto anche in una xilografia dell'*Hypnerotomachia*. Tutte coincidenze che rimandano ad ambienti e persone, più o meno strettamente connesse alla storia colonnese, che possedevano una raffinata sensibilità artistica e una spiccata passione antiquaria, nonché una certa conoscenza di opere antiche presenti a Roma.

I due saggi citati sono inseriti in due differenti capitoli del libro edito nel 2012, rispettivamente *Le radici del Polifilo* e *Gli influssi del Polifilo*, i quali, insieme ad una terza sezione dedicata alla biografia, ancora piuttosto oscura, di Francesco Colonna signore di Palestrina, costituiscono il *corpus* centrale del testo. La loro collocazione – l'uno nella parte dedicata a quanto può aver contribuito alla complessa gestazione simbolica e letteraria del *Polifilo*, l'altro all'interno di quella concentrata su ciò che è seguito ad esso in termini di produzione artistica e letteraria, ma anche di cultura antiquaria, in contesti culturali plausibilmente vicini al colonnese – si spiega con il fatto che *l'Hypnerotomachia Poliphili* fu pubblicato nel 1499.

Pertanto, sul fronte *ex ante*, le *Iocundissimae Disputationes*, e in generale la frequentazione con il Filetico potrebbero aver costituito un motivo di ispirazione, nello specifico sia linguistico che culturale, per l'autore dell'incunabolo, al pari, sia pure per altri rispetti, del *Somnium de Fortuna*, scritto nel 1444 da Enea Silvio Piccolomini, futuro Pio II. Infatti, secondo le indicazioni di Stefano Colonna, fornite nel saggio *Variazioni sul tema della Fortuna da Enea Silvio Piccolomini a Francesco Colonna*, il *Somnium* anticiperebbe alcune tematiche successivamente riprese nel nostro incunabolo, quali quella della *Fortuna perduta* e quella della *Fortuna sognata*, nonché il motivo della meditazione che precede il viaggio onirico. Non meno interessanti risultano peraltro i rimandi fra il *Somnium* del futuro papa e *Eros* colto da Francesco nella sua pugna in sogno, alla luce dei rapporti dei Piccolomini con la nobile famiglia romana Colonna: tanto per dire, sul finire del Quattrocento, il celebre gruppo marmoreo delle *Tre Grazie*, rinvenuto nei possedimenti romani colonnesi, passa al nipote di Enea Silvio, che ascenderà al soglio pontificio come Pio III nel 1503.

A sua volta l'*Hypnerotomachia* potrebbe poi aver costituito una fonte per il dipinto realizzato da Sebastiano del Piombo; per non dire, come osserva il professor Colonna nel suo studio *Phileros: il soprannome accademico e umanistico di Achille Bocchi*, che indubbiamente tale è stata per l'incisione che compare nelle *Symbolicae quaestiones* del 1555, testo dell'umanista bolognese Achille Bocchi. Essa riproduce, infatti, ancora una volta il "geroglifico romano" della xilografia polifileasca già citata in relazione al ritratto di Andrea Doria. Il caso del Bocchi, segretario del principe Alberto III Pio di Carpi, si rivela ancor più interessante in considerazione dei suoi rapporti con l'Accademia Romana, passata ormai alla conduzione di Angelo Colocci dopo la morte di Pomponio Leto, nonché con Aldo Manuzio, editore dell'*Hypnerotomachia*.

In via riassuntiva, Stefano Colonna, chiamando in causa i membri di un'élite culturale desiderosi di essere riconosciuti come tali, oltre che legati tra loro dai legami documentati o solo plausibili che si sono visti, osserva come essi ricorrano, al pari del caso di Andrea Doria, ad un complesso sistema simbolico, secondo un gusto antiquariale ampiamente diffuso all'epoca. Un sistema che si manifesta inoltre nella scelta di soprannomi "all'antica", nel recupero filologico di strutture linguistiche e termini greci e latini, nello studio e nella riproduzione, fisica o solo letteraria, di opere scultoree e architettoniche antiche.

In questo scenario la *Hypnerotomachia* si inserisce come uno dei più celebri prodotti letterari di tale cultura pregna di amore per l'antichità, o meglio le antichità, che cita con criterio proto-archeologico le testimonianze di civiltà scomparse, eppure chiamate a rivivere nelle lettere e nelle arti. Senza voler né poter entrare dettagliatamente nel merito dell'intricata quanto affascinante vicenda attributiva, le cui implicazioni, come si è visto, incidono in profondità

sulla comprensione degli stessi contenuti del testo rinascimentale, si può tuttavia concordare su un punto. E cioè che al ritratto, seppure ancora incompleto, del colto nobile romano vissuto nella Roma delle celeberrime collezioni antiquarie e dell'Accademia, che Stefano Colonna contribuisce a individuare all'interno di una ricca realtà di umanisti e letterati, è possibile riferire in modo convincente la paternità di un'opera, sicuramente frutto di straordinaria fantasia, ma anche ovunque intessuta di dotti e complessi rimandi all'antico.

Niall Ferguson, *Impero*, Mondadori, Milano, 2012

di Federico Maiozzi

Il professore di storia britannica Niall Ferguson, attualmente in forza presso l'università di Harvard, ha recentemente dato alle stampe *Empire*, il suo ultimo volume, già tradotto in italiano con il titolo *Impero*. Come risulta facilmente intuibile, la trattazione riguarda l'Impero britannico, nella conformazione da questo assunta in epoca tardo moderna e contemporanea.

Il taglio dell'opera parrebbe essere del tutto simile a quello di un manuale, pur ricco di particolari e di citazioni di materiale documentario. Consultando l'indice si nota come l'articolazione proposta al lettore si basi su pochi, lunghi capitoli divisi in base all'area geografica. Leggendo il libro, tuttavia, si evince immediatamente come in realtà si tratti anche di altro. L'autore infatti fornisce una visione *multifaceted* sulle vicende dei possedimenti di Sua Maestà, sia dalla prospettiva dei colonizzatori, notoriamente variegati al loro interno, che dei colonizzati, non meno ricchi di diversità e mentalità originali. Un simile accorgimento si rivela operazione di indubbia utilità: osservare lo stesso evento da più punti di vista incoraggia a non accontentarsi di sedicenti verità preconfezionate, bensì esige una continua messa in discussione delle conclusioni man mano raggiunte.

A tal proposito, paradigmatica è la parte sul dominio britannico in India. In quelle pagine viene ampiamente ricordato come la classe dirigente d'Albione, di stanza in quelle regioni, se da un lato ebbe a commettere crimini quanto meno deprecabili, o comunque abusi non lievi – si pensi all'enorme massa di piccoli agricoltori indiani tenuti cinicamente in condizioni di miseria dalle grandi società inglesi operanti nella lavorazione dei filati – dall'altro fu portatrice e promotrice di quelli che oggi considereremmo progressi sociali, quali l'abolizione dell'oppressivo sistema delle caste, vigente sotto i Moghul, o la creazione delle basi per l'instaurarsi di un clima di tolleranza tra islamici e induisti. Come si anticipava, Ferguson si spinge anche oltre, poiché analizza tali macroscopici fenomeni anche dal punto di vista degli indiani stessi, considerati dunque non passivi ed inermi spettatori, bensì protagonisti della loro storia già da molto prima dell'indipendenza. Sia dato merito all'harvardiano britannico di aver eseguito tale operazione in maniera brillante, senza che alcuna propensione politica o pseudo tale abbia inficiato le sue conclusioni.

Ciò detto, sia comunque consentito, muovendosi su un altro piano, rivolgere una piccola contestazione all'autore. Al di là della pregevole attenzione ai diversi punti di vista dei protagonisti, egli fornisce senza dubbio una visione originale della storia dell'Impero, poiché recupera la memoria non solo di quanto fu compiuto di moralmente deprecabile (materia di cui si occupa buona parte della recente storiografia sull'argomento), ma anche delle innovazioni da esso apportate in vari ambiti, da quello sociale a quello, non meno importante, tecnico-scientifico. Un *modus operandi* che parrebbe ammirevole; eppure proprio questo è da rimproverare, dato che in tal modo Ferguson comunque non supera la dicotomia giusto-sbagliato (o volendo morale-immorale) che non dovrebbe essere presente in testi scientifici, i quali vedono la loro ragion d'essere nel proporre una ricostruzione delle vicende quanto più possibile distaccata e oggettiva, senza che le preferenze di chi li redige la condizionino in alcun modo.

Altro cenno di pur comprensivo rimprovero, certo non in grado di inficiare la validità, oltre che la suggestione della fatica fergusoniana, sono gli accenni alla vita privata dell'autore. A tale proposito, nell'illustrare i vantaggi che i britannici di qualunque ceto acquisirono tramite i loro domini d'oltremare, egli cita il caso dei suoi nonni, riusciti a migliorare decisamente il loro tenore di vita grazie all'approdo sulle coste del Canada. Il che non comporterebbe alcuna pecca, sia chiaro, qualora il libro trattasse di micro-storia. In questo caso, però, dato che l'opera si pone come una dissertazione generale, tali accenni di natura domestica appaiono non del tutto appropriati, seppur affettuosi per i propri *ancestors*.

Al netto di queste annotazioni, il lavoro si mostra come molto più che autorevole. Tale affermazione si potrebbe motivare citando numerosi temi e passi della narrazione, ma sono due, a nostro avviso, i più significativi, entrambi riguardanti il popolo britannico, sulla cui visione Ferguson ha sicuramente posto maggior attenzione, benché, come sottolineato all'inizio, anche i colonizzati abbiano avuto ampio spazio nel testo.

In primo luogo è di rilievo la riflessione sul sentimento patriottico nella Gran Bretagna di età imperiale, questione su cui Ferguson fornisce o chiarifica dati assai significativi, seppur al limite del paradossale. Oltre a ciò, non meno pregevole, quanto altrettanto disorientante risulta la parte in cui l'autore analizza il ricordo dell'Impero nella generazione britannici che nacquero e crebbero quando ancora esso era in vita.

Riguardo al primo punto, l'autore pone in luce come l'espansione territoriale britannica portò enormi giovamenti non solo agli inglesi, ma anche, e forse soprattutto, agli scozzesi, ai gallesi e agli irlandesi; ovverossia, diciamo così, ai gran-britannici. Tali popoli, perduta l'indipendenza ad opera, come è

noto, degli inglesi stessi, con la creazione dell'Impero, e la conseguente necessità di risorse umane in grado di conservarlo, si videro chiamati a partecipare al grande processo in continua espansione. In tal modo ebbero numerose nuove possibilità, fossero queste di carriera, di avventura o, cosa che comprende le altre due, di fuga da una situazione di semi-miseria. Alla fin fine, secondo l'autore, i più ferventi filo-imperiali divennero coloro che dall'Inghilterra propriamente detta – la quale restava comunque il centro della sempre più immensa compagine politica – erano stati sottomessi. Ferguson certo non dimentica le ripetute recrudescenze indipendentiste scozzesi e irlandesi, ma le considera come fenomeni dovuti ad una parte minoritaria della popolazione. L'indipendenza irlandese sarebbe in realtà una conferma di tale tesi, poiché essa giunse quando il sistema imperiale era già vicino allo stremo delle forze, complice la Grande guerra.

Quanto poi all'onda dei ricordi e dei rimpianti, lo studioso sostiene una tesi di notevole interesse. Dopo il secondo conflitto mondiale i territori dell'Impero andarono rapidamente riducendosi per scomparire di fatto quasi del tutto nell'arco di pochi anni. Eppure la crisi del sistema imperiale, a detta dell'autore, parrebbe non essere stata immediatamente percepita dal popolo britannico, eccezion fatta per la sua parte dirigente. Nella generazione che vide l'Impero svanire era sentimento comune, continua l'accademico, che in realtà non stesse cambiando nulla. Il che parrebbe poco meno che irrealistico agli occhi di noi mediterranei contemporanei, cultori di concezioni imperiali fondate sul possesso diretto del territorio e sull'imposizione di un diritto sovrano alle genti sottomesse. Come fare a non accorgersene se i territori d'oltremare non obbediscono più alla potenza coloniale? Tuttavia a voler ben vedere, delle attenuanti a questa che sembrerebbe una macroscopica miopia esistono e sono significative. In primo luogo, molte ex-colonie si resero indipendenti, è vero, ma restavano associate alla Gran Bretagna con svariate modalità, sia pure spesso simboliche; sicché il mutamento si rivelò meno traumatico. Si aggiunga a questo che l'Impero britannico mantenne sempre al suo interno comunità nazionali (o addirittura interi imperi, nel caso indiano) formalmente indipendenti l'una dall'altra, unite tra loro solo dalla figura del Re-Imperatore insediato a Londra.

Il popolo d'Oltremarica si rese dunque conto che il suo potere sul mondo era in gran parte svanito solo quando quelle nazioni, che rimasero comunque nel Commonwealth, dimostrarono la loro reale indipendenza nei fatti, mediante politiche economiche, sociali, diplomatiche e non ultimo militari se non ostili quanto meno svincolate da ogni indicazione che giungesse dal Regno Unito. L'amaro risveglio, volendolo chiamare in tal modo, non avvenne nemmeno nel 1947, anno della cessazione della *British India*, da cui veniva legittimato il titolo imperiale al sovrano inglese, bensì con il procedere degli anni Cinquanta e

Sessanta, quando le potenze americana e sovietica si mostravano ormai irraggiungibili, mentre risultavano vani i tentativi di Londra per mantenere un ruolo guida nel *Commonwealth*, sorto sulle ceneri del morente (o in effetti già morto) *Empire*.

Su come sia stato possibile che un Impero tanto esteso abbia potuto dissolversi con tale rapidità è questione che nel volume non viene affrontata. Una decisione che appare più che sensata. Imbarcarsi in un'analisi sulla decolonizzazione avrebbe inesorabilmente condotto l'autore fuori dal seminato.

Inutile confermare che l'opera è senza dubbio degna di nota. Fornisce un quadro della storia imperiale assai completo, utile non soltanto per coloro che si accostino all'argomento ma anche agli addetti ai lavori che vogliano confrontarsi con un volume che potrebbe definirsi un giusto compromesso tra un eccellente manuale e un testo base di esegesi storica. E questo per quanto riguarda la parte scientifica. Il volume è altrettanto interessante per un ulteriore motivo, non meno importante. Negli ultimi decenni gli storici britannici altro non hanno fatto che biasimare l'operato dei propri antenati, portando in luce tutte le violazioni commesse dal potere londinese a danno di quelli che oggi chiamiamo "diritti umani". Il volume di Ferguson, al contrario, parrebbe valorizzare il ruolo positivo e civilizzatore esercitato dall'Impero nella storia, andando così in diretta controtendenza. Tanto più che oggi nel Regno Unito fervono i preparativi per le celebrazioni della vittoria nella World War I, al punto che il testo potrebbe finire per assumere una larvata valenza politica. Il che, vale la pena di ripeterlo, se da un lato rischia di portare qualche pregiudizio all'imparzialità della scienza, dall'altro pare rivelarsi evento interessante nella storia delle tendenze storiografiche contemporanee per la sua originalità, indipendenza di giudizio e, se vogliamo, anche coraggio.

Del resto, non sorprende che il Ferguson sostenga tali concezioni in merito all'Impero. Già nel 2003, Jon Wilson (altro insigne storico inglese docente presso il *King's College* di Londra) asseriva che il collega harvardiano (all'epoca oxfordiano) vedeva nell'Impero britannico l'ente che deteneva il merito di aver portato alla formazione del mondo contemporaneo, costruito sugli ideali del liberalismo sia in politica che in economia¹⁴³. Inoltre, sempre a detta del Wilson, nella concezione di Ferguson, l'*Empire* non solo esercitò un simile ruolo creativo ma anche quello di supremo e altruista difensore del nostro mondo, fino al punto da immolarsi nella Seconda guerra mondiale contro la minaccia tedesca e giapponese¹⁴⁴.

¹⁴³ Jon Wilson, *Niall Ferguson's Imperial Passion*, in «History Workshop Journal», p. 178.

¹⁴⁴ Ivi, p. 175.

Ad onor del vero, posizioni tanto nette non traspaiono nel volume qui recensito, ma tali considerazioni parrebbero confermare la anticonformistica originalità della ricostruzione storica fergusoniana.